SCRITTORI D'ITALIA

LORENZO DE' MEDICI
IL MAGNIFICO

OPERE

A CURA DI

ATTILIO SIMIONI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

Inv. 3339

SCRITTORI D'ITALIA

LORENZO DE' MEDICI
IL MAGNIFICO

OPERE

II

F. g. 10 - g. 33
(3185)

LORENZO DE' MEDICI
IL MAGNIFICO

OPERE

A CURA
DI
ATTILIO SIMIONI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

VII

CAPITOLI

I

Capitolo dove eccito ed esorto me medesimo.

Déstati, pigro ingegno, da quel sonno,
che par che gli occhi tua d'un vel ricuopra,
onde veder la veritá non ponno:
svégliati omai; contempla ogni tua opra
5 quanto disutil sia, vana e fallace;
poi che 'l disio alla ragione è sopra.
Deh pensa, quanto falsamente piace
onore, utilitá, o ver diletto,
ove per piú s'afferma esser la pace.
10 Pensa alla dignitá del tuo intelletto,
non dato per seguir cosa mortale,
ma perché avessi il cielo per suo obietto.
Sai per esperienzia quanto vale
quel ch'altri chiama ben, dal ben piú scosto,
15 che l'oriente dall'occidentale.
Quella vaghezza, ch'agli occhi ha proposto
Amor (e cominciò ne' teneri anni),
d'ogni tuo viver lieto t'ha deposto.
Brieve, fugace, falsa e pien d'affanni,
20 ornata in vista, ma poi crudel mostro,
che tien lupi e delfin sotto i be' panni.
Deh pensa, qual sarebbe il viver nostro,
se quel, che dee tener la prima parte,
preso avessi il cammin, qual io t'ho mostro.

25 Pensa, se tanto tempo, ingegno ed arte
avessi vòlto a piú giusto disio,
ti potresti or in pace consolarte.
Se ver' te fussi il tuo voler piú pio,
forse quel che per te si brama e spera,
30 conosceresti me', s'è buono o rio.
Dell'etá tua la verde primavera
hai consumata, e forse tal fia il resto,
fin che del verno sia l'ultima sera,
sotto falsa ombra e sotto rio pretesto
35 persuadendo a te, che gentilezza,
che vien dal cuor, abbi causato questo.
Questi tristi legami oramai spezza:
leva dal collo tuo quella catena,
ch'avvolta vi tenea falsa bellezza:
40 e la vana speranza che ti mena,
leva dal cor, e fa il governo pigli
di te la parte piú bella e serena:
e sottometta questa alli sua artigli
ogni disir al suo voler contrario,
45 con maggior forza e con miglior consigli:
sí che sbattuto il suo tristo avversario
non drizzi piú la venenosa cresta,
ma resti servo vile e mercenario.
Quattro venti in mar fanno ogni tempesta,
50 percotendo la nostra fragil barca,
da coste, poppa, prua, che mai non resta.
Questi la fanno d'ignoranzia carca,
tal che convien che per perduta corra,
ch'esser dee d'ogni ben albergo ed arca.
55 Con questo tristo incarco par che scorra,
e ne' piú cari lochi, ove star suole
le cose preziose e la zavorra.
Il primo vento, che percuoter vuole
il disiato legno, è vana spene;
60 da prua il corso le interrompe e tole.

Da poppa assai piú furiosa viene
con grande impeto e forza la paura,
che in gran travaglio il miser legno tiene.
Da costa il ben, che al mondo poco dura,
65 vana letizia, che percuote forte
la barca, e falla in mar poco sicura.
Dall'altra costa in simigliante sorte
è il presente dolor, che molto strigne:
questo fa nostra vita parer morte.
70 Or l'un, or l'altro d'esti venti pigne
il tristo legno in sí crudel procella,
or tutti insieme, or di lor parte il cigne.
Questi la vista della fida stella
tolgono al buon nocchier: di tanta nube
75 ricuopron l'aria, ch'era chiara e bella.
Onde convien che doloroso cube,
lasciando il legno in discrezion dell'onda:
che par ch'ognor se lo inghiottisca e rube.
E se grazia divina non v'abbonda,
80 che 'l buon nocchier risurga attrito e morto,
parmi che 'l mar giá lo ricuopra e asconda.
Veggolo in van chiamar, o sperar porto,
e in van pentirsi quei, che cagion funno
di prendere il cammin mortale e torto.
85 Perché il giusto voler del gran Nettunno
raro si piega a' prieghi di colui,
ch'è d'ignoranzia e di malizia alunno.
Deh prendi esemplo per lo danno altrui,
o ver pel tuo: perché, giá in simil briga,
90 puoi veramente dir: — Ancora io fui. —
Sei ancora, e sarai, insin che striga
il tuo veloce curro quel che siede,
ove seder dovrebbe fido auriga.
Il disio nostro, se piú ha, piú chiede,
95 e come non ha fin, non ha quiete.
Non si può ben posar, chi mai non siede:

ma quanto piú l'insaziabil sete
ricorre al tristo fonte che la spenga,
tanto piú cresce, insin che passi Lete.
100 Questo convien che per ragione avvenga.
L'alma creata alle perfette cose
non par contenta a imperfezion si tenga.
Onde convien che cerchi, e mai non pose,
fin ch'ella trovi quel, ch'al fin desia,
105 che lei per segno al suo balestro pose.
Ma spesse volte, mentre che s'invia
scorta da trista e da inimica guida,
pria che truova il suo ben, cade tra via.
Dunque convien ben guardi in cui si fida,
110 ed a chi dia del suo cavallo il freno,
pria che 'n cercar o in camminar s'intrida.
Bisogna ben conosca il troppo o il meno:
ché di lá o di qua di tal confine
mai non si truova il vero ben a pieno.
115 E benché il suo proposito e 'l suo fine
sia buono, e quasi avvenga in ogni mente,
pur si va per diverse discipline.
Sono infinite vie e differente,
e quel che si ricerca, solo è uno:
120 però si truova sí difficilmente.
Un picciol sasso per la via, un pruno,
chi si attraversi al piè fragile e lento,
di sí suave cibo il fa digiuno:
onde gli avvien di poi contrario evento;
125 ché l'anima pigliando l'altra volta,
pruova per bene ogni crudel tormento.
In quest'ambage inviluppata e involta,
tanto pena a vedere il vero lume,
che la virtú visiva al fin gli è tolta:
130 cosí convien sempre arda e si consume,
perché il dominio del natural corso
per lunga usanza ha preso il rio costume.

Però per me, se al mio danno ho corso,
pria che la trista usanza in te piú possa,
135 che non potrebbe il ragionevol morso;
pria che cavi a te stesso quella fossa,
nella qual poco dopo tristo caggia
per mai piú non cavarne se non l'ossa;
guarda il celeste Sol, che splende e raggia,
140 guarda che dolce frutto da lui cade,
che null'altro li piace chi l'assaggia.
Deh lascia le calcate triste strade,
e volgi gli occhi a cose eterne e belle,
tanto piú belle, quanto son piú rade;
145 non di falsa bellezza, come quelle,
ornate, che t'han dato tanto affanno,
e 'l sentier tolto, che guida alle stelle.
Le tue operazion vergogna e danno,
queste di qua quiete e gloria eterna
150 dopo il grieve cammino all'alma fanno.
Ben è cieco colui che non discerna,
quanto sia differente le splendore
del sol dal falso lume di lucerna.
Dir piú non mi permette il mio ardore.
155 Sol ti soggiungo questo per espresso,
che, s'alcun ben disia, o cerca il core,
non lasci sé giamai sanza se stesso.

II

Capitolo fatto a Giovanfrancesco Ventura
per la morte di una sua figliuola.

L'amoroso mio stil, quel dolce canto,
qual, come volle il mio cieco disio,
un tempo lieto fu, or vòlto è in pianto.
Flebile e mesto ha fatto il verso mio
5 quell'acerbo dolor, quale in me sparse
disio piú vero, amor piú santo e pio.
Questa fiamma d'amor che nel petto arse,
non patí mie pupille esser digiune
di pianto, o cheto in tal suo danno starse;
10 ma quando ha viste l'avverse fortune,
di quelle e del dolor tal parte assunse,
qual mostrassi ogni cosa esser comune:
onde gran doglia il cor offese e punse,
amico, per la tua mal fausta sorte,
15 perché al proprio dolor il tuo s'aggiunse;
quando sentí troppo immatura morte
dalla tua cara e tanto amata figlia,
le cui fila fe' Cloto troppo corte;
se non che accorse alla mia mental ciglia
20 con la tua passion la tua prudenza,
ch'al corrente dolor dee por la briglia.
Cercando confortarti a pazienza,
dar quel non ti potea, che in me non era:
tanto avea la tua doglia in me potenza.
25 Dunque se in te la miglior parte impera,
leva dal cor quel mal che troppo il preme,
con la comun ragion, benché sia vera.

Cercasi indarno, si disia e geme
quel che l'inesorabil morte fura:
30 e 'n van quel, ch'esser dee, si fugge e teme:
ella sta immota sempre, ferma e dura:
né tu doler ti déi, se a quella ha fatto
quel ch'a ciascun per nostra o sua natura.
Non fu mai violato alcun suo patto,
35 né pate eccezion l'antica legge,
che chiunche nasce, sia cosí disfatto.
Poi che il Monarca, ch'ogni cosa regge,
per la sua caritá ardente e torrida
non trasse sé, non trarrá alcun di gregge.
Tu mi dirai: — L'etá sua verde e florida,
40 l'indole, e di sé data opinione
la súbita rapina fa piú orrida. —
Qui vinca il tuo appetito la ragione:
perché conosce piú l'amor divino,
che noi, il tempo della salvazione.
45 S'una morte è questo mortal cammino
all'etá immaculata, pura e netta,
vita è lasciar di vita ogni confino:
se l'etá brieve, eterna e piú perfetta
fussi, il dolor non saria forse a torto;
50 ma chi è quel, che tanto a sé prometta?
Dunque, se de' cader qualunche ha orto,
poco è da dir, rispetto al tempo eterno,
del lungo termin della vita al corto:
anzi chi piú sta al mondo e in suo governo,
55 deturpa piú sua candida bianchezza,
giugnendo legne al foco sempiterno.
Però non ti doler s'è in giovinezza
salita a maggior ben, che par offizio
di chi il suo mal piú che l'altrui ben prezza.
60 Tuo piacer brieve, eterno suo supplizio
era sua vita, che quel giorno ha sciolto
di questa fine e di migliore inizio.

Se per lei bagni di lagrime il volto,
qui resti il pianto; perché a maggior bene
65 tirata l'ha Colui, che a te l'ha tolto.
Né ti facci doler concetta spene
di piú contento, ché da dolce fiore
il frutto spesse volte amaro viene.
Se pur il proprio mal ti dá dolore,
70 ch'è transitorio, e sua gloria infinita,
sarebbe invidia, non giá vero amore.
Facci da te ogni dolor partita:
e se pur pianger déi, piangi te stesso,
non lei, perch'è trascesa a miglior vita.
75 Piangi tua dura sorte, che concesso
non t'ha, che sia al bel cammin suo scorta:
ch'or fia tua, quando sará permesso.
Ed anco di te stesso ti conforta,
pur che per questo esemplo sia piú saggio
80 a non amar tanto una cosa morta.
Giá non t'ha fatto la fortuna oltraggio:
quel, ch'era in suo poter, messo ha ad effetto,
quando è venuto il fin del suo viaggio.
Ma tu perché ponesti tanto affetto
85 a mortal cosa, fragile e caduca,
come se eterno fussi il suo diletto?
E 'l nostro sommo bene, il vero duca
spesso il mortal cammin rompe e traversa,
perché il suo lume in nostro oscur piú luca.
90 Sare' di lui ogni memoria persa,
tanto sono i mortali al cader proni,
se non venissi qualche cosa avversa.
Dunque il divino amor con questi sproni
nostra prostrata mente al ciel rileva,
95 perché se stessa al fin non abbandoni.
Questo grieve dolor del cor tuo lieva,
né prendi tanto danno a tua salute,
qual, se non ora, ad altra etá giugneva.

Non ti doler, se piú cose vedute
100 quella non ha, o a piú tempo aggiunto;
ché piena d'ogni male è senettute.
Tu lo pruovi or, e piú sapra' lo appunto,
quanto piú lá ti condurrá tua Parca,
ché 'l viver lieto è il vero mortal punto.
105 Quanto piú oltre nostra vita varca,
tanto truova al cammin piú duri i passi,
e di dannosa soma piú si carca.
E poi giugnendo al nostro estremo lassi,
quando il tornar e 'l penter poco vale,
110 conosciam chiaro aver perduti i passi.
Ah quanto è troppo incomportabil male
quel tristo pentimento, che non giova!
e di piú alto cade, chi piú sale.
Folle è colui, che quasi ognora pruova
115 del mondo cieco qualche gabbo o inganno,
e stimal sempre, come cosa nuova.
Ov'è minor affetto, è manco affanno:
ov'è manco speranza, è minor doglia:
quel che poco si prezza, fa men danno.
120 La troppa accesa e sviscerata voglia
della salute di tua figlia cara,
d'ogni dolcezza il cor tuo priva e spoglia.
Da questo esemplo in tutti gli altri appara:
ricordati esser viro, onde s'appella
125 quella virtú, ch'è tanto degna e chiara.
Perché piú dura condizione è quella
della virtú per molti tempi esperta,
che dell'occulta, incognita e novella.
Tanto piú diligenzia e sudor merta
130 l'opra di quel, che opinione ha dato,
che sia la sua virtú piú ferma e certa.
Piú s'aspetta da quel che ha piú provato;
anzi come per debito si chiede
l'operar grave, saggio e moderato.

135 Poi che virtú tuo buon destin ti diede,
se in te stesso prima non fa' l'opra,
ch'ad altri giovar possa, non si crede.
Onde la miglior parte, ch'è di sopra,
la nebbia de' sospir, l'acqua de' pianti
140 levi dagli occhi, sí che il sol si scuopra.
Questo con gli splendor suoi radianti
scorga la guida di tua cara salma,
dove si gode in Ciel con gli altri santi,
come conviensi a benemerit'alma.

VIII

AMORI DI VENERE E MARTE

[*Furtum Veneris et Martis*].

Venere parla.

Su, ninfe, ornate il glorioso monte
di canti e balli e resonanti lire;
fate di fior grillande alme alla fronte:
ché mi par Marte, amico mio, sentire,
5 e dalla plaga lattea su nel cielo
visto ho la stella sua lieta apparire.
Spargete all'aura i crini avvolti in velo,
e liete tutte nel fonte acidalio
graziose vi lavate il volto e 'l pelo.
10 Le sacre Muse dal licor castalio
di dolci carmi piene inviterete.
Stendete i drappi, ornate il ciel col palio.
Bacco e Sileno mio liete accogliete:
e se Cerer non è sdegnata ancora
15 per Proserpina sua, la chiamerete.
Va', Climen, ninfa mia, dall'Aurora:
digli che indugi alquanto il bel mattino;
lieta col suo Titon facci dimora.
Tu, Clizia, andrai nel bel monte Pachino;
20 tu nel Peloro, e tu nel Lilibeo:
guardate di Sicilia ogni confino;
sí che Vulcano mio fabro flegreo
con Marte non mi trovi in adultèro,
donde fabula sia poi d'ogni deo.

25 Ascondi, Luna, il lucido emispero:
voi per le selve non latrate, o cani,
sí che d'infamia non si scuopra il vero.
Vien, lieta notte: e voi, profundi Mani,
scurate l'ora: e tu, figliuol Cupido,
30 mi do nelle tue braccia, in le tue mani.
Con le tue dolci fiamme ardente rido;
fa lume a Marte mio sposo e signore;
tu mi feristi, Amor; di te me fido.
Marte, se oscure ancor ti paron l'ore,
35 vienne al mio dolce ospizio, ch'io t'aspetto;
Vulcan non v'è che ci disturbi amore.
Vien, ch'io t'invito nuda in mezzo il letto:
non indugiar, che 'l tempo passa e vola:
coperto m'ho di fior vermigli il petto.
40 Vienne, Marte, vien via, vien ch'io son sola.
Togliete i lumi; il mio mai non lo spengo:
non sia chi piú mi parli una parola.

Venuto Marte, parla cosí:

Non qual nimico alle tue stanze vengo,
Vener mia bella, ma sanz'arme o dardo;
45 ché contro a' colpi tua null'arme tengo.
Altra cosa è veder un lieto sguardo
d'uno amoroso lume, ovunque e' vada,
che spada o lancia o vessillo o stendardo.
« Amor regge suo impero sanza spada »;
50 coperto no, ma vuole il corpo ignudo,
dolce contento a seguir quel che aggrada.
Odil parlar, non dispietato o crudo,
ma dolce in sé, qual di pietá si colga:
e questa l'arme sia, la lancia e 'l scudo.
55 Intorno al col suo bianco treccia avvolga,
degli ardenti amator dura catena
e forte laccio che giamai si sciolga.

Baciar la bocca e la fronte serena,
i dua celesti lumi, e 'l bianco petto,
60 la lunga man d'ogni bellezza piena;
altra cosa è giacer nell'aureo letto
con la sua dolce amica, e cantar carmi,
che affaticar il corpo a scudo e elmetto;
gustar quel frutto che può lieto farmi,
65 ultimo fin d'un tremante diletto.
Tempo è d'amar, tempo è da spade ed armi.

. . . .

Il Sole gli scuopre in quella:

Ingiuria è grande al letto romper fede:
non sia chi pecchi in dir — chi 'l saprá mai? —
ché il sol, le stelle, il ciel, la luna il vede.
70 E tu che lieta col tuo Marte stai,
né pensi, il ciel di tua colpa dispone:
cosí spesso un gran gaudio torna in guai.
Ogni lungo secreto ha sua stagione:
chi troppo va tentando la fortuna,
75 s'allide in qualche scoglio, è ben ragione.
Correte, o ninfe, a veder sol quest'una
adulterata Venere impudica
e 'l traditor di Marte: o stelle! o luna!
Giove, se non ti par troppa fatica,
80 con Giunon tua gelosa al furto viene:
non pecchi alcun, se non vuol che si dica.
Vieni a veder, Mercurio, le catene,
acciò riporti in ciel di questo e quella:
ché nul peccato mai fu sanza pene.
85 Pluto, se inteso hai ancor questa novella,
con Proserpina tua lassa l'inferno;
ascendi all'aura relucente e bella.
Alme che ornate il bel paese eterno
de' campi elisî, al gran furto venite:
90 convien si scuopra ogni secreto interno.

Glauco, Nettunno, Dori, Alfeo, corrite
al tristo incesto, e Ino e Melicerta
con le driade e 'l gran padre d'Anfitrite;
acciò che in terra, in mare e in ciel sie certa
95 infamia tal d'una malvagia dea,
e grave strupo e inonestate aperta.
Vulcan, vieni a veder tua Citerea,
come con Marte suo lieta si posa,
e rotta t'ha la fede e fatta rea.
100 Debbe al consorzio tuo esser piatosa,
ad altri no: ma gli è fatica grave
poter guardare una donna amorosa;
ché se lei vuol, non fia chi mai la cave.
Tu dormi forse; ma se 'l suono hai inteso,
105 vieni a veder di lei l'opere prave.
Lassa Sicilia e 'l tuo stato sospeso;
ché patir tanta ingiuria onor t'è poco:
vendetta brama Iddio d'un core offeso.

Vulcano parla:

Non basta avermi il ciel dall'alto loco
110 gittato in terra e da lor mensa privo,
e fatto fabro e dio del caldo foco;
ché per piú pena mia ciaschedun divo
cerchi straziarmi, e dimostrar lor pruove;
ma tanta ingiuria mai non la prescrivo.
115 Io pure attendo a far saette a Giove
sudando intorno all'antica fucina,
e Marte gode mie fatiche altrove.
Venere, Vener mia, spuma marina,
tu Marte adulter, pena pagherete,
120 ché grave colpa vuol gran disciplina.
. . . .

IX

LA CACCIA COL FALCONE

1

Era giá rosso tutto l'oriente
e le cime de' monti parien d'oro:
la passeretta schiamazzar si sente
e 'l contadin tornava al suo lavoro:
le stelle eran fuggite, e giá presente
si vedea quasi quel ch'amò l'alloro.
Ritornavansi al bosco molto in fretta
l'allocco, il barbagianni e la civetta.

2

La volpe ritornava alla sua tana
e 'l lupo ritornava al suo diserto;
era venuta e sparita Dïana;
però forse saria suto scoperto.
Avea giá la sollecita villana
alle pecore e ai porci l'uscio *aperto.*
Netta era l'aria, fresca e cristallina,
e da sperar buon dí per la mattina.

3

Quando fui desto da certi romori
di buon sonagli ed allettar di cani:
— *Or su andianne presto, uccellatori,*
perché gli è tardi e i luoghi son lontani:
il canattier sia 'l primo ch'esca fuori,
acciò che i pié de' cavalli stamani
non ci guastassin di can qualche paio:
deh! vanne innanzi, presto, Cappellaio. —

4

Adunque il Cappellaio nanzi cammina:
chiama Tamburo, Pezuolo e Martello,
la Foglia, la Castagna e la Guerrina,
Fagiano, Fagianin, Rocca e Capello,
e Friza e Biondo, Bamboccio e Rossina;
Ghiotto, la Torta, Viola e Pestello,
e Serchio e Fuse e 'l mio Buontempo vecchio,
Zambraco, Buratel, Scaccio e Pennecchio.

5

Quando hanno i can di campo preso un pezzo,
quattro seguivan con quattro sparvieri:
Guglielmo, che per suo antico vezzo
sempre quest'arte ha fatto volentieri;
Giovanni Franco, e Dionigi il sezzo,
ché innanzi a lui cavalca il Foglia Amieri;
ma, perché era buon'ora la mattina,
mentre cavalca Dionigi inchina.

6

Ma la Fortuna, che ha sempre piacere
di far diventar brun quel ch'è piú bianco,
dormendo Dionigi fa cadere
appunto per disgrazia al lato manco;
sí che cadendo addosso allo sparviere,
ruppegli un'alia e macerolli il fianco:
questo gli piacque assai, benché nol dica,
ché gli par esser fuor di gran fatica.

7

Non cade Dionigi, ma rovina,
e, come debbi creder, toccò fondo;
ché, com'un tratto egli ha preso la china,
presto la truova com'un sasso tondo.
Disse fra sé: — Meglio era stamattina
restar nel letto, come fe' Gismondo,
scalzo e in camiscia sulle pocce al fresco:
non c'inciampo mai piú, se di quest'esco.

8

Io ebbi pure un poco del cucciotto
ad uscire staman per tempo fuori:
ché s'io mi stavo, come il Birria, sotto,
facea per me e per gli uccellatori
che si saria meglio ordinato e cotto,
e la tovaglia coperta di fiori:
meglio è straccar la coltrice e 'l piumaccio
che il cavallo, e guastar l'uccello in braccio.

9

Intanto vuol lo sparviere impugnare,
ma gli è sí rotto che non può far l'erta,
perché i frascon cominciano a cascare,
e da l'un lato pendea la coverta;
pur Dionigi il voleva aiutare,
ma, rassettando la manica aperta,
le man ghermilli; e lui sotto sel caccia,
saltolli addosso, e fenne una cofaccia.

10

— Dov'è 'l Corona? Ov'è Giovan Simone? —
dimanda Braccio — ov'è quel del gran naso? —
Braccio rispose: — A me varie cagione
fatto han ch'ognun di loro sia rimaso.
Non prese mai il Corona uno starnone,
se per disgrazia non l'ha preso o a caso:
se s'è lasciato adunque, non s'ingiuria;
menarlo seco è cattiva auguria. —

11

— Luigi Pulci ov'è, che non si sente? —
— Egli se n'andò dianzi in quel boschetto,
ché qualche fantasia ha per la mente:
vorrá fantasticar forse un sonetto;
guarti, Corona, che, se non si pente,
e' barbottò staman molto nel letto,
e sentii ricordarli te, Corona,
ed a cacciarti in frottola o in canzona. —

12

Giovan Simone ha giá preso la piega
d'andarne sanza dire agli altri addio;
sanza licenzia n'è ito a bottega,
di che gran sete tiene e gran disio.
Luigi, quando il fiero naso piega,
cani e cavalli adombra e fa restio;
per questo ognun che resti si contenta;
ciò che lo vede fugge e si spaventa.

13

Restono adunque tre da uccellare,
e drieto a questi andava molta gente;
chi per piacer, chi pur per guardare,
Bartolo ed Ulivier, Braccio e il Parente,
che mai non vidde piú starne volare:
ed io con lor mi missi; parimente
Pietro Alamanni e il Portinar Giovanni,
che pare in sulla nona un barbagianni.

14

Strozzo drieto a costor, come maestro
di questa gente, andava scosto un poco;
come quello che v'era molto destro,
e molte volte ha fatto simil gioco.
E tanto cavalcammo pel silvestro,
che finalmente fummo giunti al loco
piú bel che mai vedesse creatura:
per uccellar l'ha fatto la natura.

15

E' si vedeva una gentil valletta,
un fossatel con certe macchie in mezzo,
da ogni parte rimunita e netta;
sol nel fossato star possono al rezzo:
era da ogni lato una piaggetta,
che d'uccellar facea venir riprezzo
a chi non avessi occhi, tanto è bella:
il mondo non ha una pari a quella.

16

Scaldava il sole al monte giá le spalle,
e 'l resto della valle è ancora ombrosa,
quando, giunta la gente in su quel calle,
prima a vedere e disegnar si posa,
e poi si spargon tutti per la valle;
e perché a punto riesca ogni cosa,
chi va co' can, chi alla guardia, al getto,
sí come Strozzo ha ordinato e detto.

17

Era da ogni parte uno sparviere
alto in buon luogo da poter gittare;
l'altro a capo ne va del canattiere,
e alla brigata lo vorrá scagliare;
era Bartolo al fondo ed Uliviere
ed alcun altro per poter guardare
a mezza piaggia e in una bella stoppia:
il Cappellaio ai can leva la coppia.

18

Non altrimenti quando la trombetta
sente alle mosse il lieve barbaresco,
parte correndo, o, vuo' dir, vola in fretta;
cosí i cani, che sciolti son di fresco:
e se non pur che 'l canattier gli alletta,
chiamando alcuni, ed a chi scuote il pesco,
sarebbe il seguitarli troppa pena:
pur la pertica e il fischio li raffrena.

19

— Tira, buon can, su; tira su, cammina;
andianne, andianne; torna qui, te', torna:
ah! sciagurato *Tamburo* e *Guerrina*,
abbiate cura a Serchio che soggiorna;
ah! bugiardo, ah! poltron; volgi, Rossina:
guata buon can, guata brigata adorna!
te', Fagiano; oh che volta fu mai quella! —
in questo modo il canattier favella.

20

— State avveduti. Ah! Scaccio, frulla, frulla:
e che leva cacciando l'amor mio?
ma io non veggo però levar nulla,
e n'ha pur voglia e n'ha pur gran disio.
Guarda la Torta lá che si trastulla.
O che romor faranno! e giá 'l sent'io.
Chi salta e balla e chi le leverá,
di questi cani il miglior can sera.

21

Io veggo che Buontempo è in sulla traccia:
ve' che le corre e le fará levare:
abbi cura a Buontempo, ché le caccia;
parmi vederle e sentirle frullare:
benché e' sia vecchio assai, non ti dispiaccia;
ch'io l'ho veduto e so quel che sa fare;
io so che 'l mio Buontempo mai non erra.
Ecco; a te, Ulivier; guardale a terra.

22

Guarda quell'altra all'erta, una al fossato:
non ti diss'io, che mi parea sentille?
guardane una alla vigna e l'altra allato,
guardane dua da me, guardane mille. —
Alla brigata prima avea gittato
Giovan Francesco, ed empieva le ville
di grida e di conforti al suo uccello:
ma per la fretta gittò col cappello.

23

— Ecco, Guglielmo, a te una ne viene:
cava il cappello, ed alzerai la mano;
non istar piú, Guglielmo; ecco, a te; bene. —
Guglielmo getta e grida: — Ahi! villano. —
Segue la starna, e drieto ben le tiene
quello sparviere e in tempo momentano
dètte in aria forse cento braccia;
poi cadde in terra, e giá la pela e straccia.

24

— *Garri a quel can* — *Guglielmo grida forte* —
che corre per cavargnene di piè; —
e però che le pertiche eran corte,
un sasso prese, ed a Guerrina die':
poi corre giú, sanz'aspettar piú scorte;
e quando presso allo sparvier piú è,
non lo veggendo, cheto usava stare,
per udir se lo sente sonagliare.

25

E cosí stando, gli venne veduto:
— Presto — grida, — a cavallo: e' l'ha pur presa: —
lieto a lui vanne destro ed avveduto,
come colui che l'arte ha bene intesa;
preseli il geto e per quel l'ha tenuto;
dálli il capo, e 'l cervello non li pesa;
sghermillo, e l'unghia e 'l becco gli avea netto;
poi rimisse il cappello e torna a getto.

26

Giovan Francesco intanto avea ripreso
il suo sparviere e preso miglior loco;
pârli veder che a lui ne venga teso
uno starnone; e come presso un poco
gli fu, egli ha tutte le dita esteso,
e gittò come mastro di tal gioco:
giunse la starna; e perché era vecchia,
si fe' lasciare, e tutto lo spennecchia.

27

In vero egli era un certo sparverugio
che somigliava un gheppio, tanto è poco;
non credo preso avesse un calderugio:
se non faceva tosto, o in breve loco,
non avere' speranza nello indugio:
quando e' non piglia, e' si levava a gioco;
e la cagion che quel tratto e' non prese,
fu, che non vi avea il capo e non vi attese.

28

Intanto venne uno starnone all'erta:
videlo il Foglia e fece un gentil getto:
lo sparvier vola per la piaggia aperta,
e présegnene innanzi al dirimpetto:
corre giú il Foglia, e pargnene aver certa,
però che lo sparvier molto è perfetto:
preselo al netto, ove non era stecco,
e in terra insanguinolli i piedi e 'l becco:

29

e questo fe', ché lo sparviere è soro.
Ed intanto Ulivier forte gridava:
— Chiama giú il Cappellaio, chiama costoro.
Guardate; una n'è qui (cosí parlava);
tu lega i can, però che basta loro
la Rocca che di sotterra le cava.
Vien giú, Guglielmo, non ti stare al rezzo:
e tu e 'l Foglia la mettete in mezzo. —

30

Cosí fu fatto; e come sono in punto,
il canattier diceva: — Sotto, Rocca:
qui cadde, ve': e se tu l'arai giunto,
siesi tuo: corri qui; te', ponli bocca. —
Poi dice: — Avete voi guardato a punto? —
Ed in quel lo starnon del fondo scocca:
— Ecco a te, Foglia — e 'l Foglia grida e getta,
e 'l simil fe' Guglielmo molto in fretta.

31

Lasciò la starna andare lo sparvieri,
ed attende a fuggir quel che gli ha drieto:
disse Guglielmo: — Tu l'hai, Foglia Amieri;
e, benché nol dimostri, e' n'è pur lieto:
— Corri tu, che vi se' presso, Ulivieri; —
diceva il Foglia; e Guglielmo sta cheto:
corse Ulivieri; e come a loro è sceso,
vidde che l'un sparviere ha l'altro preso.

32

Quel del Foglia avea preso per la gorga
quel di Guglielmo, e crede che 'l suo sia,
perché a Guglielmo tal parole porga:
— La tua è stata pur gran villania:
non credo a starne lo sparviere scorga,
ma a sparvieri: egli è troppa pazzia
a impacciarsi uccellando con fanciulli:
questi non son buon giochi o buon trastulli. —

33

Guglielmo queto sta, e gran fatica
dura a tener l'allegrezza coperta;
pur con umil parole par che dica:
— Io non lo viddi, e questa è cosa certa; —
e questo piú e piú volte riplica.
Intanto il Foglia avea giá sceso l'erta;
e come alli sparvieri è prossimano,
quel di Guglielmo è guasto, il suo è sano.

34

E getta presto il suo logoro in terra:
lo sparvier non men presto vi si pose:
e come a vincitor in quella guerra,
vezzi lì fa ed assai piacevol cose.
Vede intanto Guglielmo che lui erra,
e guasto il suo sparviere; onde rispose
al Foglia: — Tu se' pur tu il villano; —
ed alzò presto per dargli la mano.

35

Ma come il Foglia s'accorse dell'atto,
scostossi un poco, acciò che non li dessi.
Disse Guglielmo al Foglia: — Tu se' matto,
se ne credi andar netto; e s'io credessi
non far vendetta di quel che m'hai fatto,
credo m'impiccherei: e s'io avessi
meco Michel di Giorgio o 'l Rannuccino,
attenderesti ad altro, cervellino. —

36

Il Foglia innanzi alla furia si leva
e stassi cheto, ed ha pur pazienza;
e altro viso e parole non aveva
quel che aspettava in favor la sentenza
e poi subitamente la perdeva.
Disse Guglielmo: — Voglio aver prudenza:
terrolla a mente in sino all'ore estreme,
e rivedremci qualche volta insieme. —

37

Giá il sole in verso mezzo giorno cala
e vien l'ombre stremando che raccorcia;
dá loro proporzione e brutta e mala,
come a figura dipinta in iscorcia:
rinforzava il suo canto la cicala
e 'l mondo ardeva a guisa d'una torcia:
l'aria sta cheta ed ogni fronde salda
nella stagion piú dispettosa e calda.

38

Quando il mio Dionigi tutto rosso,
sudando, come fassi un uovo fresco,
disse: — Star piú con voi certo non posso:
deh vientene almen tu, Giovan Francesco!
Ma venitene tutti per ir grosso;
troppo sarebbe fiero barbaresco
chi volessi or, quando la terra è accesa,
aspettar piú per pascersi di presa. —

39

E detto questo, dié volta al cavallo
sanza aspettar Giovan Francesco ancora:
ciascun si mette presto a seguitallo,
ché 'l sol tutti consuma e divora;
il Cappellaio vien drieto, e seguitallo
i bracchi, ansando con la lingua fora:
quanto piú vanno, il caldo piú raddoppia;
pare appicciato il foco in ogni stoppia.

40

Tornonsi a casa chi tristo e chi lieto:
e chi ha pieno il carnaiuol di starne,
alcun si sta sanza, ed è tristo e cheto,
e bisogna procacci d'altra carne:
Guglielmo viene dispettoso a drieto,
né può di tanta guerra pace farne:
Giovan Francesco giá non se ne cura,
ché uccella per piacere e per natura.

41

E giunti a casa, riponeva il cuoio
e i can governa e mette nella stalla
il canattier: poi all'infrescatoio
trovasi ognuno co' bicchieri a galla.
Quivi si fa un altro uccellatoio,
quivi le starne alcun non lascia o falla.
Pare trebbiáno il vin, sendo cercone;
sí fa la voglia le vivande buone.

42

Il primo assalto fu sanza romore:
ognuno attende a menar la mascella;
ma poi, passato un po' il primo furore,
chi d'una cosa, chi d'altra favella;
ciascuno al suo sparvier dava l'onore,
cercando d'una scusa pronta e bella:
e chi molto non fe' con lo sparviere,
si sforza or qui col ragionare e bere.

43

Ogni cosa guastava la quistione
del Foglia con Guglielmo: onde si leva
su Dionigi con buona intenzione,
e in questo modo a Guglielmo diceva:
— Vuo' ci tu tôr tanta consolazione?
e benché il caso stran pur ti pareva,
fa che tu sia, come son io, discreto,
ché averai il mio sparvier; e statti cheto. —

44

Queste parole e questo dolce stile,
perché Guglielmo l'ama, assai li piace;
e perché gli era pur di cor gentile,
deliberò col Foglia far la pace;
onde li disse con parole umíle:
— *Star piú teco non voglio in contumace*
e voglio in pace tutto sofferire. —
Fatto questo, ciascun vanne a dormire.

45

E quel che si sognassi per la notte,
quello sarebbe bello a poter dire,
ch'io so ch'ognun rimetterá le dotte;
insino a terza vorranno dormire.
Poi ce n'andremo insieme a quelle grotte
e qualche lasca farem fuora uscire.
Cosí passò, compare, lieto il tempo,
con mille rime zucchero ed a tempo.

X

ALTERCAZIONE

CAPITOLO I

[In cui si disputa della felicitá secondo la dottrina di Platone.]

Da piú dolce pensier tirato e scorto,
fuggito avea l'aspra civil tempesta
per ridur l'alma in piú tranquillo porto.
Cosí tradotto il cor da quella a questa
5 libera vita, placida e sicura,
ch'è quel poco del ben, che al mondo resta;
e per levar da mia fragil natura
quel peso *che* a *salir l'aggrava* e *lassa*,
lassai il bel cerchio delle patrie mura.
10 E, pervenuto in parte ombrosa e bassa,
amena valle che quel monte adombra,
che 'l vecchio nome per etá non lassa;
lá dove un verde lauro facev'ombra,
alla radice quasi del bel monte
15 m'assisi, e 'l cor d'ogni pensier si sgombra.
Un fresco, dolce, chiar, nitido fonte
ivi surgea dal mio sinistro fianco
rigando un prato innanzi alla mia fronte.
Quivi era d'ogni fior vermiglio e bianco
20 l'erbetta verde; ed infra sí bei fiori
riposai il corpo fastidito e stanco.
Eranvi tanti vari e dolci odori,
quanti non credo la Fenice aduna,
quando sente gli estremi suoi dolori.

25 Credo che mai né tempestosa o bruna
sia l'aria in loco sí lieto ed adorno,
né ciel vi possa nuocere o fortuna.
Cosí stando soletto al bel soggiorno
della mia propria compagnia contento
30 e sol co' dolci miei pensieri intorno,
contemplava quel loco: e in quello i' sento
sonare una zampogna dolcemente,
tal che del sonator balla l'armento.
Alla dolce ombra, a quel licor corrente
35 venia per meriggiare, e, me veggendo,
nuovo stupor gli venne nella mente.
Fermossi alquanto, e poi pur riprendendo
il perso ardir, con pastoral saluto
mi salutò; poi cominciò, dicendo:
40 — Dimmi, per qual cagion sei qui venuto?
perché teatri e gran palagi e templi
lasci, e l'aspro sentier t'è piú piaciuto?
Deh dimmi, in questi boschi or che contempli?
le pompe, le ricchezze e le delizie
45 forse vuoi prezzar piú pe' nostri esempli? —
Ed io a lui: — Io non so qual divizie
e quali onor sien piú suavi e dulci
che questi, fuor delle civil malizie.
Tra voi lieti pastor, tra voi bubulci
50 odio non regna alcuno o ria perfidia,
né nasce ambizion per questi sulci.
Il ben qui si possiede sanza invidia;
vostra avarizia ha piccola radice,
contenti state nella lieta accidia.
55 Qui una per un'altra non si dice,
né è la lingua al proprio cor contraria,
ché quel, ch'oggi il fa meglio, è piú felice.
Né credo ch'egli avvenga in sí pur'aria
che 'l cor sospiri e fuor la bocca rida,
60 ché piú saggio è chi 'l ver piú cuopre e varia.

Chi in semplice bontate oggi s'affida,
stolto s'appella, e quel che ha piú malizia
piú saggio pare a chi 'n quel cerchio annida.
Con l'util si misura ogni amicizia:
65 or pensa che dolcezza è in quello amore,
il qual fortuna intepidisce o vizia!
Come esser può quieto mai quel core,
il qual cupiditate affligge e muove
o a troppa speranza o a timore?
70 Ma voi vi state in questi monti, dove
pensier non regna perturbato o rio,
né 'l cor pendente sta per cose nuove.
La vostra sete spegne un fresco rio,
la fame i dolci frutti, e misurate
75 con la natura ogni vostro disio.
Il letto è qualche fronde nella state,
il secco fien sotto le capannelle
il verno, per fuggir acque e brinate.
Le vesti vostre non son come quelle
80 cerche in paesi stran per le salse onde:
contenti state alla velluta pelle.
Oh quanto è dolce un sonno in queste fronde
non rotto da pensier, ma l'onda alpestre
col mormorio al tuo russar risponde!
85 Credo che spesso ogni Ninfa silvestre
convenga al fonte tanto chiaro e bello,
con piú dolce armonia che la terrestre.
Al dolce canto lor suave e snello,
al suon della zampogna, a' versi vostri
90 risponde Filomena o altro uccello.
Se avvien che un tauro con un altro giostri,
credo non manco al cuor porga diletto
che i feri ludi de' teatri nostri.
E tu, giudicatore, al piú perfetto
95 doni verde corona; ed in vergogna
si resta l'altro misero e in dispetto.

Felice è quel che quanto gli bisogna
tanto disia, e non quello a cui manca
ciò che la insaziabil mente agogna.
100 Nostra infinita voglia mai non manca,
ma cresce, e nel suo crescer piú tormenta;
a quel che piú disia piú sempre manca.
Colui che di quel c'ha, sol si contenta,
ricco mi pare; e non quel che piú prezza
105 ciò che non ha, che quel che suo diventa.
Quieta povertá è gran ricchezza,
pur che col necessario non contenda;
ricco e non ricco è l'uom, come s'avvezza.
E non so come alcun biasmi o riprenda
110 la mente che contenta è di se stessa,
quello esaltando che d'altrui dipenda.
La vostra vita, pastor, mi par essa,
se alcuna se ne trova al mondo errante,
che all'umana quiete piú s'appressa. —
115 Non fu il pastor all'udir piú costante;
ma vòlti gli occhi alcuna volta in giro
fe' di voler parlar nuovo sembiante.
Poi cominciò con cordial sospiro:
— Non so che error chiamar lieta ti face
120 tal vita, vita no, anzi un martiro.
Né so per qual cagion tanto ti piace
quel che tu laudi, e poi laudato fuggi,
e come tu non segui tanta pace.
Deh! perché il ver con la menzogna aduggi?
125 e, se ver parti, segui questo vero,
che sí brami in parole, e te ne struggi.
Ma gran fatto è dall'opera al pensiero,
e tal sentier par bello in prima vista,
che al camminare è poi spinoso e fero.
130 Qual cosa questo vita non fa trista?
Al freddo, al caldo stiam come animali;
e questa è la dolcezza che s'acquista.

Il verno a' tempi rigidi e nivali
talora ad ogni pel di nostra vesta
135 veder puossi cristalli glaciali.
Talora un vento si crudel ne infesta,
che per porsi al povento dopo un masso,
non cessa il vento o la crudel tempesta.
Le piume sono il terren duro o il sasso;
140 i cibi quei delle silvestre fere
per confortarne, quando altri è piú lasso.
Non manco mi vedresti tu dolere,
se lupo via ne porti un de' nostri agni,
che quando tu perdessi un grande avere.
145 Né piú tu del gran danno tuo ti lagni,
che io del poco; ché a proporzione
i piccoli a me son come a te i magni.
In minor cose ha in me dominazione
Fortuna certo; e se quel poco ha a sdegno,
150 piú duole a me sanza comparazione.
S'io perdo un vaso di terra o di legno,
non manco mi dolgo io del vil lavoro,
che se tu 'l perdi d'òr, che par piú degno.
La differenza, ch'è tra 'l legno e l'oro,
155 non fa natura, quanto noi facciamo
per estimar l'un vil, l'altro decoro.
Però se 'l vaso fittile mio amo
quanto tu l'aureo, egualmente a me nuoce
Fortuna, perché egualmente lo bramo.
160 Ma credo appellar possa ad una voce
Fortuna il mondo rigida e inimica,
perché pende ciascun nella sua croce. —
— Benché pastor, sentenzia odo ch'è antica,
ciascun mai contentarsi di sua vita,
165 e par lieta e felice l'altrui dica;
i' mi starò dove il destin m'invita,
tu dove chiama te la stella tua,
ove la sorte sua ciaschedun cita,
mal contento ciascun, non sol noi dua. —

CAPITOLO II

[Marsilio Ficino spiega agli altercanti in che consista la vera felicitá.]

Eran gli orecchi a sue parole intesi,
quando una nuova voce a sé gli trasse,
da piú dolce armonia legati e presi.
Pensai che Orfeo al mondo ritornasse
5 o quel che chiuse Tebe col suon degno,
sí dolce lira mi parea sonasse.
— Forse caduta è dal superno regno
la lira ch'era tra le stelle fisse, —
diss'io: — il ciel sará sanza il suo segno;
10 o forse, come quello antico disse,
l'alma d'alcun di questi trasmutata
nel sonator per suo destin si misse. —
E mentre che tra fronde e fronde guata,
e segue l'occhio ove l'orecchio tira
15 per veder tal dolcezza d'onde è nata;
ecco in un punto sente, intende e mira
l'occhio, la mente nobile e l'orecchio
chi suona, sua dottrina e la sua lira.
Marsilio abitator del monte vecchio,
20 nel quale il cielo ogni sua grazia infuse,
perch'ei fusse ai mortal sempre uno specchio;
amator sempre delle sante Muse,
né manco della vera sapienzia,
talché l'una giamai dall'altra escluse;

25 perché degno era d'ogni reverenzia,
come padre comun d'ambo noi fosse,
surgemmo lieti della sua presenzia.
Lui non men lieto al bel fonte fermosse;
e poi che assiso fu sopra d'un sasso,
30 fermò il bel suono, e le parole mosse.
Io ero dell'andar giá stanco e lasso,
e per venir dove or sí mi ricreo,
guidò qualche felice nume il passo.
Ma prima: — Lauro, salve, e salve, Alfeo,
35 de' prudenti pastor certo il piú saggio,
e per la lunga etá buon padre meo.
Maraviglia di te, pastor, non aggio,
ché spesso insieme ci troviamo al fonte,
e talor sotto qualche ombroso faggio.
40 Ma veder te sopra il silvestro monte
crea, Lauro, in me gran maraviglia,
non ch'io non vegga te con lieta fronte.
Chi di lasciar tua patria ti consiglia?
Tu sai che peso alle tue spalle dánno
45 le publiche faccende e la famiglia. —
E io a lui: — Tanto è grieve l'affanno,
che sol pensando addoloro ed accidio,
che le cose, che di', drieto a sé hanno.
Leva'mi alquanto dal civil fastidio,
50 per ricrear, col contemplar, qui l'alma
la vita pastoral, la quale invidio.
La nostra è troppo intollerabil salma,
qual comparando alla pastoral vita,
bench'egli il nieghi, a lei darei la palma.
55 Questo disputavam, quando sentita
fu la tua lira, ed a quel dolce suono
súbito la dispúta fu finita.
Or poiché Dio di te n'ha fatto dono,
dicci chi di noi erra il ver cammino,
60 e se le nostre vite han vero buono;

se pur lo vieta a noi nostro destino,
qual vita quella sia che se n'adorni,
o se 'l mondo la dá, o s'è divino.
Ogni arte, ogni dottrina, e tutti i giorni,
65 ogni atto, ogni elezione a questo bene,
par, com'ogni acqua, all'alveo marin torni.
Ma qual sia questo a te dir ne conviene,
perché tu 'l sai: or fa tal nodo sciolga,
che 'l cor serrato in molta angustia tiene. —
70 Marsilio a noi: — Convien che 'l mio cor volga
lá dove il vostro è tutto inteso e vòlto,
benché provincia assai difficil tolga.
Piú facil è, chi 'l vero ha ben raccolto,
veder dov'ei non è, che aver compreso
75 qual sia in tanta oscuritate involto.
L'amor fará men grieve assai tal peso:
nulla disdire al vero amor conviensi,
perch'un son quei, che 'l vero amore ha preso.
E prima ch'io dic'altro, alcun non pensi
80 di trovar ben che sia perfetto e vero,
mentre l'alma è legata in questi sensi.
Questo ha fatto colui che ha 'l sommo impero,
perché i mortali al tutto erranti e ciechi
non fermin per di qua solo il pensiero.
85 Se son dal ver cammin distorti e biechi
nell'imagin del bene, or che farièno
credendo questa vita il bene arrechi?
Il vero bene è un, né piú né meno,
il quale Iddio appresso a sé par serbi
90 per palma a quei che ben vivuti fieno.
Onde a' mortal troppo elati e superbi
avvien, se innanzi tempo cercar vogliono,
come a chi coglie i frutti ancora acerbi.
Se pur mangian di quei che acerbi colgliono,
95 tanto acri son che' lor denti ostupescono,
onde levar dall'impresa si sogliono.

Né sanno come dolci poi riescono,
ma impauriti nella prima impresa,
da uno in altro error tutto dí crescono.
100 Ma il prolungare a voi ed a me pesa,
né voglio avvenga a me come a coloro,
che hanno il ciel come una pelle estesa.
Dico che questo ben, questo tesoro
cerco e descritto giá da tante lingue,
105 sel serba Iddio nel suo superno coro:
ove ogni ardore e passion s'estingue,
e perché molti ben sono apparenti,
in questo modo prima si distingue.
Tre spezie son de' beni uman presenti,
110 — cosí comincia chi tal nodo scioglie, —
che cader posson nelle nostre menti:
i primi la Fortuna dá e toglie,
gli altri que' ben che al corpo dá natura,
i terzi l'alma nostra in sé raccoglie.
115 Quadripartita i primi han lor misura,
dominazion, ricchezza, onore e grazia,
e questi ultimi due hanno una cura.
La prima, quanto piú ampla si spazia,
ha piú sospetti; ed a quanti piú dòmini,
120 con piú convien che stia in contumazia.
Cesare il vero ben par questa nomini,
e pur vivendo alfin poté vedere,
che quel che impera piú, serve a piú uomini.
L'altra è molte ricchezze possedere;
125 e perché tal disir mai fin non trova,
non debbe ancor quiete alcuna avere.
Ed oltra questo mal per ben s'approva,
e stoltamente alcuno in quel s'affida,
che spesso nuoce assai piú che non giova.
130 Per sé giá l'òr non si disia o grida,
ma ad altro effetto: adunque non è quello
intero ben, come giá parve a Mida.

L'onor che par sí spezioso e bello,
che molti sciocchi il ben fermano in lui,
135 non è quel vero ben, di ch'io favello.
Ben non è quel, ch'è in potestá d'altrui:
riposto è questo tutto in chi t'onora,
che lauda spesso, e non sa che o cui.
Anzi quanto è la turba, che piú ignora,
140 che i sapienti, tanto manco è scorto
colui che laude merta ampla e decora.
Spesso si lauda o biasma alcuno a torto,
e spesso avvien che sanza sua saputa
si lauda, e tal laudare a lui è morto.
145 Questa dunque non è vera e compiuta
dolcezza, come alcun cieco giá volse,
che in questo error la mente ebbe involuta.
E chi pel primo fior la grazia tolse,
errò; ed in questa il bene usava porre
150 chi 'l mondo in pace sotto sé raccolse.
Però che quel pericol proprio corre,
questa benivolenzia, che l'onore:
altri la dá, altri la può ancor tôrre.
Onde veggiam che invan si pone il core
155 dove sanza ragion Fortuna impera,
poi che ognuna di queste e manca e muore.
Questi apparenti ben da mane a sera
ci toglie e dá lei cieca ed importuna,
né saggio alcuno il pensier ferma o spera,
160 dove ha potenzia la crudel Fortuna. —

CAPITOLO III

[De' beni naturali, cioè corporali.]

— Quel che Fortuna in sua potenzia tiene,
soggiunse a noi parlando il novel Plato,
dunque chiamar non puossi intero bene.
Il ben del corpo ben proporzionato
5 solo in tre parti si divide e pone:
l'esser robusto, sano e pulcro nato.
I primi due, da poca lesione
offesi, quel ben pèrdon, che giá piacque
per sommo bene al robusto Milone.
10 Però felicitá giamai non giacque
in questi, né è ancor porto tranquillo
in quel che bello e specioso nacque.
In questa il sommo ben giá pose Erillo;
e benché fusse ogni bellezza in esso,
15 giá contento per questo non puoi dillo.
Se l'esser pulcro ad alcuno è concesso,
ad altri giova piú quella figura
sanza comparazione che a se stesso.
Quest'è un bene che toglie e dá Natura,
20 né puossi in esso la speranza porre,
ché, come fior, lo strugge il tempo, e fura.
Però passa il pensier piú oltra e scorre,
dicendo: — Forse fia in nostra mente,
di cui altri che noi non può disporre. —

25 I ben della nostr'anima vivente
son divisi da' savi in parte bina,
l'una razional, l'altra che sente.
La ragion tiene in sé parte divina,
il senso comun è con gli animali,
30 e per due vie in questo si cammina.
La prima è che' sensi tuoi sien tali
da far perfettamente il loro uffizio;
la seconda è i diletti sensuali.
Qui Aristippo errò con van giudizio,
35 e qui pose la mira troppo bassa,
pigliando d'esti l'uno e l'altro vizio.
Alcuna spezie d'animal ne passa,
perché hanno certi sensi piú acuti,
che l'alma nostra infastidita e lassa.
40 Sarieno adunque piú felici i bruti;
ed oltr'a questo per gli acuti sensi
piú dispiacer che piacer sonsi avuti.
S'egli è piú il mal che il ben, certo conviensi
che piú cose si gusti, odori e cerna
45 con dispiacer, né so qual ben compensi.
Diletti sensual son guerra eterna:
innanzi hanno un ardor che 'l cor distrugge;
sospizion gli accompagna e governa;
poi pentimento, quando il piacer fugge;
50 e tanto dura questa voluttate
quanto il cor, per l'ardor, disia e rugge;
ché tanto dura la suavitate
del ber, quanto la sete il gusto invischia:
se quella manca, e tal felicitate.
55 Nulla col suo contrario star s'arrischia:
ben non è dunque, anzi piuttosto male,
dove dolor con voluttá si mischia.
Qui s'assolve la parte sensuale,
e viensi all'altra, chi ben si rimembra,
60 piú bella, che detta è razionale.

Ha questo capo sotto sé due membra,
la virtú naturale e l'acquisita,
e cosí prima si divide e smembra.
La prima nasce con la nostra vita.
65 Ciascun n'ha certi semi e certo lume,
come l'alma è dentro al suo corpo sita.
Memoria, audacia e dell'ingegno acume
sono strumenti buoni o rei, secondo
che gli fa l'uso, e il buono o rio costume.
70 Anzi, se piú perfetti, maggior pondo
all'alma dánno, se son male usati,
come fa le piú volte il cieco mondo.
E i ben, che son nel vivere acquistati,
si dividono ancora in parti due:
75 — cosí di grado in grado siam montati. —
speculativa ed attiva virtue;
di queste due la prima è assai piú degna:
comincerem dall'altra ch'è vil piue.
Questa vivere al mondo sol ne insegna
80 con le virtú morali in compagnia,
e prepararne all'altre ancor s'ingegna.
Zenone e la sua sètta per tal via,
e la cinica turba tutta corse,
dicendo il vero fine in esse stia.
85 Piú lume la Natura non gli porse,
e disson quel che a mettere ad effetto
piú difficil che a dir sarebbe forse.
Ciascun di questi ben par sia suggetto
a fatica, a sudore ed a durezza;
90 però non vuol ragion che sia perfetto.
Perché la temperanza e la fortezza
son nelle operazioni laboriose:
in piú dolor, piú ciascuna si prezza.
Il fin par sia di tutte umane cose
95 affaticarsi, non giá per fatica,
ma perché l'alma poi quieta pose.

Laonde falsamente par si dica,
che in questo bene il vero fin consiste,
che dal proprio dolore il ben mendica;
100 ma che bisogna aver piú cose viste,
poiché colui che al vero fin ne mena,
ne dié sentenzia, e tu in quella siste.
Ottima parte elesse Maddalena,
poi ch'una delle due è necessaria;
105 quella di Marta è d'inquiete piena.
Questa è la veritá che mai non varia:
nessuno al vero suo giudizio appella,
anzi ogni cosa è falsa a lei contraria.
Come vedete, Marta non è quella
110 che spegner possa nostra lunga sete,
ma l'acqua chiesta dalla femminella
Samaritana; e di quella bevete:
seguiam Maria, che presso al santo piede
non sollecita stassi, ma in quiete.
115 Cosí la mente che contempla siede,
e quando al contemplato ben s'appressa,
altro che contemplar giamai non chiede.
Allor la sua salute gli è concessa;
or perché alcun certa ignoranza veste,
120 anco in tre parti poi divisa è essa.
La prima è contemplar cose terreste
e naturali, la seconda il cielo,
la terza è quel che sia superceleste.
Democrito fermossi al primo zelo,
125 e che natura a caso producesse
quel ch'è, o fia, e stia sotto tal velo.
E voleva che quel che 'l mondo avesse,
sanza fare eccezion di cosa alcuna,
la multitudin d'atomi facesse.
130 Ma il vero ben non è sotto la luna:
dunque non è nel contemplar di quelle
cose, che si disfanno a una a una.

Lo specular cose celesti e belle,
sí come il grande Anassagora volse
135 contento al ciel mirare e alle stelle,
non è ben sommo; e tal palma gli tolse
un altro maggior ben che gli sta sopra,
che in sé l'onor de' piú bassi raccolse.
E come il sol par l'altre stelle cuopra,
140 cosí questo splendor lucente e chiaro
ombra l'inferior, ch'è piú degna opra.
Tanto piú degno, quanto egli è piú raro,
contemplar quel che sopra il ciel dimora,
come parve al filosofo preclaro
145 Aristotil, che il mondo tutto onora.
Ma tal contemplazione ha in sé due parti:
una che l'alma fa col corpo ancora;
l'altra che questa vita non può darti.
Par che Aristotil nella prima metta
150 il sommo ben, sanz'altro separarti.
Dice, chi bene sua sentenzia ha letta,
che la felicitá è l'operare
virtú perfetta in vita ancor perfetta.
Ma se in due cose il vero ben dee stare,
155 l'una la volontá, l'altra l'intendere,
perfetta o l'una o l'altra non può fare.
Perché la mente non può ben comprendere,
sendo legata in questo corpo e inclusa,
ha disio sempre di piú alto ascendere.
160 Resta in ansietá, e circunfusa
da piú ardor per quel ben che le manca,
e dentro allo intelletto piú confusa.
L'intelletto e il disir cosí si stanca:
adunque mai non trova la nostr'alma
165 la pura veritá formosa e bianca,
mentre l'aggrava esta terrestre salma. —

CAPITOLO IV

[La beatitudine è la contemplazione che fa l'anima separata dal corpo non circa gli angioli, ma circa Dio; e piú per la volontá che con l'intelletto.]

Sanza esser suto da altro nume scorto,
modulato ho con la zampogna tenera
il verso, col favor che Pan ne ha porto;
Pan, quale ogni pastore onora e venera,
5 il cui nome in Arcadia si celébra,
che impera a quel che si corrompe o genera.
Or perché quanto la luce è piú crebra
e piú lucente agli occhi de' mortali,
par sia maggiore oscuro e piú tenébra;
10 all'alma avvien come a certi animali,
che manco veggon quel ch'è piú lucente;
ancora gli occhi nostri al sol son tali.
E cosí l'occhio della nostra mente
per la imperfezione manco vede
15 quel ch'è piú manifesto ed apparente.
Salir non può piú alto il mortal piede;
onde convien ch'altri il cammin ne scorga,
e levi l'alma al ciel, che in terra siede.
La figlia qui del gran Tonante sorga,
20 che sanza madre del suo capo uscío;
questa la mano al basso ingegno porga.
D'un amor santo incenda il mio disio,
e d'un tal lume l'intelletto illumine,
qual si convien chi vuol parlar di Dio.

25 E come sanza madre è il santo Numine,
cosí sanza materia netto e puro
si separi dal corpo il nostro acumine.
Mostri questo il cammin vero e sicuro,
e sia allo intelletto mio quel Sole,
30 ch'ogni confuso levi ed ogni oscuro.
Or perché qui la mia Musa si duole
spesso da me chiamata, or derelitta
accusar me d'ingratitudin vuole.
Musa, tu le parole e 'l verso ditta,
35 e quella luce che Minerva prome,
come mostra è da lei, cosí sia scritta.
Apollo, s'ami ancor le caste chiome
della tua tanto disiata Danne,
soccorri a chi ritiene il suo bel nome;
40 e tanto del tuo sacro furor dánne,
non quanto a me conviensi, ma al subietto
di che debbo cantar, bisogno fanne.
Tua grazia abbondi piú, s'è piú il difetto,
acciò che quel che soggiunse Marsiglio
45 ne' versi chiuda come ho nel concetto.
Qual riguardando noi con lieto ciglio
disse: — Come veggiam, qui non è il bene,
Alfeo padre, in etá tu Lauro figlio.
Mentre è legata in corporal catene,
50 e in questo oscuro carcer l'alma accolta,
sempre ambiguitá, sempre ardor tiene.
Anzi nel corpo in tanto errore è involta,
che non ha di se stessa cognizione,
sin che in tutto non è libera e sciolta.
55 Dunque veggiam, che la separazione
che fa l'alma dal corpo, ch'è beata,
ne dá di questo ben la perfezione.
La divina giustizia al ben far grata
serba, come pria dissi, questa palma
60 all'anima, che a Dio è dedicata.

Ma doppio è il contemplar della nostr'alma,
l'angelica natura e la divina;
la prima non ne dá quiete o calma.
Nostro intelletto, che Natura inclina
65 ricercar d'ogni cosa la sua causa,
d'una in altra cagion sempre cammina;
e mai non ha quiete alcuna o pausa,
fin che d'ogni cagion la causa trova,
ch'è nell'arcan di Dio serrata e clausa.
70 La volontá convien sempre si muova,
né si contenta d'alcun ben giamai,
sopra il qual sia maggior dolcezza nuova.
Fermasi e posa sol ne' divin rai,
perché d'intero bene ha sempre inopia,
75 fin che il supremo ben ritrovato hai.
Tutto quiesce nella causa propia;
e questo è Dio: adunque Dio è quello,
non l'Angiol, che ne dá di tal ben copia.
Benché Avicenna, Ispano ed Alcazello
80 fermassin nella prima il ben supremo,
il vero bene è Dio formoso e bello.
Ma contemplando Dio, due vie avemo,
una per lo intelletto Dio vedere,
onde per questo mezzo il conoscemo;
85 l'altra è pel conosciuto ben godere
per mezzo del disio; onde il felice
e disiato fin poi possedere.
Plato divino, al mondo una Fenice,
la prima visione «ambrosia» appella,
90 e il gaudio pel veduto «nettar» dice.
Due ale ha la nostr'alma pura e bella,
lo intelletto e 'l disio, ond'ella è ascensa
volando al sommo Dio sopra ogni stella,
ove si ciba alla divina mensa
95 d'ambrosia e nettar; né giamai vien meno
questa somma dolcezza eterna e immensa.

Di questi due è il nettare piú ameno
all'alma, che allor vive al mondo interita,
e il gaudio del veduto è assai piú pieno.
100 Perché s'è piú nella vita preterita
merito, Dio amando, che intendendo,
se amore è il fior, d'amore il frutto merita.
Che amor merita piú, provare intendo,
e che piú l'alma amando in vita acquista
105 la divina bontá, che inquirendo.
Prima, sí poca è nostra mortal vista
che vera cognizion di Dio non dona,
ma pare in vita in piú error consista.
Ma quello ha volontá perfetta e buona,
110 e Dio veramente ama, che a se stesso
per lui, o ad altra cosa non perdona.
Come error fa maggiore e piú espresso
chi ha Dio in odio, che chi non lo intende,
cosí chi l'ama piú, piú merto ha in esso.
115 Questo Natura e la ragion l'ostende;
per fare il detto mio piú fermo e forte
de' contrari una regola si prende.
Amor del Paradiso apre le porte,
né la nostr'alma amando giamai erra,
120 ma il ricercarlo spesso induce morte.
Leva in superbia l'animo di terra
la scienzia talora, e gli occhi vela;
a questi sempre Dio s'asconde e serra.
A' sapienti e prudenti si cela:
125 come di sé la santa bocca disse,
amore a' semplici occhi lo rivela.
Colui che a perscrutar di Dio si misse,
giá non gli attribuisce e non l'onora
per questo, e forse a sua gloria lo ascrisse.
130 Ma chi di sue bellezze s'innamora,
quel che possiede e sé a Dio presenta,
a cui Dio sé tribuisce ancora.

L'anima che a conoscer Dio è intenta,
in lungo tempo fa poco profitto;
135 quella che l'ama, presto assai contenta.
Cosí conchiuderem per quel ch'è ditto,
che se l'amor piú merta, alcun non pensi
che maggior premio non gli sia prescritto.
A chi cerca veder, veder conviensi;
140 ma all'amante della cosa che ama
goder sempre e fruir piacere immensi.
Amore è quello, il qual disia e brama,
amore è quel che debbe avere il merto,
onde piú degno fin dietro a sé chiama,
145 come noi mostreremo ancor piú certo. —

CAPITOLO V

[La felicitá consiste nel fruire Dio per volontá.]

Era il mio cor sí di dolcezza pieno,
che udendo mi pareva esser tirato
al ben che le parole sue dicieno.
L'animo s'era astratto e separato,
5 e dicevo fra me: — Or che fia il vero,
se 'l sentirne parlar mi fa beato? —
Quando, visto Marsilio il mio pensiero,
dissemi: — In te medesmo ora fa' pruova
qual è de' due predetti il bene intero.
10 Intender quel ch'io dico assai ti giova;
ma, passato il primo atto, il bene inteso
crea nel cor maggior dolcezza nuova.
L'animo ch'è nel ricercare acceso,
pel conosciuto ben poi possedere
15 cerca, per goder solo il ben compreso;
e non a fin d'intender vuol godere:
adunque quello intender che procede,
ministro è di quel ben che cerca avere.
Render *ragion possiamo a chi richiede*
20 a che fin noi cerchiam, ch'è per fruire
quel ben che nostra mente prima vede.
Del gaudio altra ragion non si può dire,
se non sol gaudio, che in eterno dura,
né in altro maggior ben può la mente ire.

25 Non fugge gaudio alcun nostra natura;
spesso veder quelle cose rifiuta,
che stima esser moleste o di gran cura.
Colui che vede non ha sempre avuta
dolcezza pel veder; ma vede e intende
30 chi di gaudio ha la mente sua compiuta.
E come piú nostra natura offende
dolersi che ignorar, pel suo contrario
il gaudio per piú ben che 'l veder prende.
Non è giudicio buon dal nostro vario,
35 che questo gaudio sia l'ultimo bene,
s'è dolor primo mal, ch'è suo avversario.
E come alla natura nostra avviene
fuggir dolor per sé, e per dolore
qualunque cosa come somme pene;
40 cosí gaudio per sé disia il core,
e pel gaudio ogni cosa, ed a quel corre,
sí come a sommo bene, il nostro amore.
Come non puoi nel numer de' buon porre
un che sol veda il ben, se nol disia,
45 pur coll'intento che il può dare e tôrre;
cosí convien che l'alma nostra sia
divina amando Dio, non sol vedendo,
che gode allor quel che ha veduto pria.
Avviene all'alma nostra, Dio intendendo,
50 che a sua capacitá tanta amplitudine
contrae, e Dio in sé vien ristrignendo.
Amando, alla sua immensa latitudine
amplifichiamo e dilatiam la mente:
questo par sia vera beatitudine.
55 Vedendo, dello immenso onnipotente
pigliam la parte sol che cape in noi
e quel che l'alma vede allor presente.
Amando, e quel che allor vedi amar puoi,
e quel piú che il pensier tuo t'ha promisso
60 dell'infinita sua bontá dipoi.

Della divina infinitá l'abisso
quasi per una nebbia contempliamo,
benché l'alma vi tenga l'occhio fisso;
ma d'un perfetto e vero amor l'amiamo.
65 Quel che conosce Dio, Dio a sé tira;
amando alla sua altezza c'innalziamo.
A quel per sommo ben la mente aspira,
che la contenta; ma non è contenta,
se solamente Dio riguarda e mira.
70 Perché la vision, benché sia intenta,
che l'anima vedente in sé riceve,
per creata e finita si conventa.
E cosí esser ne' suoi gradi deve;
se per potenzia l'anima è finita,
75 suo operare anco è finito e brieve.
Ma l'alma ch'è di questi lacci uscita
sol si contenta interamente, e posa
in cose, le quai sien d'immensa vita;
e solo è di quel ben volonterosa,
80 ch'è da Dio conosciuto; e tal disio
e 'l gaudio d'esso pare immensa cosa;
però che amando si converte in Dio,
e sopra Dio veduto si dilata. —
Ed io allor ruppi il silenzio mio,
85 e dissi: — Sia da te meglio esplicata
tal cosa, allo intelletto mio confusa
per qualche oscuritá drento al cor nata. —
Marsilio a me: — Se l'alma è circonfusa
da qualch'error, non me ne maraviglio,
90 né tu per questo meco ne fa scusa.
Mirar non può sí alto il mortal ciglio;
ma io a tua piú intera cognizione
un sensuale esemplo per te piglio.
Differenzia è da gusto a gustazione:
95 il gusto è la potenzia del gustare,
la gustazion per l'atto suo si pone.

A muover questi due ad operare
bisogna sia 'l sapor ch'è il suo obietto,
che fa il primo al secondo ministrare.
100 Il gusto l'animo è, puro e perfetto,
che si muove a gustar l'obietto degno
per la gustazion, ch'è l'intelletto.
E poi che giugne a questo primo segno,
gode gustato Dio col disio santo,
105 e tal gaudio è 'l sapor d'ogni ben pregno.
La gustazione appunto è buona quanto
dolce è il sapore; e gusta Dio mirando
l'alma, e 'l disio piacer glielo fa tanto.
Cosí conchiuderemo, al fine andando,
110 che 'l nostro vero e sommo bene è quello
eterno Dio, che tutti andiam cercando:
semplice, puro, immaculato agnello,
al qual cammina l'alma peregrina,
per riposarsi nel suo santo ostello.
115 E la beatitudin sua divina
è fruir questo ben per voluntate,
ché amor la muove, ond'ella a Dio cammina;
ove assapora la suavitate
da lei giá tanto disiata e chiesta,
120 qual non gli posson dar cose create.
Amando Dio, convien che Dio l'investa
del santo suo amore, e in sé converta
la mente, e díale gaudio che non resta.
Amore è quel che amato amor sol merta,
125 amor ne dá l'eterna nostra pace,
amor vera salute, intera e certa.
L'Apostol santo, testimon verace,
con questo amore insino al cielo aggiunse,
vaso di tanta grazia ben capace.
130 Amore insino al terzo ciel lo assunse,
alla stella che al mondo amore infonde,
onde i suoi occhi co' divin congiunse.

A quella spera Dio mai non s'asconde;
indi sé mostra e il suo santo abitacolo,
135 e le ricchezze sue magne e profonde.
Perché sopr'essa è quel chiaro spiracolo,
che sé ed ogni cosa agli occhi mostra
sol dove pose Dio suo tabernacolo.
Questo premio è serbato all'alma nostra
140 sciolta dal corpo, né nel mondo cieco
lo può trovar la mia vita o la vostra.
Ma al mondo vita tal mal tanto ha seco
che in vita piú felice gli animali
sarien bruti e selvaggi in qualche speco.
145 Quanto piú veggon gli occhi de' mortali
il ben, si dolgon piú se ne son privi,
e maggior cognizion ne dá piú mali.
Ed oltre a questo, mentre siam qui vivi,
assai piú cose nostra vita agogna,
150 che a lor basta l'erbetta e i freschi rivi.
Felice è piú a chi manco bisogna;
cosí par l'uomo piú infelice al mondo,
mentre che in vita qui vacilla e sogna.
Ma il premio è poi nel viver suo secondo,
155 che il mondo errante «trista morte» appella;
allor giunge al suo fin lieto e giocondo.
Cosí la vita nostra non è quella,
ovver la tua, pastor, ch'è piú quieta,
ovver, Lauro, la tua che par sí bella,
160 che un punto sol di tanti mai sia lieta,
o qualunque altra vita ch'è mortale,
perché vera dolcezza il mondo vieta.
Or perché par che all'Ocean si cale
Febo, e finito è il mio sermon col sole,
165 Alfeo, statti con Dio; tu, Lauro, vale. —
Cosí lasciò le piagge di lui sole,
e noi, benché al chiar fonte, con piú sete
d'udire ancor l'ornate sue parole;

le parole che mai passeran Lete.
170 Ma poi disse il pastor: — L'ora m'induce
a ridur l'umil gregge nella rete.
Giá si parte da noi la febea luce;
ond'io ritorno al mio antico stento,
e tu dove il desir tuo ti conduce. —
175 E, questo detto, mosse il suo armento,
ed io alle sue spalle volsi il tergo,
partendomi da lui col passo lento.
Cosí ciascun tornossi al proprio albergo,
e me acceso della santa fiamma,
180 mentre che drieto al pensier dolce pergo,
mosse a cantar l'Amor che tutto infiamma.

CAPITOLO VI

[Orazione a Dio.]

O venerando, immenso, eterno Lume,
il quale in te medesimo te vedi,
e luce ciò che luce nel tuo Nume!
O infinita vista, che procedi
5 da te, e per te luci, e per te splende
ogni splendor pel lume che concedi!
O occhio spirital, qual non comprende
se non la vista spirital, pel quale
e qual solo e non altro vede e intende!
10 O vita d'ogni vedente immortale,
o di qualunque vive intero bene,
che adempi ogni desir, che di te cale;
tu accendi il disio, e da te viene
che d'ogni bene è la voglia ardentissima,
15 perché ogni ben se' tu, o sola spene.
O vera luce micante e purissima,
te per te priego, che la vista oscura
di caligine purghi, e sia chiarissima,
acciò ch'io vegga la tua luce pura;
20 perché tu nel mio cor la sete accendi,
tu fa che 'l ghiaccio suo s'infiammi ed ura.
L'occhio mio parvo amplifica e distendi,
perch'io ti vegga, e la pupilla bassa
innalza, acciocché sopra il cielo ascendi.
25 Nell'interiore mio penetra e passa:
la tua profonditá profonda piú
che altra profonditá, qual piú s'abbassa.

La tua sublimitá mi levi in su,
quella sublimitá che è eminente
30 ed alta piú che alcun'altra virtú.
Lo splendor tuo mirando e rilucente,
e di bontá mirabile e bellezza,
penetra l'alme, i corpi, e pria la mente.
Quest'immensa bontá, questa vaghezza
35 m'alletta, scalda, incende, e mi costrigne
sanza ch'io il sappia: oh singular chiarezza!
Vola il desir, ma poi pigra s'infigne
l'alma, pensando che alla gloria eterna
finite passion non son condigne.
40 O unica fortezza, alta e superna,
porgi la mano al mio zoppo disio:
la tua pietá la sua miseria cerna.
Speranza intera, o sol refugio mio,
guida il cor che tu chiami, e in te ricetta
45 quel che costrigni a te venire, o Dio.
Quel che tormenti, contenta e diletta,
refrigera quel ch'ardi, come io spero,
perché tu se' la letizia perfetta.
Fonte d'ogni letizia, gaudio intero,
50 io so che tu se' solo, ed in te giace
quel che appetisce il nostro desidèro.
Perché se questo, ovver quel ben, ne piace,
non cerca il disio nostro, o quello o questo,
ma il bene in essi, dov'è la sua pace.
55 La qualitá del bene il cuore ha chiesto
in ogni cosa, e il salutar licore
che vive in sé, e spargesi pel resto.
Al fonte di quest'acqua corre il core;
questo perenne fonte cerca e cole
60 sparto in qualunque cosa inferiore.
E come quel che l'occhio vede è Sole,
che in quella e questa cosa chiar si mostra,
cosí è un solo ben, che il mondo vuole.

Però non manca mai la sete nostra
65 per questo o quello, o questo e quello insieme,
fin ch'altro maggior ben se gli dimostra.
Il fonte sol, che 'l santo liquor geme,
spegne la sete nostra: o liquor santo,
spegni la sete mia che troppo prieme.
70 Poi che ogni cosa appunto è buona quanto,
ben d'ogni ben, la fai colla presenzia,
non ne lasciar sanza te esser tanto.
O prima mente, ch' è sanza demenzia,
o prima Sapienza alta e profonda,
75 non maculata mai da insipienzia.
Alla qual par che nulla mai s'asconda
di quel ch'ordina e crea il tuo intelletto
per provvidenzia immensa, quale abbonda.
Né una pur delle cose hai negletto,
80 le quai produce tua caritá immensa,
ma dal perfetto vedi l'imperfetto.
Eppur fa tutto tua caritá accensa,
e sta stupita in ciò la mente mia,
che a chi non pensa, a lei provvede e pensa.
85 O abundante grazia, o mente pia,
com'esser può ch'ogni minima cosa
da te pasciuta ed adempiuta sia;
e l'uom, fattura tua maravigliosa,
che 'l nome santo tuo cole ed adora,
90 lasciato in sete sia tanto bramosa?
L'uom, dico, che per fede sol te onora,
non patir ch'abbi sempre inquietudine,
che solo in te posarsi spera ancora.
Fugga da quella immensa multitudine
95 di tua beneficenzia e tanta laude,
la malefica e trista ingratitudine.
Da te, o veritá, fugga la fraude,
perché certo fraudata saria l'alma,
se dopo tanta sete ancor non gaude.

100 Se per te porta qualche grieve salma,
e prende la sua croce e in odio ha il mondo,
retribuir gli devi eterna palma.
O sommo eterno Bene, amplo e fecondo,
misero è l'uom piú che una bestia sciocca,
105 se nella patria tua nol fai giocondo.
Ma d'ogni grazia il tuo vaso trabocca,
ond'io spero quel fine a' miei martíri,
qual piú per grazia, che per merto tocca.
E benché un tempo il nostro cor sospiri
110 a pene temporali, a questi affanni
retribuisci, ed abbrievi i disiri,
felicitá, qual non misuran gli anni.
Al poco molto bene, al brieve eterno
dái, e cosí non ne defraudi o inganni.
115 O Redentor del mondo dallo inferno,
o ver refugio, o unica salute,
che salvi tutto sotto il tuo governo;
o ben de' ben, virtú d'ogni virtute,
io so che dato m'hai l'eternitate,
120 perché peggio non sia che bestie brute.
Perché la tua ardente caritate
amor nel vaso della mente infonde,
onde possiamo amar la tua bontate.
Cosí nostro intelletto al tuo risponde,
125 e, se intendiam, l'intelligenzia tua
ci illumina alle cose alte e profonde.
Come dalle tue due le nostre dua
vengon, tua vita in ordine primiera
in nostra vita vuol la parte sua.
130 Per te vita viviamo; ed a noi vera
cognizion dái d'alcune immortal cose,
e volontá che alle mortali impera.
Prima la vita desti, che rispose
eterna alla tua eterna ed immutabile,
135 qual prima all'altre due in noi si pose.

Cosí di queste tre ciascuna è abile
nel modo suo l'eternitá fruire,
fatte immortali, in eterno durabile.
L'intelletto intendendo, il buon disire
140 volendo; e pria la vita che n'è data
vivendo sanza mai poter morire.
Sendosi agli altri due comunicata
l'eternitá, alli posteriori
prima nella vita è, che prima è nata.
145 Porrai dunque ancor fine a' miei dolori
saran beati per ereditá,
e per grazia abbondanti i nostri cuori.
Almeno or qualche parte ce ne fa,
fa che alquanto gustiam speranza certa
150 in questa vita della tua bontá.
Se non ti piace ancor, perché nol merta
l'anima ancora, almen, noi ti preghiamo,
mostra la via della salute aperta.
Concedi che ingannar non ne lasciamo
155 da mondane lusinghe corruttibile,
né 'l certo per l'incerto e van perdiamo.
Fortificando il cor contra il terribile
impero di fortuna, e sua minaccia,
a cui cede talor l'uom ch'è sensibile,
160 mostra benigno a noi la santa faccia;
o padre a' tuoi figliuoli indulgentissimo,
la tua misericordia apra le braccia.
Recrea quos creasti, o Bene amplissimo;
aiuta noi, perché di te sol nati
165 siam, Padre onnipotente e clementissimo.
Gl'intelletti e disir nostri assetati
tua veritá sol empie, e bontá intègra,
né la cagion pensiam che n'ha creati.
Miserere alla figlia infetta ed egra
170 alma, dalla celeste patria lunge,
ch'esula in questa selva oscura e negra.

Leva dal cor quel che da te il disgiunge;
miserere del pianto lacrimoso
pel desir della patria, che 'l cor punge.
175 Ov'è la patria, ivi è vero riposo;
ov'è il padre e la patria, posa il figlio;
quivi è ben sommo, vero e copioso.
Inquietudine è dov'è l'esiglio,
e falso ben, anzi mal vero e aperto;
180 però fa noi del tuo divin conciglio.
Allora al cuor s'è qualche bene offerto,
allor viviam da' rei pensier remoti,
e l'alma gusta qualche ben ch'è certo.
Quando li nostri cor pronti e devoti
185 pensano a te, e' par che al suo ben giunga
l'alma, se drizza a te tutti i suoi voti.
Se avvien che teco il suo pensier congiunga,
allor quiesce: adunque da noi fugga
quel che da tal pensier l'alma dilunga.
190 Freddezza e diffidenzia in noi si strugga,
e la disperazione; e l'alma poi
a fede e speme e caritá rifugga.
Sí che da te mai siam divisi noi,
o vita delle vite, e vero lume,
195 che ogni altro lume alluminar sol puoi.
Dalla via vera erriam sanza il tuo nume,
e presto nelle ténebre cadremo
esterior, seguendo il primo acume.
Dunque fa dal principio al fin supremo
200 l'alma solo a te viva, ed in tua luce
luca, quando è passato il punto estremo.
Teco arda e goda, poi che si conduce
a te, infinito ben, veritá, vita,
per te via, che a tal ben se' nostro duce.
205 Fanne amar la bellezza tua infinita,
privi d'ansietá, che 'l cor tormenti,
e te, Ben sommo, che ogni mente incíta,
fruir possiam sempre avidi e contenti.

XI

LA RAPPRESENTAZIONE DI SAN GIOVANNI E PAOLO

INTERLOCUTORI

Angelo annunziatore.
Primo parente di sant'Agnesa.
Secondo parente di sant'Agnesa.
Terzo parente di sant'Agnesa.
Costanza.
Un servo di Costanza.
Sant'Agnesa.
Costantino, padre di Costanza.
Gallicano.
Una delle figliuole di Gallicano.
Altra figliuola di Gallicano.
Attica.
Artemia.
Giovanni.
Paulo.
Un angelo che apparisce.
Trombetto.
Re.
Principe.
Messo a Costantino.
Costantino, figliuolo di Costantino imperatore.
Costante, uno de' fratelli.
Costanzo, altro fratello.
Imperadore, il nuovo.
Un servo.
Un fante.
Un confortatore.
Un accusatore.
Terenziano.
San Basilio, vescovo.
Maria Vergine.
Tesoriere.
Astrologi.

L'ANGELO annunzia e dice:

Silenzio, o voi che ragunati siete:
voi vedrete una istoria nuova e santa;
diverse cose e devote vedrete,
esempli di fortuna varia tanta.
Sanza alcun motto stien le voci chete,
massimamente poi quando si canta.
A noi fatica, a voi il piacer resta:
però non ci guastate questa festa.

Santa Costanza, dalla lebbra monda,
con devozion vedrete convertire:
nella battaglia molto furibonda
gente vedrete prendere e morire;
mutar lo imperio la volta seconda;
e di Giovanni e Paulo il martíre;
e poi morir l'apostata Giuliano
per la vendetta del sangue cristiano.

La Compagnia del nostro san Giovanni
fa questa festa, e siam pur giovanetti:
però scusate i nostri teneri anni,
se i versi non son buoni o ver ben detti;
né sanno de' signor vestire i panni,
o vecchi o donne esprimer, fanciulletti:
puramente faremo e con amore;
sopportate l'etá di qualche errore.

PRIMO PARENTE di santa Agnesa.

Forse, tacendo il ver, sarei piú saggio,
che, dicendolo a voi, parer bugiardo:
ma, essendo parenti e d'un legnaggio,
non arò nel parlar questo riguardo;
perché, se pur parlando in error caggio,
non erro: quando in viso ben riguardo,
questa coniunzion di sangue stretta
fa che tra noi ogni cosa è ben detta.
Il caso, che narrar vi voglio, è questo.
In quest'ultima notte ch'è fuggita,
io non dormivo e non ero ben desto:
la santa vergin morta m'è apparita,
Agnesa, che morí, oggi è il dí sesto;
lieta, divota e di bianco vestita:
con lei era un umíl candido agnello,
e di molte altre vergini un drappello.
E, consolando con dolce parole
il dolor nostro di sua morte santa,
diceva: — Il torto avete, se vi duole
ch'io sia venuta a gloria tale e tanta:
fuor dell'ombra del mondo or veggo il sole
e sento il coro angelico che canta:
però ponete fin, cari parenti,
se ancor me amate, al dolore e' lamenti. —

SECONDO PARENTE.

Non dir piú lá: tu m'hai tratto di bocca
quel che volevo dir, ma con paura,
temendo di non dir qualcosa sciocca.
Ancor a me, sendo alla sepoltura
per guardar che da altri non sia tócca,
apparve questa vergin santa e pura:
con l'agnel, con le vergini veniva.
Cosí la vidi come fussi viva.

TERZO PARENTE.

E' non si crederrá, e pur è vero.
Io la vidi anche, e senti' quel che disse;
i' non dico dormendo o col pensiero,
ma tenendo le luci aperte e fisse.
I' cominciai, e non forni' l'intero:
— O vergin santa e bella... — Allor si misse
in via per ritornarsi al Regno santo:
io restai solo e lieto in dolce pianto.

IL PRIMO PARENTE un'altra volta.

Benché a simil fallaci visione
chi non è molto santo non de' credere
(ché spesso son del diavol tentazione),
questa potrebbe pur da Dio procedere,
essendo ella apparita a piú persone.
Dobbiam Dio ringraziare, e merzé chiedere,
e rallegrarci di questa beata;
ché abbiamo in paradiso un'avvocata.

COSTANZA.

Misera a me! che mi giova esser figlia
di chi regge e governa il mondo tutto?
aver d'ancille e servi assai famiglia,
ricchezza e gioventú? Non mi fa frutto
l'onor, l'esser amata a maraviglia,
se 'l corpo giovenil di lebbra è brutto.
Non darò al padre mio nipoti o genero,
sendo tutto ulcerato il corpo tenero.
Meglio era che quest'anima dolente
nel corpo mio non fussi mai nutrita;

e, se pur v'è venuta, prestamente
nella mia prima etá fussi fuggita:
piú dolce è una morte veramente
che morire ad ogn'ora in questa vita,
e dare al vecchio padre un sol tormento,
che, vivendo cosí, dargliene cento.

Un servo di Costanza.

Bench'io presuma troppo o sia importuno,
madonna, pur dirò quel che m'occorre:
quando un mal è sanza rimedio alcuno,
a cose nuove e strane altri ricorre:
medicina, fatica o uom nessuno,
poiché non può da te questo mal tôrre,
tentar nuovi rimedi è 'l parer mio,
ché, dove l'arte manca, abbonda Dio.
Io ho sentito dir da piú persone
che Agnesa, la qual fu martirizzata,
a' parenti è venuta in visione,
e credesi per questo sia beata:
io proverrei ad ir con devozione
lá dove questa santa è sotterrata:
raccomándati a lei con umil voce:
e' non è mal tentar quel che non nuoce.

Costanza.

I' ho giá fatte tante cose invano,
che questi pochi passi ancor vo' spendere;
se 'l corpo mio debbe diventar sano,
questa è poca fatica: io la vo' prendere;
e forse l'andar mio non sará vano.
Giá sento in devozione il cuore accendere,
giá mi predice la salute mia:
orsú, andiam con poca compagnia.

COSTANZA, poich'è giunta alla sepoltura di sant'Agnesa, dice:

O Vergin santa, d'ogni pompa e fasto
nemica e piena dell'amor di Dio,
pe' merti dello sparso sangue casto
ti prego vòlti gli occhi al mio desio:
abbi pietá del téner corpo guasto,
abbi pietá del vecchio padre mio:
bench'io nol merti, o Vergin benedetta,
rendimi al vecchio padre sana e netta.

Addormentasi; e SANT'AGNESA le viene in visione, dicendo:

Rallégrati, figliuola benedetta.
Dio ha udito la tua orazione
ed esaudita, ed ègli suta accetta,
perch'ella vien da vera devozione,
e se' libera fatta, monda e netta.
Rendi a Dio grazie, ché tu n'hai cagione;
e per questo mirabil benefizio
ama Dio sempre ed abbi in odio il vizio.

COSTANZA si desta e dice:

Egli è pur vero. Appena creder posso,
e vedo e tocco il mio corpo esser mondo:
fuggito è tutto il mal che aveva addosso;
son netta come il dí ch'io venni al mondo.
O mirabile Dio, onde se' mosso
a farmi grazia? ed io con che rispondo?
Non mia bontá o merti mia preteriti,
ma mosso han tua pietá d'Agnesa i meriti.
L'odor suave di sua vista casta,
come incenso salí nel tuo cospetto;
ond'io, che son cosí sana rimasta,
fo voto a te, o Gesú benedetto,

che, mentre questa brieve vita basta,
casto e mondo ti serbo questo petto:
e 'l corpo, che di fuor or mondo sento,
con la tua grazia anco sia mondo drento.

E, vòltasi a quelli che sono seco, dice:

Diletti miei, queste membra vedete,
che ha monde la suprema medicina.
Insieme meco grazie a Dio rendete
dell'ammirabil sua pietá divina.
Simili frutti con dolcezza miete
colui che nel timor di Dio cammina.
Torniamo a casa, pur laudando Dio,
a dar quest'allegrezza al padre mio.

Mentre ne va a casa:

O Dio, il qual non lasci destituto
della tua grazia ancor gli umani eccessi,
e chi arebbe però mai creduto
che d'una lebbra tanti ben nascessi?
Cosí utile e sano è 'l mio mal suto;
convien che i miei dolor dolci or confessi.
O santa infermitá per mio ben nata,
c'hai mondo il corpo e l'anima purgata!

E, giunta al padre, dice:

Ecco la figlia tua, che lebbrosa era,
che torna a te col corpo bello e netto;
sana di sanitá perfetta e vera,
però che ha sano e il corpo e l'intelletto.
Troppo son lieta, e la letizia intera,
o dolce padre, vien per tuo rispetto;
però che Dio mirabilmente spoglia
me dalla lebbra e te da tanta doglia.

COSTANTINO, il padre, risponde:

Io sento, figlia mia, tanta dolcezza,
che pare il gaudio quasi fuor trabocchi;
né posso far che per la tenerezza
non versi un dolce pianto giú dagli occhi.
Dolce speranza della mia vecchiezza,
creder nol posso infin ch'io non ti tocchi.

E, dicendo cosí, gli tocca la mano:

Egli è pur vero. Oh gran cosa inaudita!
Ma dimmi, figlia mia: chi t'ha guarita?

Risponde COSTANZA:

Non m'ha di questa infermitá guarita
medico alcun, ma la divina cura:
io me n'andai e devota e contrita
d'Agnesa a quella santa sepoltura;
feci orazion, la qual fu in cielo udita;
poi dormi'; poi desta'mi netta e pura;
feci allor voto, o caro padre mio,
che 'l mio sposo e 'l tuo genero sia Dio.

COSTANTINO risponde:

Grande e mirabil cosa certo è questa:
chi l'ha fatta non so, né 'l saper giova.
Basta: se sana la mia figlia resta,
sia chi si vuol: questa è suta gran pruova.
Su, rallegriamci tutti e facciam festa.
O scalco, su, da far colezion truova.
Fate che presto qui mi vengh'innanzi
buffoni e cantator, chi suoni e danzi.

Torna in quest'allegrezza GALLICANO di Persia con vittoria, e dice:

Io son tornato a te, divo Augusto,
e non so come, tra tanti perigli.
Ho soggiogato il fèr popol robusto,
né credo contra te piú arme pigli.
Per tutta Persia il tuo scettro alto e giusto
or è tenuto; e di sangue vermigli
fe' con la spada i fiumi correr tinti:
e' son per sempremai domati e vinti.
Tra ferro e fuoco, tra feriti e morti
con la spada abbiam cerco la vittoria
io e' tuoi cavalieri audaci e forti:
di noi nel mondo fia sempre memoria.
Io so ben che tu sai quanto t'importi
questa cosa al tuo stato ed alla gloria:
che s'ella andava per un altro verso,
era il nome romano e 'l regno perso.
Benché la gloria e 'l servir signor degno
al cor gentil debb'esser gran merzede,
pur la fatica, l'animo e l'ingegno,
ancor ch'io mi tacessi, premio chiede.
Se mi dái la metá di questo regno,
non credo mi pagassi, per mia fede;
ma minor cosa mi paga abbastanza,
se arò per sposa tua figlia Costanza.

Risponde AUGUSTO, cioè COSTANTINO:

Ben sia venuto il mio gran capitano,
ben venga la baldanza del mio impero,
ben venga il degno e fido Gallicano,
domator del superbo popol fèro;
ben sia tornata la mia destra mano,
e quel, nella cui forza e virtú spero;

ben venga quel che, mentre in vita dura,
l'imperio nostro e la gloria è sicura.
Ogni opera e fatica aspetta merto,
e' tuoi meriti meco sono assai:
e, se aspettavi il merto fusse offerto,
io non t'arei potuto pagar mai.
Darti mia figlia gran cosa è per certo,
e quanto io l'amo, Gallican, tu il sai:
gran cosa è certo un pio paterno amore,
ma il tuo merito vince ed è maggiore.
Se tu non fussi, lei non saria figlia
d'imperadore, il qual comanda al mondo:
però, s'altri n'avessi maraviglia
e mi biasma, con questo gli rispondo.
Credo che lei e tutta mia famiglia
e 'l popol tutto ne sará giocondo,
ed io di questo arò letizia e gloria,
non men ch'io abbi della gran vittoria.
In questo punto ir voglio, o Gallicano,
a dir qualcosa a mia figlia Costanza:
tornerò resoluto a mano a mano.
Intanto non t'incresca qui la stanza.

Mentre che va, dice:

Oh ignorante capo! oh ingegno vano!
O superbia inaudita! oh arroganza!
E cosí l'aver vinto m'è molesto,
se la vittoria arreca seco questo.
Che farò? Darò io ad un suggetto
la bella figlia mia, che m'è sí cara?
S'io non la do, in gran pericol metto
lo Stato. E chi è quel che ci ripara?
Misero a me! Non c'è boccon del netto:
tanto Fortuna è de' suoi beni avara.
Spesso chi chiama Costantin felice,
sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

Poiché è giunto a Costanza, dice:

Io ti vengo a veder, diletta figlia,
con gli occhi, come ti veggo col cuore.

COSTANZA.

O padre, io veggo in mezzo alle tue ciglia
un segno che mi dice c'hai dolore,
che mi dá dispiacere e maraviglia.
O padre dolce, se mi porti amore,
dimmi ch'è la cagion di questo tedio;
e s'io ci posso fare alcun rimedio.
Dimmelo, padre, sanz'alcun riguardo.
Io son tua figlia per darti dolcezza;
e però dopo Dio a te sol guardo,
pur ch'io ti possa dar qualche allegrezza.

COSTANTINO.

Io sono a dirti questa cosa tardo.
Pietá mi muove della mia vecchiezza
e del tuo corpo giovenil, che sano
è fatto acciò che il chiegga Gallicano.

COSTANZA.

O padre, deh pon' freno al tuo dolore!
Intendo quel che tu vuoi dire a punto.
Il magno Dio, ch'è liberal signore,
non stringerá la grazia a questo punto.
Io veggo onde ti vien tal pena al core:
se dái a Gallican quel c'ha presunto,
offendi te e me; e s'io nol piglio
per mio marito, il regno è in gran periglio.

Quando il partito d'ogni parte punga,
né sia la cosa ben secura e netta,
io ho sentito dir che il savio allunga
e dá buone parole, e tempo aspetta.
Benché il mio ingegno molto in su non giunga,
padre, io direi che tu me gli prometta:
d'assicurarlo ben fa' ogni pruova,
e poi lo manda in questa impresa nuova.

Benché forse io parrò presuntuosa,
fanciulla, donna e tua figlia, se io
ti consigliassi in questa ch'è mia cosa,
prudente, esperto e vecchio, padre mio;
tu gli puo' dir quant'è pericolosa
la guerra in Dacia, e che ogni suo disio
vuoi fare; e, perché creda non lo inganni,
per sicurtá da Paulo e Giovanni.

Questi statichi meni, acciò che intenda
ch'io sarò donna sua, da poi ch'e' vuole;
e d'altra parte indietro lui ti renda
Attica, Artemia, sue care figliuole.
In questa guerra vi sará faccenda,
e 'l tempo molte cose acconciar suole.

COSTANTINO:

Figlia, e' mi piace assai quel che m'hai detto:
son lieto, e presto il metterò ad effetto.

Da sé, mentre che ritorna da Gallicano:

Laudato sia colui che in te spira
bontá, prudenzia, amor, figliuola mia.
Io ho giú posto la paura e l'ira,
e cosí Gallican contento fia;
l'onor fia salvo, il qual drieto si tira
ogni altra cosa, sebben cara sia.

Passato questo tempo e quel periglio,
vedrem poi quel che fia miglior consiglio.

E, giunto a Gallicano:

Io torno a te con piú letizia indrieto
ch'io non andai: e Costanza consente
esser tua donna. Io son tanto piú lieto,
quanto piú dubbio avevo nella mente.
Pareva vòlta ad un viver quieto,
sanza marito o pratica di gente.
Mirabilmente di quel suo mal monda,
bella consente in te sana e gioconda.
Direi: facciam le nozze questo giorno
e rallegriam con esse questa terra;
ma se ti par, facciam qualche soggiorno;
ché tu sai ben quanto ci stringe e serra
Dacia rebelle, qual ci cigne intorno;
e non è ben accozzar nozze e guerra:
ma dopo la vittoria, se ti piace,
farem le nozze piú contenti in pace.
So ben c'hai di Costanza desidèro,
ma piú del tuo onore e del mio Stato,
anzi del tuo, ché tuo è questo impero,
perché la tua virtú l'ha conservato.
Per fede, Gallican, ch'io dica il vero,
Giovanni caro a me, Paulo amato
teco merrai; e sicurtá sien questi:
Artemia, Attica tua, qui meco resti.
Tu sarai padre a' dua diletti miei;
Costanza madre alle figliuole tue
e non matrigna; e sia certo che lei
le tratterá siccome fussin sue.
Io spero nell'aiuto degli dèi,
ma molto piú nella tua gran virtúe,
che contro a' daci arem vittoria presta.
Costanza è tua: allor farem la festa.

GALLICANO:

Nessuna cosa, o divo imperadore,
brama il mio cuor, quanto farti contento,
conservare il tuo Stato e 'l mio onore:
Costanza sanza questo m'è tormento.
o spero tornar presto vincitore;
so che fia presto questo fuoco spento:
proverrá con suo danno il popol strano
la forza e la virtú di questa mano.
Quando un'impresa ha in sé grave periglio,
non metter tempo nella espedizione:
pensata con maturo e buon consiglio,
vuole aver presta poi l'esecuzione.
Però sanza piú indugio il cammin piglio:
arò Paulo e Giovanni in dilezione
come fratelli o figli tuttavia;
e raccomando a te Costanza mia.
O fidato Alessandro, presto andrai;
Attica, Artemia, fa' sien qui presenti.
E tu, Anton, trova danari assai,
presto spaccia tutte le mie genti.
O forti cavalier, che meco mai
non fuste vinti, o cavalier potenti
nutriti nella ruggine del ferro,
noi vinceremo ancor: so ch'io non erro.

GALLICANO, poiché sono giunte le figliuole, dice a Costantino:

Non posso dirti con asciutte ciglie
quel ch'io vorrei delle dolci figliuole.
Io te le lascio acciò che sien tue figlie.
Fortuna nella guerra poter suole;
io vo di lungi molte e molte miglie
fra gente che ancor ella vincer vuole:
bench'io speri tornar vittorioso,
l'andare è certo, e 'l tornar è dubbioso.

Vòltosi alle figliuole, dice:

E voi, figliuole mie (da poi ch'e' piace
ch'io vada in questa impresa al mio signore),
pregate Giove che vittoria o pace
riporti sano, e torni con onore:
se *lá* resta *il* mio corpo e morto giace,
il padre vostro fia lo imperadore;
per lui i' metto volentier la vita:
Costanza mia da voi sia riverita.

Una delle figliuole di Gallicano:

Quando pensiam, padre nostro diletto,
che forse non ti rivedrem mai piúe,
copron gli occhi di pianto il tristo petto.
E dove lasci le figliuole tue?
Giá mille e mille volte ho maladetto
l'arme e la guerra e chi cagion ne fue.
Benché un buon padre e degno ci abbi mostro,
pur noi vorremmo il dolce padre nostro

L'altra figliuola, a Costantino:

Alto e degno signor, deh, perché vuoi
che noi restiam quasi orfane e pupille?
Risparmia in questa impresa, se tu puoi,
il padre nostro: de' suoi par c'è mille,
ma altro padre piú non abbiam noi;
contentaci, ché puoi; facci tranquille.

Costantino:

Su, non piangete: il vostro Gallicano
tornerá presto con vittoria e sano.

GALLICANO si volta a Costantino, e dice:

Io vo' baciarti il piè, signor sovrano,
prima ch'io parta, ed a mie figlie il volto.
E credi che 'l fedel tuo Gallicano
Giovanni e Paul tuo osserva molto:
l'uno alla destra; alla sinistra mano
l'altro terrò, perché non mi sia tolto;
se senti alcuna loro ingiuria o torto,
tu puoi dir certo: — Gallicano è morto.

E, voltatosi a' cavalieri, dice:

Su cavalier, cotti e neri dal sole,
dal sol di Persia, ch'è cosí fervente!
Il nostro imperador provar ci vuole
tra' ghiacci e neve di Dacia al presente:
la virtú il caldo e il freddo vincer suole;
periglio, morte alfin stima niente.
Ma facciam prima sacrifizio a Marte,
ché sanza Dio val poco o forza o arte.

Detto questo, fa sacrifizio in qualche luogo dove non sia veduto altrimenti: di poi si parte con lo esercito, e ne va alla impresa di Dacia.

COSTANZA ad Attica ed Artemia, quale lei converte:

O care mie sorelle in Dio dilette,
o cara Artemia, o dolce Attica mia;
io credo il vostro padre mi vi dette
non sol per fede o per mia compagnia,
ma acciò che sane, liete e benedette
vi renda a lui quando tornato fia;

né so come ben far possa quest'io,
se prima sane non vi rendo a Dio.
O care, o dolci sorelle, sappiate
che questo corpo di lebbra era brutto;
e queste membra son monde e purgate
dall'autore de' ben, Dio, che fa il tutto:
a lui botai la mia verginitate,
finché sia il corpo da morte destrutto:
e servir voglio a lui con tutto il core:
né par fatica a chi ha vero amore.
E voi conforto con lo esemplo mio
che questa vita, ch'è brieve e fallace,
doniate liete di buon core a Dio,
fuggendo quel che al mondo cieco piace:
se volterete a lui ogni disio,
arete in questa vita vera pace,
grazia d'aver contra 'l demòn vittoria;
e poi nell'altra vita eterna gloria.

ARTEMIA.

Madonna mia, io non so come hai fatto:
per le parole sante, quali hai detto,
io sento il cuor giá tutto liquefatto,
arder d'amor di Dio il vergin petto:
e mi senti' commuovere ad un tratto,
come, parlando, apristi l'intelletto:
di Dio innamorata, son disposta
seguir la santa via che m'hai proposta.

ATTICA.

Ed io, madonna, ho posto un odio al mondo,
giá come fussi un capital nemico;
prometto a Dio servare il corpo mondo:
con la bocca e col cuor questo ti dico.

COSTANZA.

Sia benedetto l'alto Dio fecondo,
ed io in nome suo vi benedico.
Or siam vere sorelle, al parer mio:
orsú, laudiamo il nostro padre Dio.

COSTANZA, ARTEMIA ed ATTICA cantano tutte e tre insieme:

A te sia laude, o Caritá perfetta
c' hai pien di caritate il nostro cuore;
l'amor, che questi dolci prieghi getta,
pervenga a' tuoi orecchi, o pio Signore:
questi tre corpi verginali accetta
e gli conserva sempre nel tuo amore.
Della Vergine giá t'innamorasti:
ricevi, o Sposo nostro, i petti casti.

Concione di GALLICANO a' soldati:

O forti cavalier, nel padiglione
il capitan debb'esser grave e tardo;
ma, quando è del combatter la stagione,
sanza paura sia forte e gagliardo.
Colui, che la vittoria si propone,
non stima spade, sassi, lance o dardo.
Lá è il nimico, e giá paura mostra:
su, diamci drento: la vittoria è nostra.

Affrontasi con gli nimici, e gli è rotto tutto l'esercito;
e, restato solo con GIOVANNI e PAULO, dice:

Or ecco la vittoria ch'io riporto!
Ecco lo Stato dello imperadore!
Lasso! meglio era a me ch'io fussi morto
in Persia, ché morivo con onore!

Ma la Fortuna m'ha campato a torto,
acciò ch'io vegga tanto mio dolore.
Almanco fuss'io morto questo giorno!
ché non so come a Costantin ritorno.

GIOVANNI.

Quando Fortuna le cose attraversa,
si vuol reputar sempre che sia bene.
Se tu hai oggi la tua gente persa,
ringrazia Dio, ché questo da lui viene.
Non vincerá giamai la gente avversa
chi contra sé vittoria non ottiene;
né vincer altri ad alcuno è concesso,
se questo tal non sa vincer se stesso.
Forse t'ha Dio a questo oggi condotto,
perché te stesso riconoscer voglia.
E se l'altrui esercito hai giá rotto,
sanza Dio non si volge in ramo foglia.
Quel che può l'uom da sé, mortal, corrotto,
altro non è se non peccato e doglia.
Riconosciti adunque, ed abbi fede
in Dio, dal qual ciaschedun ben procede.

PAULO.

Non creder che la tua virtute e gloria,
la tua fortezza e ingegno, o Gallicano,
t'abbia con tanto onor dato vittoria:
Dio ha messo il poter nella tua mano.
Perché n'avevi troppo fumo e boria,
Dio t'ha tolto l'onore a mano a mano,
per mostrare alle tue gonfiate voglie
che lui è quel che 'l vincer dá e toglie.
Ma, se tu vuoi far util questa rotta,
ritorna a Dio, al dolce Dio Gesúe:

l'idol di Marte ch'è cosa corrotta,
ferma il pensier, non adorar mai piúe;
poi vedrai nuova gente qui condotta,
in numer grande e di maggior virtúe.
Umilia te a Gesú alto e forte,
ché lui sé umiliò fino alla morte.

GALLICANO.

Io non so come a Gesú fia accetto,
se a lui me umilio, come m'è proposto;
ché da necessitá paio costretto
in questo miser stato che m'ha posto.
Io ho sentito alcun cristian, c'ha detto
che Dio ama colui, quale è disposto
dargli il cuor lietamente e voluntario:
la mia miseria in me mostra il contrario.

GIOVANNI.

In ogni luogo e tempo accetta Dio
nella sua vigna ciascun operaio;
e 'l padre di famiglia dolce e pio
a chi vien tardi ancor dá 'l suo danaio.
Dá' pur intero a lui il tuo disio,
poi cento ricorrai per uno staio:
inginòcchiati a Dio col corpo e core;
e lui ti renderá gente ed onore.

GALLICANO s'inginocchia e dice.

O magno Dio, omai la tua potenzia
adoro, e me un vil vérmin confesso.
Se piace alla tua gran magnificenzia,
fa' che vincer mi sia oggi concesso:
se non ti piace, io arò pazienzia.

Nel tuo arbitrio, Dio, mi son rimesso:
disposto e fermo non adorar piúe
altro che te, dolce signor Gesúe.

Giovanni, inginocchiati che sono tutti a tre:

O Dio che desti a Giosué l'ardire
e grazia ancor che 'l sol fermato sia,
e che facesti mille un sol fuggire,
e diecimila due cacciassin via,
e che facesti della fromba uscire
il fatal sasso che ammazzò Golia;
concedi or forza e grazia a questa mano
del tuo umiliato Gallicano.

Un angelo apparisce a Gallicano con una croce in collo, e dice:

O umil Gallicano, il cor contrito
a Dio è sacrifizio accetto molto;
e però ha li umil tuo' prieghi udito
ed è pietoso al tuo disio or vòlto:
va' di buon core in questa impresa ardito,
ché 'l regno fia al re nimico tolto;
daratti grande esercito e gagliardo:
la croce fia per sempre il tuo stendardo.

Gallicano colle ginocchia in terra:

Questo non meritava il cuor superbo
di Gallicano e la mia vanagloria:
tu m'hai dato speranza nel tuo verbo,
ond'io veggo giá certa la vittoria.
O Dio, la mia sincera fé ti serbo,
sanza far piú de' falsi dèi memoria.
Ma questa nuova gente onde ora viene?
Solo da Dio, autor d'ogni mio bene.

E, voltatosi a quelli soldati venuti mirabilmente, dice:

O gente ferocissime e gagliarde,
presto mettiamo alla cittá l'assedio.
Presto portate sien qui le bombarde
(Dio è con noi: e' non aran rimedio),
passavolante, archibusi e spingarde,
acciò che non ci tenghin troppo a tedio;
fascine e guastator: la terra è vinta,
né può soccorso aver dal campo cinta.
Fate i graticci, e' ripari ordinate
per le bombarde: e' ponti sien ben forti:
i bombardier securi conservate,
che dalle artiglierie non vi sien morti.
E voi, o cavalieri, armati state
a far la scorta, vigilanti, accorti;
ché 'l pensier venga agli assediati meno,
e le bombarde inchiodate non sièno.
Tu, Giovanni, provvedi a strame e paglia,
sí che 'l campo non abbi carestia;
venga pan fatto ed ogni vettovaglia;
e Paulo sará teco in compagnia.
Fate far scale onde la gente saglia.
Quando della battaglia tempo fia,
ciascun sia pronto a far la sua faccenda.
Sol Gallican tutte le cose intenda.
Fate tutti i trombetti ragunare
súbito; fate il consueto bando:
ché la battaglia io vorrò presto dare.
L'esercito sia in punto al mio comando:
chi sará il primo alle mure a montare,
mille ducati per premio gli mando,
cinquecento e poi cento all'altra coppia;
e la condotta a tutti si raddoppia.

TROMBETTO.

Da parte dello invitto capitano
si fa intendere a que' che intorno stanno,
se non si dá la terra a mano a mano
al campo, sará data a saccomanno;
né fia pietoso poi piú Gallicano;
e chi ará poi il male, abbiasi il danno.
A' primi montator dare è contento,
per gradi, mille, cinquecento e cento.

Fassi la battaglia, e pigliano il re.

IL RE preso dice:

Chi confida ne' regni e negli Stati
e sprezza con superbia gli alti dèi,
la cittá in preda e me legato or guati,
e prenda esemplo da' miei casi rei.
O figli, ecco i reami ch'io v' ho dati,
ecco l'ereditá de' padri miei!
Voi e me, lassi! avvolge una catena;
con l'altra preda il vincitor ci mena.

E, voltatosi a Gallicano, dice:

E tu, nelle cui man Fortuna ha dato
la vita nostra ed ogni nostra sorte,
bastiti avermi vinto e subiugato,
arsa la terra, ucciso il popol forte:
e non voler che vecchio io sia campato,
per veder poi de' miei figliuol la morte.
Per vincer si vuol fare ogni potenzia,
ma dopo la vittoria usar clemenzia.

Io so che se' magnanimo e gentile,
e in cor gentil so pur pietá si genera:

se non ti muove l'etá mia senile,
muovati l'innocenzia e l'etá tenera:
uccidere un legato è cosa vile,
e la clemenzia ciascun lauda e venera:
il regno è tuo; la vita a noi sol resti,
la qual a me per brieve tempo presti.

Il principe, uno de' figliuoli del detto re, dice:

Noi, innocenti e miser figli suoi
(poiché Fortuna ci ha cosí percossi),
preghiam salvi la vita a tutti noi,
piacendoti; e, se ciò impetrar non puossi,
il nostro vecchio padre viva, e poi
non ci curiam da vita esser rimossi.
Se pur d'uccider tutti noi fai stima,
fa' grazia almeno a noi di morir prima.

Gallicano.

La pietá vostra m'ha sí tócco il core,
che d'aver vinto ho quasi pentimento:
ad ogni giuoco un solo è vincitore,
e l'altro vinto de' restar contento.
Dell'una e l'altra etá, pietá, dolore;
lo esemplo ancor della Fortuna sento:
però la vita volentier vi dono,
insin che a Costantin condotto sono.

Il messo, che porta le nuove della vittoria a Costantino, dice cosí:

O imperador, buone novelle porto.
Gallican tuo ha quella cittá presa;
e credo che 'l re sia o preso o morto:
vidi la terra tutta in fiamma accesa.

Per esser primo a darti tal conforto,
non so i particolar di questa impresa.
Basta, la terra è nostra; e questo è certo.
Dammi un buon beveraggio, ch'io lo merto.

COSTANTINO.

Io non vorrei però error commettere,
credendo tai novelle vere sièno.
Costui di Gallican non porta lettere;
la bugia in bocca e 'l ver portano in seno.
Orsú, fatelo presto in prigion mettere:
fioriranno, se queste rose fièno:
se sará vero, arai buon beveraggio;
se no, ti pentirai di tal viaggio.

Torna in questo GALLICANO, e dice a Costantino:

Ecco, il tuo capitan vittorioso
ritorna a te dalla terribil guerra,
d'onor, di preda e di prigion copioso;
ecco il re giá signor di quella terra.
Ma sappi ch'ella andò prima a ritroso,
ché chi fa cose assai spesso ancor erra:
pur, con l'aiuto che Dio ci ha concesso,
abbiam la terra e 'l regno sottomesso.

IL RE preso a Costantino dice:

O imperadore, io fui signore anch'io;
or servo e prigion son io e' miei figli.
Se la Fortuna, ministra di Dio,
questo ha voluto, ognuno esemplo pigli;
ed ammonito dallo stato mio,
de' casi avversi non si maravigli.
Il vincer è di Dio dono eccellente,
ma piú nella vittoria esser clemente.

COSTANTINO risponde:

L'animo che alle cose degne aspira,
quanto può cerca simigliare Dio:
vincer si sforza e superar desira
finché contenta il suo alto desio;
ma poi lo sdegno conceputo e l'ira,
l'offesa mette subito in oblio.
Io ti perdono, e posto ho giú lo sdegno:
non voglio il sangue, ma la gloria e 'l regno.

E, vòltosi a Gallicano:

O Gallican, quando tu torni a me,
sempre t'ho caro ancor sanza vittoria:
or pensa adunque quanto car mi se',
tornando vincitor con tanta gloria;
veder legato innanzi agli occhi un re:
cosa che sempre arò nella memoria.
Ma dimmi: questa croce, onde procede,
che porti teco? hai tu mutato fede?

Risponde GALLICANO a Costantino:

Io non ti posso negar cosa alcuna:
or pensa se negar ti posso 'l vero;
il ver, che mai a persona nessuna
di negarlo uom gentil de' far pensiero.
Di questa gloriosa mia fortuna
rendute ho grazie a Dio, or in San Piero.
Perché 'l vincer da Cristo è sol venuto,
porto il suo segno, e l'ho da Cristo avuto.
Io t'accennai nelle prime parole,
in effetto fui rotto e fracassato.
Campò di tanti tre persone sole:
io e questi duo' cari qui dallato;

facemmo tutt'a tre come far suole
ciascun che viene in vile e basso stato:
chi non sa e non può, tardi (s'occorre)
per ultimo rimedio a Dio ricorre.
Tu intenderai da Paulo e Giovanni,
per grazia e per miraculo abbiam vinto.
Conosciuto ho de' falsi dèi gl'inganni,
della fede di Cristo armato e cinto;
disposto ho dare a lui tutti i miei anni,
quieto e fuor del mondan labirinto:
e di Costanza, sutami concessa,
t'assolvo, imperador, della promessa.

COSTANTINO.

Tu non mi porti una vittoria sola,
né sola un'allegrezza in questa guerra;
tu m'hai renduto un regno e la figliuola,
piú cara a me che l'acquistata terra.
E, poi che se' della cristiana scuola
ed adori uno Dio che mai non erra,
puoi dir d'aver te renduto a te stesso:
Dio tutte queste palme t'ha concesso.
E, per crescer la tua letizia tanta,
intenderai altre miglior novelle:
perché Costanza, la mia figlia santa,
ha convertite le tue figlie belle:
e tutti siate rami or d'una pianta,
e in ciel sarete ancor lucenti stelle:
per suoi vuol Gallican, Attica, Artemia
Dio, che per grazia e non per merto premia.

GALLICANO.

Miglior novelle, alto signore e degno,
ch'io non ti porto, or tu mi rendi indrieto:
ché, s'io ho preso e vinto un re e 'l regno,

son delle mie figliuole assai piú lieto;
che, convertite a Dio, han certo pegno
di vita eterna, che fa 'l cor quieto:
chi sottomette i re e le province
non ha vittoria, ma chi 'l mondo vince.

Chi vince il mondo e 'l diavol sottomette
è di vera vittoria certo erede;
e 'l mondo è piú che le province dette,
e 'l diavol re, che tutto lo possiede:
sol contra lui vittoria ci promette
e vince il mondo sol la nostra fede:
adunque questa par vera vittoria,
che ha per premio poi eterna gloria.

Però, alto signor, se m'è permesso
da te, io vorrei starmi in solitudine,
lasciare il mondo, e viver da me stesso,
la corte e ogni ria consuetudine.
Per te piú volte ho giá la vita messo,
pericoli e fatiche in multitudine;
per te sparto ho piú volte il sangue mio:
lascia me in pace servire ora a Dio.

COSTANTINO.

Quand'io penso al mio stato e all'onore,
par duro a licenziarti, o Gallicano;
ché, sanza capitan, lo imperadore
si può dir quasi un uom sanza la mano;
ma, quand'io penso poi al grande amore,
ogni pensier di me diventa vano:
stimo piú te che alcuno mio periglio,
e laudo molto questo tuo consiglio.

Benché mi dolga assai la tua partita,
per tua consolazion te la permetto.
Ma, poiché Dio al vero ben t'invita,
séguita ben, sí come hai bene eletto;

ché brieve e traditora è questa vita,
né altro al fin che fatica e dispetto:
metti ad effetto i pensier santi e magni,
ché arai ben presto teco altri compagni.

Gallicano si parte, e di lui non si fa piú menzione.

COSTANTINO lascia lo imperio a' figliuoli, e dice:

O Costantino, o Costanzio, o Costante,
o figliuoi miei, del mio gran regno eredi,
voi vedete le membra mie tremante
e 'l capo bianco e non ben fermi i piedi:
questa etá, dopo mie fatiche tante,
vuol che qualche riposo io li concedi;
né puote un vecchio bene, a dire il vero,
reggere alle fatiche d'un impero.

Però, s'io stessi in questa regal sède,
saria disagio a me, al popol danno;
l'etá riposo, e 'l popol signor chiede:
di me medesmo troppo non m'inganno.
E chi sará di voi del regno erede,
sappi che 'l regno altro non è che affanno,
fatica assai di corpo e di pensiero;
né, come par di fuor, dolce è l'impero.

Sappiate che chi vuole il popol reggere,
debbe pensare al bene universale;
e chi vuol altri dagli error correggere,
sforzisi prima lui di non far male:
però conviensi giusta vita eleggere,
perché lo esemplo al popol molto vale,
e quel che fa il signor, fanno poi molti,
ché nel signor son tutti gli occhi vòlti.

Non pensi a util proprio o a piacere,
ma al bene universale di ciascuno:
bisogna sempre gli occhi aperti avere;

gli altri dormon con gli occhi di quest'uno;
e pari la bilancia ben tenere;
d'avarizia e lussuria esser digiuno;
affabil, dolce e grato si conservi:
il signor dee esser servo de' servi.

Con molti affanni ho questo imperio retto,
accadendo ogni dí qualcosa nuova:
vittoriosa la spada rimetto,
per non far piú della fortuna pruova,
ché non sta troppo ferma in un concetto;
chi cerca assai, diverse cose truova:
voi proverete quanto affanno e doglia
dá il regno, di che avete tanta voglia.

Costantin padre, detto che ha queste parole, si parte e se ne va copertamente, e di lui non si ragiona piú.

COSTANTINO figliuolo alli due altri fratelli dice cosí:

Cari fratei, voi avete sentito
di nostro padre le savie parole:
di non governar piú preso ha partito.
Succeder uno in questo imperio vuole;
ché, se non fussi in un sol fermo e unito,
saria diviso, onde mancar poi suole:
io sono il primo; a me dá la natura
e la ragion ch'io prenda questa cura.

COSTANTE, uno de' fratelli, dice:

Io, per me, molto volontier consento
che tu governi, come prima nato:
e, se di te, o fratel, servo divento,
questo ha voluto Dio e 'l nostro fato.

Costanzo, l'altro fratello.

Ed io ancor di questo son contento,
perché credo sarai benigno e grato:
io minor cedo, poiché 'l maggior cede.
Or siedi ormai nella paterna sede.

Il nuovo imperadore.

O dolci frati, poiché v'è piaciuto
che, di fratel, signor vostro diventi,
e che dal mondo tutto abbi tributo
e signoreggi tante varie genti,
l'amor fraterno sempre fra noi suto
sempre cosí sará, non altrimenti:
se fortuna mi dá piú alti stati,
siam pur d'un padre e d'una madre nati.

Un servo.

O imperadore, e' convien ch'io ti dica
quel che tener vorrei piú presto occulto.
Una parte del regno t'è nimica,
e rebellata è mossa in gran tumulto:
perché tuo padre piú non vuol fatica,
contra a' tuoi officiali han fatto insulto,
né stimon piú i tuoi imperi e bandi:
convien che grande esercito vi mandi.

Imperadore.

Ecco la profezia del padre mio,
che disse che 'l regnare era un affanno.
a pena in questa sede son post'io,
ch'io lo conosco con mio grave danno:

in questo primo caso spero in Dio
che questi tristi puniti saranno.
O Costanzio, o Costante, presto andate
con le mie genti, e i tristi gastigate.

Io non ho piú fidati capitani;
sapete ben che questo imperio è vostro:
poiché 'l metteste voi nelle mie mani
potete dir veramente: — Egli è nostro. —

COSTANTE e COSTANZIO rispondono, dicendo:

I tuoi comandámenti non fien vani:
andrem per quel cammin, il qual ci hai mostro,
e perché presto tal fuoco si spenga,
noi ci avviamo, e 'l campo drieto venga.

IMPERADORE.

In ogni luogo aver si vuol de' suoi,
che son di piú amore e miglior fede.
Andate presto o uno o due di voi
al tempio dove lo dio Marte siede,
e farete ammazzar pecore e buoi;
ché gran tumulto mosso esser si vede;
pregando Dio che tanto mal non faccia,
quanto in questo principio ci minaccia.

UN FANTE dice:

O imperador, io vorrei esser messo
di cose liete e non di pianti e morte:
pur tu hai a saper questo processo
da me o da altri: a me tocca la sorte.
Sappi che 'l campo tuo in rotta è messo,
e morto o preso ogni guerrier piú forte;
e' tuo' fratelli ancora in questa guerra
morti reston con gli altri su la terra.

IMPERADORE.

O padre Costantin, tu mi lasciasti
a tempo questo imperio e la corona.
A tanto mal non so qual cor si basti
o qual fortezza sia costante e buona.
Ecco or l'imperio, ecco le pompe e' fasti,
ecco la fama e' l nome mio che suona!
Non basta tutto il mondo si ribelli;
c' ho perso ancora i miei cari fratelli.

UNO lo conforta e dice:

O signor nostro, quando il capo duole,
ogn'altro membro ancor del corpo pate.
Perdere il cor sí presto non si vuole:
piglia del mal, se v'è, niuna bontate.
Chi sa quel che sia meglio? Nascer suole
discordia tra fratei molte fiate:
forse che la fortuna te gli ha tolti,
acciò che in te sol sia quel ch'era in molti.
Ritorna in sedia e lo scettro ripiglia,
ed accomoda il core a questo caso,
e prendi dello imperio in man la briglia,
e Dio ringrazia che se' sol rimaso.

LO IMPERADORE dice:

Io vo' far quel che 'l mio fedel consiglia
e quel che la ragion m' ha persuaso;
tornar in sedia, come mi conforti:
co' vivi i vivi, i morti sien co' morti.
Io so che questa mia persecuzione
da un error che io fo, tutto procede;
perch'io sopporto in mia iurisdizione

questa vil gente, quale a Cristo crede:
io vo' levar, se questa è la cagione,
perseguitando, questa vana fede;
uccidere e pigliar sia chi si voglia.
Oimè, il cor! quest'è l'ultima doglia.

Dette queste parole, si muore,
e quelli che restono si consigliano, ed uno di loro parla:

Noi siam restati sanza capo o guida:
l'imperio a questo modo non sta bene:
il popol rugghia, e tutto 'l mondo grida.
Far nuovo successor presto conviene.
Se c'è tra noi alcun che si confida
trovare a chi lo imperio s'appartiene,
presto lo dica: ed in sedia sia messo.
Quant'io per me, non so giá qual sia desso.

UN ALTRO.

E' c'è Giulian, di Costantin nipote,
ché, benché mago e monaco sia stato,
è di gran cuore, e d'ingegno assai puote,
ed è del sangue dello imperio nato:
bench'egli stia in parte assai remote,
verrá, sentendo il regno gli sia dato.

UN TERZO.

Questo a me piace.

UN QUARTO dice:

Ed a me molto aggrada.

PRIMO.

Orsú! presto, per lui un di noi vada.

GIULIANO, nuovo imperadore.

Quand'io penso chi stato è in questa sede,
non so s'io mi rallegri o s'io mi doglia
d'esser di Giulio e d'Augusto erede;
né so se imperadore esser mi voglia.
Allor, dove quest'aquila si vede,
tremava il mondo, come al vento foglia:
ora in quel poco imperio che ci resta
ogni vil terra vuol rizzar la cresta.

Da quella parte lá, donde il sol muove,
infin dove poi stracco si ripone,
eron temute le romane pruove:
or siam del mondo una derisione.
Poiché fûr tolti i sacrifizi a Giove,
a Marte, a Febo, a Minerva, a Giunone,
e tolto è 'l simulacro alla Vittoria,
non ebbe questo imperio alcuna gloria.

E però son fermamente disposto,
ammonito da questi certi esempli,
che 'l simulacro alla Vittoria posto
sia al suo luogo, e tutti aperti i templi;
e ad ogni cristian sia tolta tosto
la roba, acciò che libero contempli;
ché Cristo disse a chi vuol la sua fede:
« Renunzi a ogni cosa ch'e' possiede ».

Questo si truova ne' Vangeli scritto:
io fui cristiano, allor lo intesi appunto.
E però fate far pubblico editto:
« Chi è cristian, roba non abbi punto
— né di questo debb'esser molto afflitto
chi veramente con Cristo è congiunto: —
la roba di colui che a Cristo creda
sia di chi se la truova giusta preda ».

UNO, che accusa Giovanni e Paulo.

O imperador, in Ostia, giá molti anni,
posseggon roba e possession assai
due cristiani, cioè Paulo e Giovanni,
né il tuo editto obbedito hanno mai.

GIULIANO imperadore.

Costor son lupi, e di pecore han panni;
ma noi gli toserem, come vedrai.
Va' tu medesmo; usa ogni diligenzia,
acciò che sian condotti in mia presenzia.
Che val signor, che obbedito non sia
da' suoi soggetti, e massime allo inizio?
Perché un rettor d'una podesteria
ne' primi quattro dí fa il suo offizio:
bisogna conservar la signoria
reputata, con pena e con supplizio.
Intendo, poi ch'io son quassú salito,
ad ogni modo d'essere obbedito.

A Giovanni e Paulo, condotti dinanzi all'imperadore,
esso imperadore GIULIANO dice:

Molto mi duol di voi, dappoi ch'io sento
che siate cristian veri e battezzati;
ché, benché assai fanciullo, io mi rammento
quanto eri a Costantin, mio avol, grati:
pure stimo piú il mio comandamento;
ché la reputazion mantien gli Stati.
Ora, in poche parole: o voi lasciate
la roba tutta, ovver Giove adorate.

GIOVANNI e PAULO.

Come a te piace, signor, puoi disporre
della roba, e la vita anche è in tua mano:
questa ci puoi, quando ti piace, tôrre;
ma della fede ogni tua pruova è invano.
E chi a Giove, vano dio, ricorre,
erra; e ben crede ogni fedel cristiano:
vogliamo ir per la via che Gesú mostra:
fa' quel che vuoi; questa è la voglia nostra.

GIULIANO imperadore dice:

S'io guardassi alla vostra ostinazione,
io farei far di voi crudele strazio:
pietá di voi mi fa compassione;
se non, del vostro mal mai sare' sazio.
Ma il tempo spesse volte l'uom dispone:
però vi do di dieci giorni spazio
a lasciar questa vostra fede stolta;
e se no, poi vi sia la vita tolta.
Or va', Terenziano, e teco porta
di Giove quella bella statuetta;
e in questi dieci di costor conforta
che adorin questa, e Cristo si dimetta:
se stanno forti a ir per la via torta,
il capo lor giú dalle spalle getta.
Pensate ben, se la vita v'è tolta,
che non ci si ritorna un'altra volta.

GIOVANNI e PAULO.

O imperadore, invan ci dái tal termine,
però che sempre buon cristian saremo:
il zel di Dio e questo dolce vermine
ci mangia e mangerá fino allo estremo:

il gran, che muore in terra, sol par germine;
per morte adunque non ci pentiremo:
e, se pur noi ci potessim pentire,
per non potere abbiam caro il morire.
Dunque fa' pur di noi quel che tu vuoi:
paura non ci fa la morte atroce.
Ecco! giú 'l collo lieti porrem noi
per Quel che pose tutto 'l corpo in croce.
Tu fusti pur ancor tu giá de' suoi;
or sordo non piú odi la sua voce.
Fa' conto questo termin sia passato:
il corpo è tuo, lo spirito a Dio è dato.

GIULIANO imperadore.

E' si può bene a forza a un far male,
ma non giá bene a forza è far permesso:
nella legge di Cristo un detto è tale:
che « Dio non salva te sanza te stesso »:
e questo detto è vero e naturale
(benché tal fede vera non confesso).
Da poi che il mio pregar con voi è vano,
va', fa' l'officio tuo, Terenziano.

TERENZIANO a Giovanni e Paulo dice:

E' m'incresce di voi, che, giovinetti,
andate come pecore al macello.
Deh! pentitevi ancor, o poveretti,
prima che al collo sentiate il coltello.

GIOVANNI.

Se a questa morte noi saremo eletti,
fu morto ancor lo immaculato Agnello.
Non ti curar de' nostri teneri anni:
la morte è uno uscir di molti affanni.

TERENZIANO.

Questa figura d'oro che in man porto
l'onnipotente Giove rappresenta:
non è meglio adorarla ch'esser morto,
poiché lo imperador se ne contenta?

PAULO.

Tu se', Terenzian, pur poco accorto:
chi dice: — Giove è Dio, — convien che menta:
Giove è pianeta, che il suo ciel sol muove;
ma piú alta potenzia muove Giove.

GIOVANNI.

Ma ben faresti tu, Terenziano,
se adorassi il dolce Dio Gesúe.

TERENZIANO.

Quest'è appunto quel che vuol Giuliano:
e meglio fia non se ne parli piúe.
Qua venga il boia: e voi di mano in mano,
per esser morti, vi porrete giúe.
Su, mastro Pier, gli occhi a costor due lega,
ch'i' veggo il ciambellotto ha fatto piega.

Posti ginocchioni con gli occhi legati, insieme dicono cosí:

O Gesú dolce misericordioso,
che insanguinasti il sacrosanto legno
del tuo sangue innocente e prezioso
per purgar l'uomo e farlo del ciel degno;
volgi gli occhi a due giovani, pietoso,
che speran rivederti nel tuo regno.
Sangue spargesti e sangue ti rendiamo:
ricevilo, ché lieti te lo diamo.

GIULIANO imperadore.

Chi regge imperio e in capo tien corona,
sanza reputazion, non par che imperi;
né puossi dir sia privata persona:
rappresentano il tutto i signor veri.
Non è signor chi le cure abbandona
e dássi a far tesoro o a' piaceri:
di quel raguna, e le cure lasciate,
e del suo ozio, tutto il popol pate.

Se ha grande entrata, per distribuire
liberalmente e con ragion, gli è data:
faccia che 'l popol non possa patire
dall'inimici, e tenga gente armata.
Se 'l grano è caro, debbe suvvenire
ché non muoia di fame la brigata:
a' poveretti ancor supplir conviene.
E cosí 'l cumular mai non è bene.

La signoria, la roba dello impero,
giá non è sua, anzi del popol tutto;
e, benché del signor paia lo 'ntero,
non è né 'l posseder, né l'usufrutto;
ma distribuitore è 'l signor vero:
l'onore ha sol di tal fatica frutto;
l'onor, che fa ogn'altra cosa vile,
ch'è ben gran premio al core alto e gentile.

Lo stimol dell'onor sempre mi punge,
la fiamma della gloria è sempre accesa:
questa sproni al caval, che corre, aggiunge,
e vuol ch'io tenti nuova e grande impresa
contra' Parti, che stanno sí da lunge,
da' quai fu Roma molte volte offesa:
e di molti romani il sangue aspetta,
sparso da lor, ch'io faccia la vendetta.

Però sien tutte le mie gente in punto
a compagnarmi a questa somma gloria.

Su, volentier! non dubitate punto:
a guerra non andiamo, anzi a vittoria:
con la vostra virtú so ch'io li spunto.
Le ingiurie antiche ho ancor nella memoria:
il sangue di que' buon vecchion romani
fia vendicato per le vostre mani.

E' fûrno i padri, di che siam discesi;
onde conviensi la vendetta al filio.
Mettete in punto tutti vostri arnesi;
fate ogni sforzo: questo è il mio consilio:
a una fava due colombi presi
saranno; ché in Cesárea è 'l gran Basilio,
nimico mio, amico di Gesúe:
s'io 'l truovo lá, non scriverá mai piúe.

Su, tesorier, tutte le gente spaccia:
quattro paghe in danar, due in panni e drappi;
e fa' che lor buon pagamenti faccia:
convien far fatti, e non che ciarli o frappi.
Fate venire innanzi alla mia faccia
gli astrologi, ché 'l punto buon si sappi;
Marte sia ben disposto e ben congiunto.
Ditemi poi quando ogni cosa è in punto.

Il vescovo SANTO BASILIO dice cosí:

O Padre eterno, apri le labbra mia,
e la mia bocca poi t'ará laudato:
donami grazia che 'l mio orare sia
sincero e puro e sanza alcun peccato:
la Chiesa tua, la nostra madre pia,
perseguitata veggio d'ogni lato;
la Chiesa tua, da te per sposa eletta:
fa' ch'io ne vegga almen qualche vendetta.

LA VERGINE MARIA
apparisce sopra la sepultura di santo Mercurio, e dice:

Esci, Mercurio, della oscura tomba;
piglia la spada e l'arme giá lasciate.
Sanza aspettar del Giudizio la tromba,
da te sien le mie ingiurie vendicate.
Il nome tristo di Giulian rimbomba
nel cielo e le sue opre scellerate.
Il cristian sangue vendicato sia:
sappi ch'io son la Vergine Maria.

Giuliano imperador per questa strada
debbe passare, o martir benedetto:
dágli, Mercurio, con la giusta spada,
sanza compassïone, a mezzo al petto:
non voglio tanto error piú innanzi vada,
per pietá del mio popol poveretto:
uccidi questo rio venenoso angue,
il qual si pasce sol del cristian sangue.

IL TESORIERE torna allo imperadore, e dice:

Invitto imperador, tutta tua gente
in punto sta al tuo comandamento
coperta d'arme belle e rilucente,
e pargli d'appiccarsi ogn'ora cento:
danari ho dati lor copiosamente:
se gli vedrai, so ne sarai contento:
mai non vedesti gente piú fiorita,
armata bene, obbediente, ardita.

GLI ASTROLOGI, che fece chiamare lo imperadore, dicono:

O imperador, noi ti facciam rapporto.
Secondo il cielo, e' c'è un sol periglio,
il qual procede da un uom ch'è morto.
Forse ti riderai di tal consiglio.

Lo imperadore dice:

S'io non ho altro male, io mi conforto:
se un morto nuoce, io me ne maraviglio:
guardimi Marte pur da spade e lance;
ché queste astrologie son tutte ciance.
  Il re e 'l savio son sopra le stelle:
ond'io son fuor di questa vana legge:
i buon punti e le buone ore son quelle
che l'uom felice da se stesso elegge.
Fate avviar le forti gente e belle:
io seguirò, pastor di questa gregge.
O valenti soldati, o popol forte,
con voi starò, alla vita, alla morte.

Giuliano partesi con l'esercito.
E, nel cammino ferito mortalmente da Santo Mercurio, dice:

  Mirabil cosa! in mezzo a tanti armati
stata non è la mia vita secura.
Questi non son de' Parti fèr gli agguati;
la morte ho avuta innanzi alla paura.
Un solo ha tanti cristian vendicati.
Fallace vita! oh nostra vana cura!
Lo spirto è giá fuor del mio petto spinto.
O Cristo Galileo, tu hai pur vinto.

XII

RIME SPIRITUALI

I

SONETTI

I

Alla Ginevra de' Benci.

Segui, anima devota, quel fervore,
che la bontá divina al petto spira,
e dove dolcemente chiama e tira
la voce, o pecorella, del pastore.
In questo nuovo tuo divoto ardore
non sospetti, non sdegni, invidia od ira:
speranza certa al sommo bene aspira,
pace e dolcezza e fama in suave odore.
Se in pianti o sospir semini talvolta
in questa santa tua felice insania,
dolce ed eterna poi fia la ricolta.
« *Populi meditati sunt inania* »;
lassali dire, e siedi, e Gesú ascolta,
o nuova cittadina di Bettania.

II

Alla medesima.

Fuggendo Lot con la sua famiglia
la cittá ch'arse per divin giudizio,
guardando indrieto il giusto e gran supplizio,
la donna immobil forma di sal piglia.
Tu hai fuggito, ed è gran maraviglia,
la cittá ch'arde sempre in ogni vizio;
sappi, anima gentil, che 'l tuo offizio
è non voltare a lei giamai le ciglia.
Per ritrovarti il buon pastore eterno
lassa il gregge, o smarrita pecorella;
truóvati, e lieto in braccio ti riporta.
Perse Euridice Orfeo giá in sulla porta,
libera quasi, per voltarsi a quella;
però non ti voltar piú allo inferno.

II

CAPITOLI

I

Magno Iddio, per la cui costante legge
e sotto il cui perpetuo governo
questo universo si conserva e regge;
del tutto Creator, che dallo eterno
5 punto comandi corra il tempo labile,
come rota faria su fisso perno;
quieto sempre, e giamai non mutabile,
fai e muti ogni cosa, e tutto muove
da te, fermo motore infaticabile.
10 Né fuor di te alcuna causa truove,
che ti muova a formar questa matera,
avida sempre d'aver forme nuove.
Non indigenzia, sol di bontá vera
la forma forma questa fluente opra,
15 bontá, che sanza invidia o malizia era.
Questa bontá sol per amor s'adopra
in far le cose a guisa di modello,
simile allo edifizio ch'è di sopra.
Bellissimo Architetto, il mondo bello
20 fingendo prima nell' eterna mente,
fatto hai questo all'immagine di quello.
Ciascuna parte perfetta esistente
nel grado suo, alto Signor, comandi,
che assolva il tutto ancor perfettamente.

25 Tu gli elementi a' propri luoghi mandi,
legandoli con tal proporzione,
che l'un dall'altro non disiunghi o spandi.
Tra 'l foco e 'l ghiaccio fai cognazione,
cosí temperi insieme il molle e il duro:
30 da te fatti contrari hanno unione.
Cosí non fugge piú leggiero e puro
il foco in alto, né giú il peso affonda
la terra in basso, sotto il centro oscuro.
Per la tua provvidenzia fai s'infonda
35 l'anima in mezzo del gran corpo, donde
in tutti i membri par poi si diffonda.
Ciò che si muove, non si muove altronde
in sí bello animale; e tre nature
quest'anima gentile in sé nasconde.
40 Le due piú degne, piú gentili e pure,
da sé movendo, due gran cerchi fanno,
in se medesme ritornando pure,
e intorno alla profonda mente vanno:
l'altra va dritta, mossa dall'amore
45 di far gli effetti, che da lei vita hanno.
E come muove sé questo motore,
movendo il cielo, il suo moto simiglia,
come le membra in mezzo al petto il core.
Da te, primo Fattor, la vita piglia
50 ogni animale ancor di minor vita,
benché piú vile: questa è pur tua famiglia.
A questi dá la tua bontá infinita
curri leggier di puro foco adorni,
quando la terra e 'l ciel li chiama e invita.
55 E di poi, adempiuti i mortal giorni,
la tua benigna legge allor concede
che 'l curro ciascun monti, ed a te torni.
Concedi, o Padre, l'alta e sacra sede
monti la mente, e vegga il vivo fonte,
60 fonte ver, bene onde ogni ben procede.

Mostra la luce vera alla mia fronte,
e, poi ch'è conosciuto il tuo bel Sole,
dell'alma ferma in lui le luci pronte.
Fuga le nebbie e la terrestre mole
65 leva da me, e splendi in la tua luce:
tu se' quel sommo Ben che ciascun vuole.
A te dolce riposo si conduce,
e te, come suo fin, vede ogni pio;
tu se' principio, portatore e duce,
70 la via e 'l termin tu, sol magno Iddio.

II

Grazie a te, sommo, esuperante Nume,
da poi che per tua grazia, e non altronde,
della tua cognizione abbiamo il lume.
Nome santo, onorando: sol nome, onde
5 dobbiam te benedir, sol con paterna
religion, cui tua bontá risponde;
perché tu, Padre, tu bontate eterna,
pietá, religione, amor ne dái,
o qual piú dolce affetto si discerna;
10 d'alto senso e ragione un don ne fai,
e d'intelletto, o liberale e immenso,
che per tua grazia noi a te fatto hai.
Che tu sei, conosciam con l'alto senso:
la ragion dubitando cerca, e truova
15 poi l'intelletto, e godo s'a te penso.
Questo suave gaudio si rinnuova,
quando da te salvati a noi ti mostri
tutto te bene, onde ogni ben par muova.
E, stando ancor ne' fragil corpi nostri,
20 sentiam dolcezza, che cosí mortali
ci hai consecrati agli alti, eterni chiostri.
Questo è quel ben, ch'è fuor di tutti i mali,
sola gratulazion nostra, se 'l Numine
tuo santo conosciamo, e quanto vali.
25 Te conosciuto abbiamo, immenso lumine,
lume che sente sol la mente degna,
la mente sol, non sensitivo acumine.
Te intendiam vita vera, onde par vegna
ogni altra vita, o natura alta e vera,
30 ch'ogni natura pienamente impregna.

Te conosciam della natura, ch'era
in te, da te concetta; pien te intendo,
eternitá che sempre persevèra.
In questo mio orar, quale a te rendo,
35 il ben della bontá tua adorando,
questo impetrar da te sol bramo e intendo.
Per questo gli umil prieghi a te, Dio, mando,
che vogli conservarmi nello amore
della tua cognizion perseverando.
40 Né lasci separar giamai il mio core
dal santo affetto o da sí dolce vita:
tu puoi, onnipotente alto Signore;
tu vuoi, perché tu se' bontá infinita.

III

Santo Iddio, padre di ciò che 'l mondo empie;
santo Iddio, perché quel che hai voluto
dalla tua propria potestá s'adempie;
santo Iddio, il quale sol sei conosciuto
5 da' tuoi familiari e santo se',
che nel Verbo ogni cosa hai constituto;
santo Iddio, del qual solo immagin è
ogni natura; santo per essenzia,
perché mai la natura formò te;
10 santo, potente piú ch'ogni potenzia;
santo, la tua bontá vince ogni loda;
santo se' e maggior d'ogni eccellenzia;
i santi sacrifizi il tuo orecchio oda
del mio orar, che manda alla tua faccia
15 il cor, che d'esser tuo tutto par goda.
Ineffabil, chi vuol laudarti, taccia:
chi ben ti lauda, le fallacie ha scorte
per vane, e vede il ver ch'ogni ombra caccia.
Esaudimi, Signore, e fammi forte,
20 e fa' in tanta grazia meco pari,
partecipi di questa santa sorte,
color che son di tanto bene ignari;
Natura, madre comune, li diede
fratelli a me ed a te figli cari.
25 Signor, perch'io ti presto intera fede
e di te testimonio a ciascun mando,
in vita surgo, e l'alma lume vede.
O Signor, tu se' padre venerando;
l'uomo tuo teco insieme santitate
30 fruir sempre desia, te solo amando.
Tu gli hai arbitrio dato e potestate
d'ogni cosa; e però, s'egli ha desio
da te di voler sol la tua bontate,
tu 'l muovi, tu 'l contenta, o santo Iddio.

IV

Oda quest'inno tutta la natura,
oda la terra, e nubilosi e foschi
turbini e piove, che fan l'aria oscura.
Silenzio, ombrosi e solitari boschi;
5 posate, venti; udite, cieli, il canto,
perché il creato il Creator conoschi.
Il Creatore, e il tutto e l'uno, io canto:
queste sacre orazion sieno esaudite
dello immortale Dio dal cerchio santo.
10 Il Fattor canto, che ha distribuite
le terre, e il ciel bilancia; e quel che vuole
che sien dell'oceán dolci acque uscite
per nutrimento dell'umana prole;
pel quale ancor comanda, sopra splenda
15 il foco, e per chi Dio adora e cole.
Grazie ciascun con una voce renda
a Lui che passa i ciel; quel vive e sente,
crea, e convien da lui natura prenda.
Questo è solo e vero occhio della mente,
20 delle potenzie; a Lui le laude date:
questo riceverá benignamente.
O forze mie, Costui solo or laudate;
ogni virtú dell'alma questo Nume
laudi, conforme alla mia voluntate.
25 Santa è la cognizion, che del tuo lume
splende, e canta illustrato in allegrezza
d'intelligibil luce il mio acume.
O tutte mie potenzie, in gran dolcezza
meco cantate; o spirti miei costanti,
30 cantate la costante sua fermezza.

La mia giustizia per me il giusto canti·
laudate meco il tutto insieme e intero,
gli spirti uniti e' membri tutti quanti.
Canti per me la veritate il vero,
35 e tutto il nostro buon canti esso bene,
ben che appetisce ciascun desidèro.
O vita, o luce, da voi in noi viene
la benedizion; grazie t'ho io,
o Dio, da cui potenzia ogni atto tiene.
40 Il Verbo tuo per me te lauda, Dio;
per me ancor delle parole sante
riceve il mondo il sacrifizio pio.
Questo chieggion le forze mie clamante:
cantono il tutto, e cosí son perfette
45 da lor l'alte tue voglie tutte quante.
Il tuo desio da te in te reflette;
ricevi il sacrifizio, o santo Re,
delle parole pie da ciascun dette.
O vita, salva tutto quel ch'è in me;
50 le tenebre, ove l'alma par vanegge,
luce, illumina tu, che lume se'.
Spirto Dio, il Verbo tuo la mente regge,
opifice, che spirto a ciascun dái,
tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.
55 L'uomo tuo questo chiama sempre mai;
per foco, aria, acqua e terra t'ha pregato,
per lo spirto e per quel che creato hai.
Dall'eterno ho benedizion trovato,
e spero, come io son desideroso,
60 trovar nel tuo desio tranquillo stato:
fuor di te, Dio, non è vero riposo.

V

Beato chi nel concilio non va
dell'impii, e nella via molto patente
de' peccatori il piè non ferma o sta;
né siede nella sede pestilente,
5 ma giorno e notte la legge divina
brama nel cor, tal legge ha nella mente.
Fia come pianta, che all'acqua è vicina:
suo' frutti nel suo tempo nasceranno,
e non secca le foglie o a terra inchina.
10 Le cose, che fará, prospere andranno.
Non cosí, non cosí l'impii nel vizio,
ma innanzi al vento polvere saranno.
Però non surgon l'impii nel giudizio,
né 'l peccator poi nel concilio fia
15 de' giusti, c'hanno empiuto il santo offizio.
Perché de' giusti Dio la strada pia
conosce, e perirá il cammin del rio:
ché tu sei vita, veritá e via.
Gloria a te sempre, onnipotente Iddio.

III

LAUDI

I

Cantasi come la canzona delle *Forese*.

Quanto è grande la bellezza
di te, Vergin santa e pia!
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

Con la tua bellezza tanta
la bellezza innamorasti.
O bellezza eterna e santa,
di Maria bella infiammasti!
Tu d'amor l'amor legasti,
Vergin santa, dolce e pia.
Ciascun laudi te, Maria.

Quell'Amor che incende il tutto,
la Bellezza alta e infinita,
del tuo ventre è fatto frutto,
mortal ventre; e il frutto è vita.
La Bontá perfetta unita
è tuo bene, o Vergin pia.
Ciascun laudi te, Maria.

La Potenzia, che produce
tutto, in te sua forza ebbe:
fatto hai 'l sole esser tua luce,
luce ascosa in te piú crebbe;
Quello a cui il tutto debbe,
debbe a te, o Madre pia.
Ciascun laudi te, Maria.

Prima che nel petto santo
tanto ben fussi raccolto,
saria *morto in doglia e in pianto*
chi di Dio vedessi il volto:
questa morte in vita ha vòlto
il tuo parto, o Vergin pia.
Ciascun laudi te, Maria.

Hanno poi i mortal'occhi
visto questo eterno Bene;
vòlse ch'altri il senta e tocchi,
onde vita al mondo viene.
Oh felice mortal pene,
cui vendetta è tanto pia!
Ciascun laudi te, Maria.

Oh felice la terribile
colpa antica e 'l *primo errore*,
poi che Dio fatto ha visibile,
ed ha tanto Redentore!
Questo ha móstro quanto amore
porti a noi la bontá pia.
Ciascun laudi te, Maria.

Se non era il primo legno,
che in un gusto a tutti nuoce,
non arebbe il mondo indegno
visto triunfar la Croce:
della colpa tanto atroce
gloria fe' la bontá pia.
Ciascun laudi te, Maria.

Tu, Maria, fusti, onde nacque
tanto bene alla natura:
l'umiltá tua tanto piacque
che 'l Fattore è tua fattura.
Laudi ognun con mente pura,
dunque, questa Madre pia.
Ciascun laudi te, Maria.

A laudarti, o Maria, venga
ciaschedun d'amore acceso:
peccator nessun si tenga,
benché molto l'abbi offeso;
sulle spalle il nostro peso
post' ha al Figlio questa pia.
Ciascun laudi te, Maria.

Piú della salute vostra,
peccator, non dubitate:
il suo petto al Figlio mostra
questa Madre di pietate:
le sue piaghe insanguinate
mostra a lei la bontá pia.
Ciascun laudi te, Maria.

Dice lei: — O santo figlio,
questo petto t' ha lattato. —
E lui dice: — Io fe' vermiglio
giá di sangue il mio costato;
per pietá di questo ingrato
la pietá è sempre pia. —
Ciascun laudi te, Maria;
ciascun canti in gran dolcezza.

II

Cantasi come la canzone de' *Valenziani*.

O maligno e duro core,
fonte d'ogni mal concetto,
ché non scoppi in mezzo 'l petto,
ché non scoppi di dolore?
Non pigliare alcun conforto,
o cor mio di pietra dura:
poiché Gesú dolce è morto.
Triema il mondo e il sole oscura;
escon della sepultura
morti, e 'l Tempio straccia il velo;
piange, omè, la terra e il cielo;
tu non senti, o duro core.
Liquefatti come cera,
o cor mio tristo e maligno,
poi che muor la vita vera,
Gesú tuo, Signor benigno;
fa', cor mio, sul duro ligno
con Gesú ti crucifigga;
quella lancia ti trafigga,
che passò a Gesú il core.
O cor mio, cosí piagato
fa' di lacrime un torrente,
come dal santo costato
versa sangue largamente;
gran dolcezza, o cor mio, sente
chi accompagna Gesú santo;
se la pena è dolce tanto,
piú dolc'è chi con lui muore.

Vengon fuor cosí dolci acque
della fonte tanto amara;
poi che morte, o Dio, ti piacque,
fatta è morte dolce e cara.
O cor mio, da Gesú impara:
la tua croce ancor tu prendi,
e sovr'essa ti sospendi;
non muor mai chi con lui muore.

III

Cantasi come la canzona de' *Visi addrieto.*

Peccator, su, tutti quanti,
rallegriamci con disio:
questo è il dí c'ha fatto Iddio:
ciascheduno esulti e canti.
Peccator, la morte è morta:
questa morte vita dona;
la pena oggi ognun conforta,
dolce pena e morte buona.
Oggi il servo si corona,
dell'inferno vengon santi.
Oggi al ciel la spiga arriva
di quel Gran che in terra è morto:
questo Gran, se non moriva,
frutto alcun non avria pòrto:
questo frutto oggi nell'orto
di Maria conforta i pianti.
Questa spiga il suo bel frutto
ha cresciuto e fatto un pane:
santo pan, che pasce il tutto
alle mense cotidiane.
Oh felici menti umane,
che *mangiate il pan* de' santi!
Cieca notte, ben se' santa,
che 'l vedesti suscitare:
nelle tenebre tue tanta
luce al mondo non ha pare:
l'ombre tue furon piú chiare
che del sole i raggi tanti.

Mostra il cammin dritto e certo
la colonna nell'oscura
notte al popol nel deserto:
agli egizi fa paura;
l'inferno a tal luce pura
triema, e 'n ciel cantono i santi.
O beata notte e degna,
tuo Fattor gran ben ti vuole!
Benché 'l sol forse ne sdegna,
tu vedesti un piú bel Sole:
tanta gloria con parole
non si lauda o mortal canti.
Ciaschedun lasci la vesta
della notte tenebrosa;
della luce l'arme vesta:
luce in noi sia ogni cosa.
Nostra vita in Cristo ascosa
luce è in Dio: cantate, o santi.

IV

Bene ará duro core
quel che non segue Gesú Salvatore.
Ben ará il cor perverso,
bene ará se medesimo in dispetto,
chi non sará converso
ove ci chiama Gesú benedetto.
Dice: — Vien', ch'io t'aspetto,
ché muoio per salvarti, o peccatore. —
Non vuol la sua salute
chi non si muove a sí benigna voce;
non ha grazia o virtute
chi non pensa all'amor, che 'l pose in croce;
molto a se stesso nuoce
chi non contempla quanto è il suo amore.
Cieco, se tu non mire,
o peccatore, il tuo eterno bene!
Perso hai in tutto l'udire,
se tu non senti la voce, che viene
sol per trarti di pene,
se tu vorrai por fine a tanto errore.
Chi sanza te t'ha fatto,
sanza te stesso non ti vuol salvare;
se tu non ti se' astratto
dalla tua morte, non ti puoi scusare;
se te non vuoi amare,
tua fia la colpa, e tuo il danno e 'l dolore.
Deh! rivolgiti a lui,
che ti contenterá de' beni eterni;
tuo non se', ma d'altrui,
se tu permetti ch'altri ti governi;
poco a lungo discerni,
se non contempli chi è il tuo Signore.

E' muor per darti vita,
e diventa mortal per far te dio;
la sua gloria infinita
patisce per salvarti, infetto e rio.
S'egli è benigno e pio,
deh, non esser sí tristo pagatore!

Deh prendi la sua via,
piglia il suo santo giogo sí suave!
Comincia, e fa' che stia
col dolce peso addosso: e' non fia grave.
Tanta pietá questo have,
che ti fará felice a tutte l'ore.

V

Cantasi come *Tanta pietá mi tira.*

Poi ch'io gustai, Gesú, la tua dolcezza,
l'anima piú non prezza
del mondo cieco alcun altro diletto.
Da poi ch'accese quest'ardente face
della tua caritá l'afflitto core,
nessuna cosa piú m'aggrada o piace,
ogni altro ben mi par pena e dolore;
tribulazion e guerra ogni altra pace,
tanto infiammato son del tuo amore;
null'altro mi contenta o dá quiete,
né si spegne la sete,
se non solo al tuo fonte benedetto.
Quel che di te m'innamorò sí forte,
fu la tua caritá, o Pellicano;
ché, per dar vita a' figli, a te dái morte,
e per farmi divin se' fatto umano;
preso hai di servo condizione e sorte,
perch'io servo non sia o viva invano;
poi che 'l tuo amore è tanto smisurato,
per non essere ingrato
tanto amo te, ch'ogni cosa ho in dispetto.
Quando l'anima mia teco si posa,
ogni altro falso ben mette in oblio:
la tribulata vita faticosa
sol si contenta per questo disio.
Né può pensare ad alcun'altra cosa,
né parlare o veder se non te, Dio;
solo un dolor li resta, che la strugge:
il pensar quanto fugge
da lei il dolce pensier per suo difetto.

Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
allumini il tuo lume il mio oscuro;
sí che 'l tuo amor, che m'è sí dolce e caro,
mai da me non si parta nel futuro.
Poi che non fusti del tuo sangue avaro,
di questa grazia ancor non m'esser duro:
arda sempre il mio cor tuo dolce foco,
tanto che a poco a poco
altri che tu non resti nel mio petto.

VI

Cantasi come la canzona del *Fagiano*.

O Dio, o sommo bene, or come fai,
che te sol cerco e non ti truovo mai?
Lasso! s'io cerco questa cosa o quella,
te cerco in esse, o dolce Signor mio:
ogni cosa per te è buona e bella,
e muove, come buona, il mio disio;
tu se' per tutto in ogni luogo, o Dio,
e in alcun luogo non ti truovo mai.
Per trovar te la trista alma si strugge;
il dí m'affliggo e la notte non poso;
lasso! quanto piú cerco, piú si fugge
il dolce e disiato mio riposo:
deh! dimmi, Signor mio, dove s'è ascoso:
stanco giá son; Signor, dimmelo omai.
Se a cercar di te, Signor, mi muovo
in ricchezze, in onore od in diletto,
quanto piú di te cerco, men ti truovo;
onde stanco mai posa il vano affetto.
Tu m'hai del tuo amore acceso il petto;
poi se' fuggito, e non ti veggo mai.
La vista, in mille varie cose vòlta,
te guarda e non ti vede, e sei lucente;
l'orecchio ancor diverse voci ascolta,
e 'l tuo suono è per tutto, e non ti sente:
la dolcezza comune ad ogni gente
cerca ogni senso, e non la truova mai.
Deh! perché cerchi, anima trista, ancora
beata vita in tanti affanni e pene?
Cerca quel cerchi pur; ma non dimora
nel luogo, ove tu cerchi, questo bene;
beata vita, onde la morte viene,
cerchi; e vita, ove vita non fu mai.

Delli occhi vani ogni luce sia spenta,
perch'io vegga te, vera luce amica:
assorda i miei orecchi, acciò ch'io senta
la disiata voce che mi dica:
— Venite a me, chi ha peso o fatica,
ch'io vi ristori: egli è ben tempo omai. —
Muoia in me questa mia misera vita,
acciò che viva, o vera vita, in te;
la morte in multitudine infinita,
n te sol vita sia, che vita se';
muoio, quando te lascio e guardo me;
converso a te, io non morrò giamai.
Allor l'occhio vedrá luce invisibile,
l'orecchio udirá suon ch'è sanza voce:
luce e suon, che alla mente è sol sensibile;
né 'l troppo offende o a tal senso nuoce:
stando i piè fermi, correrá veloce
l'alma a quel ben che seco è sempre mai.
Allor vedrò, o Signor dolce e bello,
che questo bene o quel non mi contenta;
ma, levando dal bene e questo e quello,
quel ben che resta il dolce Dio diventa;
questa vera dolcezza e sola senta
chi cerca il ben: questo non manca mai.
La nostra eterna sete mai non spegne
l'acqua corrente di questo o quel rivo,
ma giugne al tristo foco ognor piú legne:
sol ne contenta il fonte eterno e vivo.
O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
berò, e sete non arò piú mai.
Tanto disio non dovria esser vano;
a te si muove pure il nostro ardore.
Porgi benigno l'una e l'altra mano:
o Gesú mio, tu se' infinito amore.
Poi che hai piagato dolcemente il core,
sana tu quella piaga che tu fai. —

VII

Cantasi come *Amore io vo fuggendo.*

Vieni a me, peccatore,
che a braccia aperte aspetto:
versa dal santo petto
visibilmente acqua, sangue e amore.
Come giá nel diserto
la verga l'acque ha dato,
cosí Longino ha aperto
colla lancia il costato:
vieni, o popolo ingrato,
a bere al santo fonte, che non muore.
Era in arido sito
il popol siziente;
è della pietra uscito
largo fonte e corrente;
qui bea tutta la gente:
la pietra è Cristo, onde vien l'acqua fòre.
Chi sete ha avuto un pezzo,
alle sante acque venga;
e chi pur non ha prezzo,
per questo non si tenga;
ma con letizia spenga
la sete all'acque e 'l suo devoto ardore.
Quest'è quel Noè santo,
che 'l vin dell'uva prieme:
inebriato tanto,
sta scoperto e non teme:
allor Cam, quel mal seme,
si ride, e' due ricuopron suo onore.

E cosí nudo in croce
Gesú, d'amore acceso,
non cura scherni o voce
di chi l'ha vilipeso;
poi Nicodemo ha preso
e involto in panni il dolce Salvatore.
Ebro di caritate
cosí 'l vide Esaia:
rosse e di vin bagnate
le sue veste paría:
del torculare uscía
il vin: questa è la croce e 'l gran dolore.
Il petto e' santi piedi
versan sangue per tutto:
le mani e 'l capo vedi
patire, e tu n'hai il frutto;
perch'io sia cosí brutto,
vien' pure, o penitente peccatore.
Deh! accòstati a me,
non temer ch'io t'imbrodi!
Il mio car figlio se',
ch'io chiamo in mille modi:
non mi terranno i chiodi
ch'io non t'abbracci e stringa col mio core.
Non temer la crudele
spina che 'l capo ha involto,
o che d'aceto e fele
sappin le labbra molto;
bacia il mio santo volto:
deh! non avere a schifo il tuo Signore!
Questo sangue, ch'io spargo,
non imbratta, anzi lava:
questo perenne e largo
fonte ogni sete cava:
ogni mia pena aggrava,
se non è conosciuto tanto amore.

VIII

Cantasi come la canzona delle *Cicale*.

Io son quel misero ingrato
peccator, c'ho tanto errato.
Io son quel prodigo figlio,
che ritorno al padre mio:
stato sono in gran periglio
esulando da te, Dio:
ma tu se' sí dolce e pio,
che non guardi al mio peccato.
Io son quella pecorella,
che 'l pastor suo ha smarrito:
tu, pastor, lasci per quella
tutto il gregge, e m' hai seguíto;
o amor dolce, infinito,
perduto ero; or m'hai sanato.
Lasso, omè, sopra una nave
me e mie ricchezze porto:
la fortuna acerba e grave
ha le merce e 'l legno assorto:
una tavola ora in porto
il naufrago ha portato.
Ero sano, puro e bello,
fui ferito a mezzo il petto:
grave doglia tal coltello
diemmi, e di morir sospetto:
ma tu, medico perfetto,
questo corpo hai ben sanato.
L'alma pura innamorata
di te, Dio, suo padre e sposo,
poi, dal diavol accecata,
ha ucciso il suo amoroso:
non può mai trovar riposo:
questo è, misero, il suo stato.

Perché da te vien, si posa
solo in te, e sua pace trova:
e però niun'altra cosa
a quest'alma afflitta giova;
ma convien sempre si muova,
finché te, Dio, ha trovato.
Allor porto ha nostra vita,
quando a te ritorno, o Dio.
Sana la mortal ferita,
truova 'l sposo dolce e pio.
E 'l padre ha il suo figlio rio,
e 'l pastor l'agna ha trovato.
Il tuo Verbo ha liquefatto
la durezza della mente:
dal tuo spirto un vento è tratto,
che di pianto fa torrente:
mieterò poi lietamente
quel che in pianto ho seminato.
O ammirabil Dio santo,
come in me operi e fai?
ché mi piace pianger tanto,
che altro non vorrei far mai!
O dolor dolce, che m'hai
con Gesú dolce legato!
Oh dolcissima catena,
che m'ha Dio al collo messo!
Oh dolcezza immensa e piena,
che a chi l'ama ha Dio concesso!
Non dá Dio tal grazia spesso;
e chi l'ha non ne sia ingrato.
Quasi in un specchio ora veggio,
e tu fai che sí mi piaccia:
quel che qui sogno e vaneggio,
di dolcezza par mi sfaccia;
or che fia, a faccia a faccia
quand'io ti vedrò beato?

In questo è il cor mortale,
finché torna onde par esca:
dágli, Dio, di colomba ale,
sí *ch'e' voli* e *requiesca:*
tu se', Dio, quella dolce ésca,
che 'l disio santo ha saziato.

IX

Cantasi come la canzona delle *Forese*.

O peccator, io sono Iddio eterno,
che chiamo sol per trarti dello inferno.
Deh! pensa, chi è quel che tanto t'ama
e che sí dolcemente oggi ti chiama;
e tu chi se', la cui salute brama:
se tu ci pensi, non morrai in eterno.
Io sono Dio, del tutto creatore;
tu, non uomo, anzi un vil vermin che muore:
in mille modi ognor ti tocco il core;
tu non odi, e piú tosto vuoi lo 'nferno.
Perché ti muova piú la santa voce,
ecco per te io muoio in su la croce;
col sangue lavo la tua colpa atroce,
tanto m'incresce del tuo male eterno.
Deh! vieni a me, misero, poveretto,
o peccator, che a braccia aperte aspetto
che lavi nel mio sangue 'l tuo difetto,
per abbracciarti e trarti dello inferno.
Con amorosa voce e con soave
ti chiamo, per mutar tue voglie prave.
Deh! prendi il giogo mio, che non è grave;
è leggier peso, che dá bene eterno.
Io veggo ben che 'l tuo peccato vecchio
al mio chiamar ti fa serrar l'orecchio:
ecco, la grazia mia io t'apparecchio;
tu la fuggi, e piú tosto vuoi lo 'nferno.
Deh! dimmi, che frutto hai o che contento,
di questa, che par vita, ed è tormento,
se non vergogna, affanno e pentimento?
E vòi perder per questa il bene eterno.

Pien d'amor, di pietá e di clemenza,
te chiamo, o peccatore, a penitenza;
ma, se aspetti l'ultima sentenza,
non è *redenzion poi nello inferno*.

Non aspettar quella sentenzia cruda,
ch'ogni pietá convien che allor s'escluda;
non aspettar che morte gli occhi chiuda,
ché ne vien ratta, e forse fia in eterno.

XIII

LA NENCIA DI BARBERINO

I

Ardo d'amore, e conviemme cantare
per una dama che me strugge el cuore;
ch'ogni otta ch'i' la sento ricordare,
el cor me brilla e par ch'egli esca fuore.
Ella non truova de bellezze pare,
cogli occhi gitta fiaccole d'amore.
I' sono stato in cittá e 'n castella,
e mai ne vidi ignuna tanto bella.

2

I' sono stato ad Empoli al mercato,
a Prato, a Monticegli, a San Casciano,
a Colle, a Poggibonzi e San Donato,
a Grieve e quinamonte a Decomano;
Fegghine e Castelfranco ho ricercato,
San Piero, el Borgo e Mangone e Gagliano:
piú bel mercato ch'ento 'l mondo sia
è Barberin, dov'è la Nencia mia.

3

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
né tanto saviamente rilevata:
non vidi mai la piú leggiadra testa,
né sí lucente, né sí ben quadrata;
con quelle ciglia che pare una festa
quand'ella l'alza, ched ella me guata:
entro quel mezzo è 'l naso tanto bello,
che par propio bucato col succhiello.

4

Le labbra rosse paion de corallo:
ed havvi drento duo filar de denti,
che son piú bianchi che que' del cavallo;
da ogni lato ve n'ha piú de venti.
Le gote bianche paion di cristallo
sanz'altro liscio, né scorticamenti,
rosse ento 'l mezzo, quant'è una rosa,
che non si vide mai sí bella cosa.

5

Ell'ha quegli occhi tanto rubacuori,
ch'ella trafiggere' con egli un muro.
Chiunch'ella guata convien che 'nnamori;
ma ella ha cuore com'un ciottol duro;
e sempre ha drieto un migliaio d'amadori,
che da quegli occhi tutti presi fûro.
La se rivolge e guata questo e quello:
i' per guatalla me struggo el cervello.

6

La m'ha sí concio e 'n modo governato,
ch'i' piú non posso maneggiar marrone,
e hamme drento sí ravviluppato,
ch'i' non ho forza de 'nghiottir boccone.
I' son come un graticcio deventato,
e solamente per le passione,
ch'i' ho per lei nel cuore (eppur sopportole!),
la m'ha legato con cento ritortole.

7

Ella potrebbe andare al paragone
tra un migghiaio di belle cittadine,
ch'ell'apparisce ben tra le persone
co' suo begghi atti e dolce paroline;
l'ha ghi occhi suoi piú neri ch'un carbone
di sotto a quelle trecce biondelline,
e ricciute le vette de' capegli,
che vi pare attaccati mill'anegli.

8

Ell'è dirittamente ballerina,
ch'ella se lancia com'una capretta:
girasi come ruota de mulina,
e dassi della man nella scarpetta.
Quand'ella compie el ballo, ella se 'nchina,
po' se rivolge e duo colpi iscambietta,
e fa le piú leggiadre riverenze,
che gnuna cittadina da Firenze.

9

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
l'è bianca e rossa e de bella misura,
e ha un buco ento 'l mezzo del mento,
che rabbellisce tutta sua figura.
Ell'è ripiena d'ogni sentimento:
credo che 'n pruova la fêsse natura
tanto leggiadra e tanto appariscente,
ch'ella diveglie il cuore a molta gente.

10

Ben se potrá chiamare avventurato
chi fie marito de sí bella moglie;
ben se potrá tener in buon dí nato
chi ará quel fioraliso sanza foglie;
ben se potrá tener santo e biato,
e fien guarite tutte le suo' voglie,
aver quel viso e vederselo in braccio
morbido e bianco, che pare un sugnaccio.

11

Se tu sapessi, Nencia, el grande amore
ch'i' porto a' tuo' begli occhi tralucenti,
e la pena ch'i' sento e 'l gran dolore,
che par che mi si svèglin tutti i denti;
se tu 'l pensasse, te creperre' el cuore,
e lasceresti gli altri tuo' serventi,
e ameresti solo el tuo Vallera,
ché se' colei che 'l mie cuor disidèra.

12

Nenciozza, tu me fai pur consumare
e par che tu ne pigli gran piacere.
Se sanza duol me potessi cavare,
me sparere' per darti a divedere
ch'i' t'ho 'nto nel core e fartel toccare;
tel porre' in mano e faretel vedere:
se tu 'l tagghiassi con una coltella,
e' griderebbe: — Nencia, Nencia bella! —

13

Quando te veggo tra una brigata,
convien che sempre intorno mi t'aggiri:
e quand'i' veggo ch'un altro te guata,
par propio che del petto el cor me tiri.
Tu me se' sí 'nto nel cuore intraversata,
ch'i' rovescio ognindí mille sospiri,
pien de singhiozzi tutti lucciolando,
e tutti quanti ritti a te gli mando.

14

Non ho potuto stanotte dormire;
mill'anni me parea che fusse giorno,
per poter via con le bestie venire,
con elle insieme col tuo viso adorno.
E pur del letto me convenne uscire:
puosimi sotto 'l portico del forno;
e livi stetti piú d'un'ora e mezzo,
finché la luna se ripuose al rezzo.

15

Quand'i' te vidi uscir della capanna
col cane innanzi e colle pecorelle,
e' me ricrebbe el cuor piú d'una spanna
e le lacrime vennon pelle pelle;
e poi me caccia' giú con una canna
dirieto a' miei giovenchi e le vitelle,
e avvia 'gli innanzi vie quinentro
per aspettarti, e tu tornasti dentro.

16

I' me posi a diacer lungo la gora
a bioscio su quell'erba voltoloni,
e *livi stetti piú d'una mezz'ora,*
tanto che valicorno e' tuo' castroni.
Che fa' tu entro, che non esci fuora?
Vientene su per questi valiconi,
ch'i' cacci le mie bestie nelle tua,
e parrem uno, eppur saremo dua.

17

Nenciozza mia, i' vo' sabato andare
sin a Firenze a vender duo somelle
de schegge, ch'i' me puosi ier a tagghiare,
mentre ch'i' ero a pascer le vitelle.
Procura ben quel ch'i' posso recare,
se tu vuo' ch'io te comperi cavelle:
o liscio o biacca into 'n cartoccino
o de squilletti o d'ágora un quattrino.

18

Se tu volessi, per portare a collo,
un collarin de que' bottoncin rossi
con un dondol nel mezzo, recherollo;
ma dimmi se gli vuoi piccini o grossi.
S'i' me dovessi tragli del midollo
del fusol della gamba o degli altr'ossi,
o s' *i' dovessi* vender *la* gonn*ella*,
i' te l'arrecherò, Nencia mie bella.

19

Che non me chiedi qualche zaccherella?
so che n'aopri di cento ragioni:
o uno 'ntaglio per la tuo' gonnella,
o uncinegli o magghiette o bottoni,
o vuoi pel camiciotto una scarsella?
o cintol per legarti gli scuffioni,
o vuoi per ammagghiar la gamurrina
de seta una cordella cilestrina?

20

Gigghiozzo mio, tu te farai con Dio,
perché le bestie mie son presso a casa.
I' non vorrei che pel baloccar mio
ne fusse ignuna in pastura rimasa.
Veggo ch'ell'hanno valicato el rio,
e odomi chiamar da mona Masa.
Rimanti lieta: i' me ne vo cantando
e sempre Nencia ento 'l me cuor chiamando.

XIV

SIMPOSIO

OVVERO

I BEONI

CAPITOLO I

Nel tempo ch'ogni fronda lascia il verde
e prende altro colore, e imbiancon tutti
gli arbori, e poi ciascun suo' foglie perde;
e 'l contadin con atti rozzi e brutti,
5 ché aspetta il guidardon del lungo affanno,
vede pur delle sue fatiche i frutti,
e vede 'l conto suo, se 'l passato anno
è stato tal che speranza gli dia
o di star lieto o di futuro danno;
10 e Bacco per le ville e in ogni via
si vede a torno andar (col cui aiuto
vo' che a quest'opra il suo principio sia);
avendo fuor della mia terra avuto
per alcun dí, come addivien, diporto,
15 e ritornando ond'io ero venuto,
per fare il cammin mio piú destro e corto
(ché sempre credo fu somma prudenza,
chi può pel dritto andar fuggire il torto),
ritornavo io verso la mia Fiorenza,
20 per riveder la mia alma cittade,
per la via ch'entra alla porta a Faenza;
quando vidi calcate sí le strade
di gente tanta, ch'io non ho ardire
di poter ben contar la quantitade.
25 Di molti il nome arei saputo dire,
perché d'alcuni avea qualche notizia;
ma non sapea quel che gli facessi ire.

Conobbivi un, col qual grande amicizia
tenuta avea gran tempo e da fantino
30 lo conoscea insino da puerizia.
A lui mi volsi e dissi: — O Bartolino,
qual cagione ha e te e gli altri mossi
a pigliar cosí in fretta tal cammino?
Qual voglia vi conduce, saper puossi?
35 Férmati un poco, e fa' che mi sia detto. —
E lui alle parole mia fermossi.
Non altrimenti a parete uccelletto,
sentendo d'altri uccelli i dolci versi,
sendo in cammin, si volge a quell'effetto;
40 cosí lui, benché a pena può tenersi,
ché li pareva al fermarsi fatica:
ché non s'acquista in fretta i passi persi.
— Quel che tu vuoi convien che alfin ti dica,
benché l'andar sia in fretta, come vedi:
45 per la cagion che appresso a te s'esplica.
Tutti n'andiam verso il Ponte a Rifredi,
ché Giannesse ha spillato un botticello
di vin che presti facci i lenti piedi.
Tutti n'andiamo in fretta a ber con quello:
50 quel ci fa sol sí presti in sulla strada,
e veloce ciascun piú che un uccello.
È un pezzo che Gian Marco della Spada
e 'l Basso, con la lor gaglioffa furia,
son giunti lá e non ne stanno a bada.
55 Mai non vedesti la maggior ingiuria;
ché promesso m'avían menarmi seco,
ch'è la cagion che or cosí m'infuria.
Costor non guardan piú trebbian che greco;
e non so come a bere egli abbin faccia,
60 e del mangiare io non lo vo' dir teco.
Lascia pur seguir lor l'antica traccia;
ch'io so ch'io n'ho le vendette a vedere,
ed un di loro ha giá la gamberaccia. —

— O Bartolino, chi vegg'io a sedere, —
65 cominciai io — lá presso al Romituzzo? —
Ed egli a me: — È uom che vuol godere.
Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
mostrar tel vo' per una cosa sola,
che gli fu posto nome l'Acinuzzo.
70 Le secche labra e la serrata gola
ti mostron quanto questo il vin percuote,
che a pena può piú dir una parola.
— Colui chi è che ha sí rosse le gote?
E' dua con seco c'han lunghe mantella? —
75 Ed egli: — Ognun di loro è sacerdote.
Quel ch'è piú grasso è il piovan dell'Antella:
perch'e' ti paia straccurato in viso,
ha sempre seco pur la metedella.
L'altro che drieto vien con dolce riso,
80 con quel naso appuntato lungo e strano,
ha fatto anche del ber suo paradiso:
tien dignitá, ch'è pastor fiesolano,
ed ha in una sua tazza devozione
che ser Anton seco ha, suo cappellano.
85 Per ogni loco e per ogni stagione
sempre la fida tazza seco porta;
non ti dico altro, sino a precissione.
E credo questa fia sempre sua scorta,
quando lui muterá paese o corte:
90 questa sará chi picchierá la porta;
questa sará con lui dopo la morte,
e messa seco fia nel monimento,
acciò che morto poi lo riconforte;
e questa lascerá per testamento.
95 Non hai tu visto a precission, quand'elli
ch'ognun si fermi fa comandamento?
E' canonici chiama suo' fratelli,
tanto che tutti intorno gli fan cerchio;
e mentre lo ricuopron coi mantelli,
100 lui colla tazza al viso fa coperchio. —

CAPITOLO II

Parte da riso e parte da vergogna,
per quel vedevo e udivo, occupato
mi stavo quasi a guisa d'uom che sogna;
quando mi sopraggiunse qui dallato
5 un che per troppo bere era giá fioco;
conobbil presto, perch'era sciancato.
Allor mi volsi e dissi: — Ferma un poco,
o tu che vai veloce piú che pardo;
férmati alquanto meco in questo loco. —
10 E lui fermò il suo passo e fece tardo,
come caval che punto sia restio:
ond'io a lui: — Ben venga, Adovardo. —
E lui: — Giá Adovardo non son io,
ma son la sete; piú singular cosa,
15 che data sia agli uomini da Dio;
piú cara, eletta, degna e preziosa.
Ed or qui nasce una sottil dispúta,
ed un bel dubbio in questo dir si posa.
Se 'l ber scaccia la sete, ch'è tenuta
20 sí dolce cosa: adunque il bere è male.
Ma in questo modo poi ell'è soluta.
Mai non si sazia sete naturale
come la mia; anzi piú si raccende,
quanto piú beo, come beessi sale;
25 e come Antèo le sua forze reprende
cadendo in terra, come si favella,
la sete mia dal ber piú sete prende.

E, perché l'acqua della feminella
spegne la sete, per giucar piú netto
30 acqua non beo per non gustar di quella.
Lasciamo andare: in questo è il mio diletto,
pel qual contento son, lieto e giocondo,
ch'egli è il mio sommo ben solo e perfetto.
E quando non sarò piú sitibondo,
35 daretemi d'un mazzo *in sulla testa*,
se manca quel per ch'io son visso al mondo. —
A pena udir potéssi da lui questa
parola, ch'esser solea sí feroce;
e Bartol cominciò, come lui resta:
40 — Lasso! dove lasciato hai tu la voce? —
Lui soggiunse a fatica: — A San Giovanni
l'esser suto rettor tanto mi nuoce.
Chi si potrá tener, che non tracanni
di quei trebbiani? E di quel ch'io ho fatto
45 non me ne pento, benché in questi affanni.
Poca ve ne trovai, e men n'ho tratto:
e, s'io morissi ben, non me ne pento;
non me ne pento, dico, un altro tratto.
Morir nell'arte mia io son contento,
50 ché un bel morir tutta la vita onora. —
Poi piú non disse, e vanne come il vento.
Un altro drieto a lui conobbi allora,
che par che dello andar da questo appari;
ché, se colui ne bee, questo divora;
55 litiginoso e' capei bianchi e rari.
A lui mi volsi e dissi: — O Grassellino
che se' l'onor della casa Adimari,
tirati a tal viaggio amor divino? —
Ed egli a me: — Non aver maraviglia,
60 perch'io farei molto maggior cammino:
un passo mi sarebbe cento miglia;
ogni fatica è spesa ben per questo. —
Piú non disse, e seguí l'altra famiglia.

Ond'io: — O Bartolin, riguardiam presto:
65 dimmi chi è costui e di qual gente,
a cui par che l'andar sia sí molesto? —
Ed egli a me: — Costui è mio parente:
non conosci tu Papi? Or ve' che ride;
guarda come ne viene allegramente.
70 Costui pur sé ed un compagno uccide:
e colui che vien drieto alle costiere
e la palandra per ir ratto intride,
noi siam d'accordo dargli le bandiere
come maestro ver dell'arte nostra:
75 questo se gli convien, ch'è cavaliere.
Giá dilettossi ed ebbe onore in giostra:
egli è il tuo Pandolfin, milite degno;
or la sua gagliardia al ber dimostra. —
Io feci onore e riverenzia al segno,
80 cavandomi di testa la berretta:
e lui passò come spalmato legno.
Ed eccoti venire un molto in fretta,
sanza niente in testa: pel calore
non porta né cappuccio né berretta.
85 — Chi è costui, che vien con tal furore,
che sí ratto ne va, che par che trotte? —
Ed egli: — È Anton Martelli al tuo onore.
Ve' gote rosse e labra asciutte e cotte:
il suo naso spugnoso e pagonazzo,
90 non cura fiaschi, carratelli o botte.
Non ti ricorda del grande schiamazzo
ch'e' fece un tratto per la fiera a Prato,
quando tolto gli fu di starne un mazzo?
Chi gli togliesse la roba e lo stato,
95 sappia che la metá non se ne cruccia,
che quando simil cose gli è furato.
— Chi è costui che par ebro, bertuccia,
che impaniato ha l'un e l'altro occhiolino? —
Ed egli a me: — Gli è pur di quella buccia:

100 questo è di Banco il nostro Simoncino,
che cominciò giá per buffoneria,
or gnene dá da ritto e da mancino;
piace in modo a costui la malvagía
e ritrovarsi in gozzoviglia e 'n tresca,
105 che n'ha lasciato giá la senseria.
— Chi è colui che in mano ha quella pèsca
e per piacer talor sí se la fiuta,
benché naso non ha donde odor esca?
— Quel che tu di', è sarto, detto il Fiuta,
110 che bere' sol col naso una vendemmia,
sia che si vuol, ché nulla non rifiuta.
Al paese nostro è una bestemmia
la sete che questo ha nelle mascella:
e sai che d'ogni cosa ène vendemmia.
115 Quando beúto egli ha, tanto favella,
che viene in odio a chiunche intorno l'ode:
tanto ogni sua parola è pronta e bella.
S'avvien che questo al Ponte oggi s'approde,
credo che a ber fará sí gran procaccio,
120 che convien ch' al tornar un baril frode.
Lascial cogli altri andar questo porcaccio:
egli è con lui del Candiotto il Tegghia;
tanto questo ama che lo mena a braccio,
e bere' quel, ch'egli ha in bottega, a vegghia. —

CAPITOLO III

Avea finito Bartolin di dire:
e perché 'l tempo passa e non aspetta,
si volse a me dicendo: — Io vo' partire. —
Ed io a lui: — Deh! lascia tanta fretta,
5 e dimmi un poco ancor che gente è questa
finch'io conosca il resto della setta.
Chi è quel c'ha quella berretta in testa,
ed *il* cappuccio porta *in sulla spalla?* —
E lui: — La vista sua tel manifesta:
10 ve' come lieto vien che nel vin galla:
è Bertoldo Corsin che m'innamora,
tanto e sí bene al suon del bicchier balla.
Quando beúto egli ha, piscia una gora,
ch'io credo che un mulin macinerebbe;
15 ve' 'l suo figliol, che con lui viene ancora.
Questo, come da suo' prim'anni crebbe,
dette presagio ver della sua vita
che bevitore e goditor sarebbe.
Dice il padre che a bere e' lo rinvita:
20 e non ti potre' dir quanto contento
egli ha di questo, ed al ben far l'aita.
— Chi è quel che ha un mento sotto a' mento?
E' non mi par che sia della spezie etica. —
E lui: — È lo Scassina a tuo talento.
25 Questo giá ebbe il mal della diabetica;
cominciògli la sete insino allotta,
né mai d'allora in qua altro farnetica.

— Costui chi è che ne vien colla frotta,
che un legno par portato dalla piena,
30 e debbe esser in punto a qualunche otta?
Io me ne avveggo ben perch'ei balena,
volentier de' tenere in molle il becco. —
E lui: — Presto sará tua voglia piena.
Come chi trae colla sua mira al lecco,
35 cosí costui al ber fermato ha 'l punto;
e, se balena, ei non balena a secco.
Il vin l'ha in tutto logoro e consunto:
sentito hai ricordar Filippo vecchio;
e 'l giovane ancor c'è, ma non è giunto. —
40 Io posi alle parole sua l'orecchio:
e lui soggiunse, che vedeva ch'io
di domandar facea nuovo apparecchio:
— Conosco, innanzi dica, il tuo disio;
e di questo per pruova ora avvedráti
45 ché tel dimosterrò col parlar mio.
So che que' sei, che insieme vengon, guati,
ratti che par che sieno in sulla fatta:
sappi che tutt'a sei e' son cognati.
Quel ch'è nel mezzo è Niccolò di Schiatta,
50 che non gli diventò mai 'l vino aceto
e la sua parte ti so dir n'appiatta.
Quel da man destra è Bobi da Diacceto:
quando, come 'l cammel, la soma ha elli,
è gran fatica a farlo poi star cheto.
55 Dalla sinistra vien Checco Spinelli:
io credo che costui piú ne divori
a pasto che non sien dua carratelli.
Allato a lui vien poi Giulian Ginori:
perch'e' ti paia piccolo e sparuto,
60 e' bee e mangia poi quanto i maggiori.
Non guardar perch'e' sia cosí minuto;
ché, quando e' ne vien poi al paragone,
egli ha giá presso ad un baril tenuto.

L'altro, credo, bere' per tre persone:
65 stu nol conosci, egli è Giovan Giuntini;
e ve n'è uno quando lui si pone:
ei non s'intende giá molto de' vini,
basta che s'empia. — E quel dal lato manco?
— Egli è Iacopo tuo de' Marsuppini:
70 di tutti e d'anni e di persona manco,
egli ha piú sete, e mai non saria messo
per tristo battaglier, ma fiero e franco.
Vedi tu un che a questi viene appresso,
benché ne venga adagio a passo a passo?
75 Egli è 'l grasso Spinelli, egli è ben desso.
Perch'egli è, come vedi, sconcio e grasso,
però a suo bel desir piano cammina:
io non te lo vo' dir, se fa fracasso.
Sentistu mai dir d'una cappellina,
80 che s'avea messo in capo di guarnello,
e non se la potea trar la mattina?
Par il bere a costui sí buono e bello,
che tutto il giorno l'unghia si morsecchia
per aver sete: or ve' sottil cervello!
85 Non va sí volentier al fior la pecchia,
come costui fa all'odor di Bacco:
e, se tu apparecchi, egli sparecchia.
Da sezzo egli è come al principio stracco:
cacio, carne, uova, pesce egli avviluppa;
90 e frutte ed erbe, come fussi un ciacco.
L'altro, che drieto a piè nel fango inzuppa,
com'ei non è men grasso, e' non bee meno;
e 'l pan gli manca solo a far la zuppa.
Egli è 'l Grasso Spezial magno e sereno,
95 che non si lascia giá tôr la sua parte
e mai non bee, se non col bicchier pieno.
Quel che tu vedi che si sta in disparte,
perch'è pur grasso, gl'incresce il cammino:
egli è 'l maestro ver della nostra arte:

100 è lo Steccuto, che bee tanto vino,
che a parlarne o pensarvi mi spaventa;
sol bee per tutti noi del Dragoncino.
Quando gli ha ben beúto, e' s'addormenta;
e nel dormir poi russa tanto forte,
105 che convien pel romor che si risenta:
e sempre suda e sa un po' di forte. —

CAPITOLO IV

Io avea fermo allo Steccuto l'occhio,
quando il mio duca disse: — Se piú stessi,
giugnere' forse poi come 'l finocchio. —
Io lo pregai che alquanto rimanessi;
5 e fûrno tanto efficaci i mia preghi,
che convenne a mia voglia conscendessi:
e disse: — E' non fia cosa ch'io ti nieghi:
ma, quando tu mi spaccerai piú presto,
tanto piú in eterno mi ti leghi. —
10 Ed io: — Quanto lo star t'è piú molesto,
tanto ti resterò piú obbligato.
Orsú, che mi sia detto chi è questo. —
E mostra'gli un che mi venía dallato,
che di presenzia era assai grande e bello:
15 sun' una mula vien come legato.
Io presi ammirazion, vedendo quello,
ché mi parve dallunge in croce Piero;
ma connobil dappresso Belfradello,
e dissi: — O Bartolin, deh! dimmi 'l vero:
20 che è cagion che lui cosí cavalca?
Fa ei per ir piú presto in sul sentiero?
— Forse che n'è cagion la codicalca,
— rispose a me, — ch'assai roba v'è corsa
che non lo lascerebbe ir colla calca.
25 O ègli perché gli ha piena la borsa,
o perché gli è poltron di sua natura,
o perché giá la rogna in lebbra è scorsa.

Benché in viso ti paia uom di gran cura,
non credere alla falsa sua presenza;
30 ch'egli è pure una sciocca creatura.
Costui è bevitor per eccellenza:
ma in vero e' bee molto pulitamente,
ché in corte lo 'mparò fuor di Fiorenza.
Deh! lascial andar via fra l'altra gente;
35 ché, stu sapessi quanto poco è saggio,
non lo vorresti o amico o parente.
Vedi tu un che séguita il viaggio,
unto bisunto come un carnesciale?
Gli è 'l maestro de' corrier, quel del vantaggio.
40 Costui taverna fa, ma ne fa male;
ch'egli ha beúto tanto al fin dell'anno,
che non ne resta mai in capitale:
il Fico, il Buco, le Bertucce il sanno:
e perché malvagía non ha in bottega,
45 al candiotto fa ancor spesso danno.
Quando gli vien di lettere una piega
e che la porta a' mercatanti lieto,
lui e lor san di vino a chi la spiega.
Quel che tu vedi che a costui vien drieto,
50 a onde balenando a spinapesce,
se ti par ebro, egli è, ma non d'aceto:
egli è Stefan Sensal, che gli riesce
meglio il diventar zuppa in dua parole,
piú che non fa il notar nell'acqua il pesce.
55 Non altrimenti se si scuopre il sole
nell'oriente, illuminar di botto
ogni animale e tutto 'l mondo suole:
cosí costui al ber tanto è corrotto,
che, come in viso l'ha guardato un tratto,
60 non l'ha prima veduto, ch'egli è cotto.
Vedi tu, drieto a lui non giá gran fatto,
tre, ch'esser debbon dodicentinaia,
che come porci corrono allo imbratto?

E' son fratelli, e poco non ti paia,
65 d'un padre, e cosí son fratelli al bere:
dua ve n'è putte, e 'l terzo una ghiandaia.
Quando son tutt' a tre a un tagliere,
non si fa alcun pregar, tanto è cortese,
e non bisogna molto proferére.
70 Quel men grasso è messer Matteo Stiattese.
Quel, che par che a fatica e' si conduca,
è piú destro alla pruova che in palese:
io 'l vidi giá uscir per una buca
quel messer Pagol grasso, ch'è secondo,
75 ch'a pena n'uscirebbe una festuca.
Se fussi ognun di lor sí sitibondo
d'acqua, com'e' ne son crudel nimici,
credo che resterebbe in secco il mondo.
Il terzo che tu vedi, ch'è giá quici,
80 pur di teologia ha qualche inizio,
e dottorossi per mezzo d'amici.
ed ha imparato che 'l maggior supplizio,
che avessi in terra il nostro Salvatore,
fu quando in sulla croce e' disse: — *Sitio*; —
85 e par che se gli scoppi ed apra il core,
se predicando vien mai a quel passo
che mette se medesmo in quel dolore.
Se come e' mangia e bee e come è grasso
e' fussi dotto, niun santo Agostino
90 s'allegherebbe, o chi insanguinò il sasso.
Egli ha studiato in greco ed in latino
tanto, che sa che 'l grasso di vitella
allarga il petto, e beelo come il vino.
Benché sudin fra questa brigatella,
95 io ti so dir ch'egli hanno a rasciugarsi;
né 'l posson far con una metedella.
Il cammin gli ha soffregati e riarsi,
ma sanno ch'egli è buona medicina
a questo mal, de' bicchieri appiccarsi.
100 Lasciali andar colla virtú divina. —

CAPITOLO V

Come sparvier, ch'è posto in alto a getto
e vede sotto i can che cercon forte,
sta di volar a prescersi in assetto;
tal del mio duca appunto era la sorte,
5 aspettando al partir la mia parola,
parendogli aver forse troppe scorte.
E disse a me: — Il tempo fugge e vola:
e colui non è preso a gnun lacciuolo,
che non è giunto e preso per la gola.
10 S'io t'ho a mostrare il resto dello stuolo,
staremo tu ed io troppo a disagio;
né basterebbe a questo un giorno solo.
Ma io scorgo da lungi ser Nastagio,
che ti potrá mostrar lui questo resto:
15 ma, per farmi dispetto, e' viene adagio.
Deh! vienne, ser Nastagio, vienne presto! —
E lui, che intese 'l tratto, guarda e ride;
e disse: — O Bartol, che vorrá dir questo?
— Ser Nastagio, lo star qui piú m'uccide.
20 Deh! mostrate a costui di questa gente, —
e vanne via, come piú presso il vide.
Io fui per forza a questo paziente;
e dissi: — Ser Nastagio, i' son qui nuovo;
e sanza voi son poco, anzi niente. —
25 Ed egli a me: — Nessuna cosa trovo
che sia conforme piú a mia natura,
quanto se di piacere ad altri pruovo.

Innanzi ch'io uscissi delle mura,
in modo tal mi son ben provveduto
30 ch'io posso un pezzo star teco alla dura. —
E nel parlar e' mi venne veduto
duo torri; ma nel mover che faciéno,
vidi ch'io ero inver poco avveduto.
Volsimi al duca d'ammirazion pieno,
35 e dissi: — Io credo in qua venghi la porta,
non so se animali o uomin siéno. —
Disse 'l mio duca a me: — Or ti conforta;
perch'e' sien grandi, e' non son da temere,
perché non son brigata molto accorta.
40 Quel butterato si chiama Uliviere;
e l'altro è il nostro Appollon Baldovino;
dissimil come grandi, eccetto al bere. —
E come l'un di lor fu piú vicino,
disse 'l mio duca: — O caro Appollon mio,
45 férmati, ché se' stracco pel cammino:
attienti questa volta al parer mio. —
E lui rispose gargagliando in modo
che intender nol potemmo il sere ed io.
E, mentre che di lor vista mi godo,
50 quel primo si spurgò sí forte un tratto
e con tanta abbondanza, che ancor l'odo.
Disse 'l mio duca: — Ve' quel ch'egli ha fatto,
or ch'egli ha sete; e però pensar déi
quel che fará, se berrá qualche tratto.
55 I sua non son frullin, ma giubilei:
e sa' tu che per ridere o parlare
non perde tempo; e giá pruova ne fei. —
Odi, lettor: non ti maravigliare,
s'io dico quel che avvenne con timore;
60 ché sare' me' tacer che ritrattare.
Come fu giunto in terra quell'umore
del fiero sputo, nell'arido smalto
unissi insieme l'umido e 'l calore:

e poi quella virtú che vien dall'alto
65 gli diede spirto, e nacquene un ranocchio,
e innanzi agli occhi nostri prese un salto.
Come Ulivier gli pose addosso l'occhio,
disse: — Io ne debbo avere il corpo pieno,
ché gorgogliar lo sento. — Or ve' capocchio!
70 Poco con noi quelle due ombre stiéno:
ripigliando a gran passi la lor via,
sparir degli occhi in men che in un baleno
Mostrommi il duca mio un che venía;
ed io, come gli vidi il calamaio,
75 dissi: — E' convien che questo notaio sia. —
Ed egli a me: — Come di', è notaio;
s'egli sta a desco molle a suo contento,
se non è ebro, io non ne vo' danaio.
E' fu rogato giá del testamento
80 che fece il Rosso a Ciprian di Cacio,
benché non era in suo buon sentimento. —
Poi lo chiamava a sé, e diegli un bacio,
e disse: — Ser Domenico mio bello,
piú caro a me che non è al topo il cacio;
85 tener non vi vo' piú, però che quello
disio che vi fa ir veloce e presto
so vi consuma, mentre vi favello. —
Partí sanza dir altro, detto questo.
Ed eccoti venir cinque ad un giogo:
90 un di lor parla sempre, e cheti il resto.
Come, tornando da pastura al truogo,
corrono i porci per la pappolata,
cosí costor per ritrovarsi al luogo.
Quando piú presso a noi fu la brigata,
95 quel che parlava disse: — Dio v'aiuti: —
e 'l ser gli fece una grassa abbracciata.
Ecco giá gli altri al par di noi venuti,
e volevan parlar; ma non gli lascia
quel che avea dato a noi primi saluti.

100 Onde 'l mio ser per le risa sgangascia:
dissemi nell'orecchio: — Questo è Strozzo;
in corpo favellò, non dico in fascia:
quando gli fussi ben il capo mozzo,
parlerebbe quel capo sanza il busto:
105 ciascuno stracca, ond'io con lui non cozzo.
E per parlare e' non li manca il gusto:
ma bene ispesso le parole immolla,
e questo ti confesso, ché gli è giusto.
Guarti, guarti, bel fiume di Terzolla,
110 che tra 'l bere e 'l parlar, che fa costui,
secco sarai, come di luglio zolla.
Quel che tu vedi, ch'è allato a lui,
sappi che, come tu, e' non bee vino,
ma e' lo tracanna e manda a' luoghi bui;
115 per soprannome è detto il Bellondino,
il Citto e '*l Tornaquinci* e '*l vil Zanchina*:
e vanno a ritrovar Giovan Giuntino.
Questi son tutti ceci di cucina,
perch'e' son cotti sempre ad un bollore;
120 benché dichin d'aver la medicina.
Vengon spesso tra loro in tal furore,
che v'è gran carestia di chi divida:
poi non è nulla, passato il calore.
Io non mi maraviglio che tu rida: —
125 diss'egli a me. E poi: — Addio, addio —
diceva il parlator che fa lor guida.
Lui parlando partissi: e 'l duca ed io
restammo come sordi in su quel filo;
come color che stanno al loco rio,
130 lá dove cade il gran fiume del Nilo.

CAPITOLO VI

Come campana che a distesa suona,
poi c'ha finito di sonar, si sente
un pezzo il rimbombar, quand'ella è buona:
cosí il parlar di Strozzo veramente
5 resta agli orecchi spaventati e sordi;
tal che udir piú non potevam niente.
Pur ci svegliò cosí tristi e balordi
dua colle labra secche ed assetate,
con un valletto; anzi tre ebri tordi.
10 Disse il mio duca: — Non fu fido Acate
al pio Enea, come il Pecoraccia
e Anton Vettori tutta sua etate.
Sí volentier il can lepre non caccia,
come costui e beccafichi e starne;
15 ed ogni ben per empierlo procaccia.
Questo di detto Anton può fede farne;
le labra molle e sempre acqua alla bocca:
tanto il mangiar gli giova e 'l ragionarne!
Se fortuna una trappola gli scocca
20 che 'l Pecoraccia manchi a questa coppia,
resteran poi come una cosa sciocca.
Non ti dico del ber, perch'ei raddoppia,
come tu sai, quanto altri piú divora:
adunque come gli altri questo alloppia.
25 Chi sia 'l compagno suo nol dico ancora,
perché son certo lo conosci a punto.
Mal per lui, se a conoscer l'avessi ora.

Nell'arte nostra niun sí sottil punto,
è, che non l'abbino a perfezione:
30 per lunga sperienza v'hanno aggiunto.
E' mi ricorda giá in disputazione
Bartol fe' cheto star e 'l Belfradello,
quando gli dottorammo in collazione.
Ve' ser Agnol Bardin dolciato e bello,
35 il qual, per esser grasso, par suspinto;
e l'uno e l'altro Tier ne vien con quello.
— Colui che par di tanti pensier cinto
— diss'io al duca mio — dimmi chi sia,
c'ha il viso di verzin bagnato e tinto? —
40 *Rispose allor a me la scorta mia:*
— Né pensier ha, né quel vedi, è verzino:
ond'io non vo' che in tanto error piú stia.
Come al pane insalato il pecorino,
cosí il mio Arrigo al bere: e come 'l volto
45 giá è di vin, fia presto tutto vino.
— Chi è colui che non gli è drieto molto
con gran mascelle ed occhi di civetta,
che par che la mocceca l'abbi còlto?
— Quel che tu di', Baccio è di mona Betta:
50 se tu 'l vedessi a desco ben fornito,
mocceca non parre', sí ben s'assetta.
Costui è 'l piú perfetto parassito
che noi abbiam, piú vero e naturale:
credo che allo spedal terre' lo 'nvito.
55 Certamente in quest'arte tanto vale,
quanto alcun altro ch'io sappia o conosca.
Se quel che drieto gli è non l'ha per male.
Botticel, la cui fama non è fosca,
Botticel dico, Botticello ingordo,
60 ch'è piú impronto e piú ghiotto ch'una mosca.
Oh di quante suo ciance mi ricordo!
S'egli è invitato a desinare o cena,
quel che l'invita non lo dice a sordo.

Non s'apre allo invitar la bocca appena,
65 ched al pappar la bocca sua non sogna;
va Botticello e torna botte piena.
Preso partito gli ha della vergogna:
e sol si duol che troppo corto ha il collo,
ché lo vorrebbe aver d'una cicogna.
70 E' non è mai sí pinzo e sí satollo,
che non vi resti luogo a nova gente,
e dopo cena ha giá mangiato un pollo.
Stu vedessi il suo corpo onnipotente
quanto e' divora! e' non ne porta piue
75 una galea che si stivi in Ponente.
Non piú di lui. Diciam di questi due,
che dove vanno, è sempre di vendemia:
guarda se a lor concessa è gran virtue.
Sappi che al vino e' sono una bestemia:
80 e duolsi l'un di questi dua arlotti,
che 'l ben fare a suo modo non si premia;
non veggon prima il vin, ch'ambo son cotti.
Ma bisogna sia presto per trist'occhio,
ch'è il comparone e 'l mio Ridolfo Lotti:
85 il nostro comparon, ch'è piú capocchio,
crebbe ventotto libbre alla baccale,
e restavagli a ber poi col finocchio.
Qual maraviglia è, s'egli ha poi per male
non esser premiato? Io mi vergogno
90 ch'e' non sia coronato carnesciale.
L'altro dormendo l'ho veduto in sogno,
in un sogno ch'io fe' presso al mattino,
che gli cadea, non che la goccia, il cogno.
Se son nimici capital del vino,
95 il vino è poi lor capital nimico,
che al capo drizza il suo furor divino.
Sbandito gli hanno la ciriegia e 'l fico
ed ogni cosa che non dá buon bere;
ciascun giovane è d'anni, al bere antico.

100 Allora io mi rivolsi al mio buon sere,
e dissi: — Dimmi: chi è l'altra coppia,
che si son posti qui presso a sedere? —
Disse 'l mio duca: — La gente raddoppia.
Quello sfibbiato è Pippo Giugni mio;
105 posasi un po' che pel cammino scoppia.
E l'altro è 'l Pandolfin, c'ha gran disio
quell'arco dirizzar, se 'l gioco dura;
vienne calando al cavalier suo zio.
Costui a libbre 'l vin, che bee, misura:
110 fu capitan della baccal battaglia,
e degnamente prese quella cura.
La sete lor non è fuoco di paglia,
né la sete bugiarda di Bertoldo,
ma naturale, e par ognor piú vaglia.
115 Quel Pippo è veramente un manigoldo
del vin, tanto ne 'mbotta e tanto s'empie;
che per la zucca poi svapora il soldo,
e però sempre ha sucide le tempie.

CAPITOLO VII

Giunti ove noi, il sere un di lor guata
e ghigna con un occhio mezzo chiuso;
e 'l sere allor: — Ben venga la brigata!
Quanto sarebbe meglio esser lá suso,
5 ove innanzi vendemia voi imbottasti
qualche buon vino, calando a rifuso! —
Disse quel che accennò: — Ser, tu cantasti —
appena; e par l'altre parole ingoi,
e non può sciôr la lingua, e disse: — Or basti. —
10 E, volendo il mio duca abbracciar poi,
drizzossi a lui; ma l'onda altrove 'l mena,
ed uno abbraccia de' compagni suoi:
sí come un can che passa con gran lena
un fiume, e passar crede al dirimpetto,
15 ma piú giú 'l guida la corrente piena.
— O sere, il nome di costor sia detto,
perch'io non paia a referir capocchio, —
diss'io, e lui 'l voler mésse ad effetto.
— Quel che tu vedi, che mi chiuse l'occhio,
20 sappi ch'egli è 'l mio Lupicin Tedaldi,
c'ha in capo quella cioccia di finocchio:
sfavillan gli occhi, e' piè non tien ben saldi;
e 'l viso rosso mostra e tose l'ali.
Ma odi quel che fêrno a questi caldi.

25 Quando il mondo arde al suon delle cicale,
avevan loro, e stavano a sedere,
un braccio alzata l'acqua nelle sale.
Eravi a galla assai piú d'un bicchiere:
e tristo a quel bicchier che a lor venía,
30 che si partiva scarico e leggére.
Ma restoron poi sí con villania,
che cagion tra lor fu di gran travaglio,
che un peto trasse un della compagnia.
Al gorgogliar dell'acqua, a quel sonaglio,
35 fessi fortuna, onde certi bicchieri,
periron, come fussin suti un vaglio.
Rizzossi il Lupicin pronto e leggieri,
e disse a quel che li sedea dallato:
— Uom non se' da star teco volentieri;
40 se fussi un tale scandal perpetrato
al tempo degli antichi padri cari,
che prezzo arebbe questo error pagato? —
Ed egli a lui: — Alle tuo spese impari,
perché ci desti a desinar fagiuoli;
45 sgonfiar bisogna; or ferminsi i plettiari,
a trar la sete con tai bicchieruoli. —
Ma Benedetto Alberti s'interpone:
— D'un padre, disse, noi siam pur figliuoli;
il babbo nostro è 'l vin che dá cagione,
50 che noi dobbiamo stare in piú quiete:
Lionardo, io ti vo' vincere a ragione.
Se drento di buon vin bagnati siete,
col vin versato ci bagniam di fuori;
ché l'acqua schietta accoglie troppa sete. —
55 Questo parlar compose i lor fervori.
— Tutti ci hai consolati, Lupicino,
— Benedetto dicía, — tu m'innamori. —
Poi, vòlto a drieto, ché gli era assai vicino,
disse: — Béi di mia man, ch'io di tua béo;
60 mai si fa buona pace sanza vino. —

Cosí pace col vin tra lor si feo;
stu nol sapessi, sappilo, era al bere
Ercole il Lupicino, ed evvi Anteo.
Se Benedetto accigliato sparviere
65 pare, e' si dá certi punzon negli occhi,
che non lo lascian cosí ben vedere;
fave arrostite, radice e finocchi
non fa mestier, ché 'l gusto torni loro,
o granchi fritti o cosce di ranocchi.
70 Orsú, deh! non parliam piú di costoro —
disse a me 'l sere; ed a lor: — A Dio siate. —
E' si partiron sanza piú dimoro.
Ambo le ciglia mia eran voltate
a un ch'era presso a un trar di freccia:
75 e, giunto al sere, ebbi di lui pietate.
E volle questo novo torcifeccia
abbracciar presto, ma non può perfetto,
ché pria toccossi l'una e l'altra peccia:
tre volte d'abbracciarlo fe' concetto,
80 tre volte la man tese a quel cammino,
tre volte gli tornâr le mani al petto.
Disse: — Parliam come suole un vicino
con l'altro, se convien che cosí sia,
dalla finestra, e in mezzo al chiassolino.
85 Ben venga il dolce mio piovan di Stia:
forse di Casentin partito siete,
per non vi far di vin piú carestia?
Lui disse: — In parte il ver contato avete:
ma anco mi parti' per ire al bagno,
90 per ritrovarci la smarrita sete:
benché ancor béa per me ed un compagno,
pur, quel ch'io non solea che venti tratti,
come una palla grossa, al ber ristagno.
In Casentino ho fatto mille imbratti
95 per far la diabetica tornare,
e fin qui invan molti rimedi ho fatti.

Questa cagione a piedi mi fa andare:
e vorrei che una febbre mi venisse
sol per poter con febbre un po' calare.
100 Onde, se questo effetto non sortisse,
contento son rinunziar la vita.
— Or seguite 'l cammin, — 'l mio ser disse:
che Dio vi renda la sete smarrita. —

CAPITOLO VIII

Come un catin di mal rappreso latte,
quando chi 'l porta non misura i passi,
triema tutto nel vaso e si dibatte;
cosí i polì al piovan vegnenti e grassi
5 diguazzando si van pel mal cammino,
perch'e' poneva i piè or alti or bassi.
Come un fanciul porta un bicchier di vino,
che lo dibatte sí che l'ugna intigne
e 'l dito con che all'orlo ha fatto uncino;
10 cosí il piovan onde si sfibbia e scigne,
ambo le calze alle ginocchia avvolse,
e per trovar la sete i passi strigne.
Né pria *le stiene allí nostri occhi volse*,
che ci pareva al culo un capriuolo
15 per la gran saponata che vi accolse.
Io lascio ch'egli avea nel carnaiuolo
un po' di stienal secco e un'aringa,
una ghiera di cacio, un salsicciuolo,
quattro acciughe legate ad una stringa;
20 e tutte si cocevan nel sudore.
Io non so come meglio io tel dipinga.
Cosí passò il piovano a grand'onore
col cul ballando e con qualche coreggia
sonando sí che si sentia l'odore.
25 Un che mangiato par dalla marmeggia
soggiunse: — *E s'egli avesse un fuso in bocca*,
vedresti il viso proprio d'un'acceggia.

Quest'è 'l piovan Arlotto e non gli tocca
il nome indarno; né fu posto al vento
30 sí come nelle secchie mai die' in brocca.
Costui non s'inginocchia al Sacramento
quando si lieva, se non v'è buon vino,
perché non crede che Iddio vi sia drento.
E come giá per miracol divino
35 Iosué fermò il sol contra natura,
cosí costui e insieme un suo vicino
fermò la notte tenebrosa e scura;
e scambioron un dí, e se ben miro,
e la notte seguente: odi sciagura!
40 Il primo dí un certo armaro aprîro,
pensando loro una finestra aprire;
scuro vedendo, al letto rifuggîro.
Volle Iddio che levossi da dormire
quel della casa e mostrò loro il giorno,
45 ché cosí ben si potevon morire:
e cosí il terzo dí resuscitorno;
benché pria che 'l secondo fussin desti,
perché dormendo de' tre dí toccorno. —
Cosí passò il piovan, mentre che questi
50 ragionamenti si facean tra nui.
Allor fûrno ad un altro gli occhi presti:
e dissi: — O ser Bracciata, chi è costui
che ha seco in compagnia da' sei agli otto,
che son come satelliti con lui?
55 Perché va ei cosí largo di sotto?
Dimmi, ser Unto, perché lui cammina
come un fanciul che s'ha cacato sotto?
. . . .
. . . .

CAPITOLO IX

Era giá il sol salito a mezzo giorno
tanto che l'ombra tutta raccorciava,
quasi giá a rincontro al carro e al corno.
La gente tuttavia multiplicava:
5 e non è l'erba sí spessa in un prato,
come la turba lí che al ponte andava.
Tra lor ve n'era alcun zoppo e sciancato,
e gamberacce ed occhi scerpellini,
ed altri dalla gocciola scempiato,
10 e visi rossi come cherubini,
borse e bracchieri ad uno e dua palmenti,
e ciglia rotte e nasi saturnini.
Talor se ne vedea quindici o venti
come bicchieri entro l'infrescatoi,
15 con loro insieme urtar di quelle genti.
Questi tai conosch'io giá presso a noi,
quai se pigiassi, ancor farien del mosto:
ma odi quel che vidi far lor poi.
Eran talor l'uno all'altro disposto
20 parlar dappresso: ma la mareggiata
gli faceva in un punto esser discosto.
. . . .
. . . .

XV

CANZONI A BALLO

I

Amor, c'hai visto ciascun mio pensiero
e conosciuto il mio fedel servire,
fammi contento, o tu mi fa' morire.
Stare in vita sí aspra e in tal dolore,
confortar l'alma di sospiri e pianti,
certo, signor, sare' il morir men rio.
Se tu hai l'arco e la faretra, Amore,
perché il ghiacciato cor non rompi e schianti?
Non dé' donna mortal ostare a Dio.
Riguarda all'onor tuo e mio desio:
pon' fine omai al mio lungo martíre,
perch'è vicin giá l'ultimo sospire.

II

Donna, vano è il pensier che mai non crede
che venga il tempo della sua vecchiezza,
e che la giovinezza
abbi sempre a star ferma in una tempre.
Vola l'etate e fugge;
presto di nostra vita manca il fiore:
e però dé' pensar il gentil core
ch'ogni cosa ne porta il tempo e strugge.
Dunque dé' gentil donna aver merzede
e non di sua bellezza essere altèra:
perché folle è chi spera
viver in giovinezza e bella sempre.

III

Benché io rida, balli e canti,
e sí lieto paia in vista,
l'alma è pure afflitta e trista,
e sta sempre in doglia e in pianti.

Tanto tempo io ho seguito
un mio sol gentil signore;
tanto li son drieto gito,
sí come ha voluto Amore:
hogli dato l'alma e il core,
stato son fedel suggetto:
or, non giá per mio difetto,
son tra' piú infelici amanti.

Io non ne do colpa alcuna
a chi è tutto il mio bene;
sol *la* mia aspra *fortuna*
è cagion di tante pene;
da lei ogni mio mal viene;
ma facci quel che la vuole:
non andrò drieto a parole,
ma terrò nel cor diamanti.

IV

Non mi dolgo di te, né di me stessi,
ché so mi aiuteresti, stu potessi.
Dolgomi ben della fortuna mia,
che impedisce la tua e la mia voglia:
dolgomi dell'invidia e gelosia,
che di dolcezza tal mi priva e spoglia,
e della mia disgrazia, che par voglia
che tanta pena e tanto male avessi.
Dolgomi e dorrò sempre del sospetto,
quale interrompe i dolci pensier miei:
dolgomi, perché veggo n'hai dispetto,
ché so vorresti quel che anch'io vorrei.
Questo giamai pensato non arei,
che gelosia tanto mal mi facessi.
Sia maladetto chi mi to' il mio bene
e chi guerra mi fa sanza cagione;
e la cagione onde tanto mal viene,
e chi ha tanta poca discrezione:
sia maladetto chi ci s'interpone,
e chi vorre' che 'l mio mal non avessi.
Ma sí costante e fermo è il mio amore,
(e cosí di te credo, o donna bella),
che forza non ará pena o dolore
o gelosia, che dal mio cor divella
il ben ch'io t'ho voluto, o chiara stella:
ma tuo sarò, ché per signor t'elessi.
Donna, io ti priego che tu sia costante,
e lascia fare e dire, e tempo aspetta:
ché ancor sarai col tuo fedele amante,
sí come Amor vorrá, lieta e soletta:
di tanto strazio ancor vedrai vendetta,
se giá Morte i disegni non rompessi.

V

Vivo contento e stommi lieto in pace,
perché cosí al mio caro signor piace.
Vuol ch'io sia lieto piú che alcuno amante
la donna mia e 'l mio gentil signore,
e cacciate ha le pene tutte quante,
né vuol ch'io senta piú pianto o dolore:
e di tanta dolcezza ha pieno il core,
ch'è per morir in mezzo alla sua pace.
Non fece Amor alcun mai tanto lieto,
quanto son io, e d'allegrezza pieno;
e s'io il tenessi nel mio cor secreto,
per la troppa dolcezza verre' meno.
Non fu giamai il ciel lieto e sereno,
quanto il cor a cui troppo il suo ben piace.
Fuggan da me tutti i sospiri e' pianti,
fugga dal core ogni maninconia.
Felice e lieto par fra li altri amanti,
ché cosí vuol la bella donna mia:
la qual, poich'è verso il mio cor sí pia,
la vita per servirla sol mi piace.
S'io non temessi che la ria fortuna,
forse invidiosa a mia troppa dolcezza,
color mutassi e diventassi bruna,
sare' certo la mia troppa allegrezza:
poiché la fonte d'ogni gentilezza
mi fa contento stare in tanta pace.

VI

Con tuo promesse e tuo false parole,
con falsi risi e con vago sembiante,
donna, menato hai il tuo fedel amante,
sanz'altro fare; onde m'incresce e duole.
Io ho perduto drieto a tua bellezza
giá tanti passi per quella speranza,
la qual mi die' la tua gran gentilezza
e la beltá, che qualunque altra avanza:
fida'mi in lei e nella mia costanza,
ma insino a quí non ho se non parole.
Di tempo in tempo giá tenuto m'hai
tanto, ch'io posso annoverar molt'anni;
ed aspettavo pur, di tanti guai
ristorar mi volessi e tanti affanni;
e conosco or che mi dileggi e inganni:
la fede mia non vuol da te parole.
Donna, stu m'ami, come giá m'hai detto,
fa' ch'io ne veggia qualche esperienzia:
deh! non mi tener piú in cotanto aspetto,
ché forse non arò poi pazienzia:
se vuoi usare in verso me clemenzia,
non indugiare e non mi dar parole.
Questo tenermi come m'hai tenuto
pensa, donna, che l'è la morte mia:
il tuo indugiare è pur tempo perduto,
poiché tu sai quel che 'l mio cor disia.
Deh! fátti alquanto piú benigna e pia;
tra'mi d'impaccio, e non mi dar parole.
Va', canzonetta, e priega il mio signore
che non mi tenga piú in dubbio sospeso;
di' che mi mostri una volta il suo core,
e s'è perduto il tempo ch'io ho speso:
come io arò il suo pensiero inteso,
prendo partito, e non vo' piú parole.

VII

Prenda pietá ciascun della mia doglia,
giovane donne, e sia chiunche si voglia.
Sempre servito io ho con pura fede
una la qual credea fussi pietosa
e che dovessi aver di me merzede,
e non, com'è, altèra e disdegnosa:
or m'ho perduto il tempo ed ogni cosa,
ché s'è rivolta come al vento foglia.
Oh, lasso a me! ch'io non credetti mai
che' suoi occhi leggiadri e rilucenti
fusser cagione a me di tanti guai,
di tanti pianti e di tanti lamenti:
ah! crudo Amore, or come gliel consenti?
Di tanta crudeltá suo core spoglia.
Oh, lasso a me! questo non è quel merto
ch'io aspettava di mia fede intera;
questo non è quel che mi fu offerto;
questo ne' patti nostri, Amor, non era:
folle è colui che in tua promessa spera,
e sotto quella vive in pianti e in doglia.
Cantato in parte v'ho la doglia mia,
che vi debba aver mosso aver pietate;
e quanto afflitta la mia vita sia,
perché di me compassione abbiate:
e priego Amor che piú felici siate,
e vi contenti d'ogni vostra voglia.

VIII

So con altri ti diletti,
né di me udir vuo' nulla:
tu hai il torto inver, fanciulla,
se 'l mio amor tu non accetti.
Certamente tu hai il torto
non accettare il mio core;
dammi almen qualche conforto,
non sprezzar cosí il mio amore;
perché m'è troppo dolore
pensar ch'altri abbi diletto,
io ti sia cosí in dispetto:
per disutil tu mi metti.
Forse ancor se mi provassi,
donna, e' ti verre' dísio
di far ch'altri non mi passi:
piaceréti l'amor mio,
e sarei il buono e 'l bello io;
donna, deh! non mi spregiare,
ch'io saprei cosí ben fare,
come quel ch'è tra li eletti.
Tu hai il torto a non mi udire,
ché ascoltar si vuol ciascuno;
tu non sai quel ch'io vo' dire,
e son pur me' duo che uno.
Scusami s'io t'importuno:
ché, se tu ne farai pruova,
io so quanto *il servir giova;*
non vorrai che piú aspetti.

Donna, il dico per tuo bene.
se tu vuoi esser stimata,
ch'altri stimi si conviene:
chi non ama, non è amata.
Chi non ode una imbasciata
certo ell'è troppo crudele:
io son pure un tuo fedele;
il torto hai, se non m' accetti.

IX

Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge:
e 'l tempo non aspetta, ma via fugge.
La bella gioventú giamai non torna,
né 'l tempo perso giamai riede indrieto;
però chi ha 'l bel tempo e pur soggiorna,
non ará mai al mondo tempo lieto;
ma l'animo gentile e ben discreto
dispensa il tempo, mentre che via fugge.
Oh quante cose in gioventú si prezza!
Quanto son belli i fiori in primavera!
Ma, quando vien la disutil vecchiezza
e che altro che mal piú non si spera,
conosce il perso dí quando è giá sera
quel che 'l tempo aspettando pur si strugge.
Io credo che non sia maggior dolore
che del tempo perduto a sua cagione:
questo è quel mal che affligge e passa il core,
questo è quel mal che si piange a ragione;
questo a ciascun debbe essere uno sprone
di usare il tempo ben, che vola e fugge.
Però, donne gentil, giovani adorni,
che vi state a cantare in questo loco,
spendete lietamente i vostri giorni,
ché giovinezza passa a poco a poco:
io ve ne priego per quel dolce foco
che ciascun cor gentile incende e strugge.

X

Io priego Iddio che tutti i ma' parlanti
facci star sempre in gran dolori e pianti.
E priego voi, o gentil donne e belle,
che non facciate stima di parole;
però che chi tien conto di novelle,
d'ogni piacer privare alfin si suole;
onestamente e liete star si vuole,
vivere in gioie ed in piaceri e in canti.
Deh! lasciam dire a chi vorrá mal dire,
e non guardiamo al lor tristo parlare:
allegre si vuol vivere e morire,
mentre che in giovinezza abbiamo a stare;
e chi vorrá di noi mal favellare,
il cor per troppa invidia se gli schianti.
Canzona, truova ciascheduno amante
e le donne leggiadre alte e gentile:
ricorda lor che ciascun sia costante
al suo amor coll'animo virile;
perché il temer parole è cosa vile,
né fu usanza mai de' veri amanti.

XI

Crudel Fortuna, a che condotto m'hai?
Peggio non mi puo' far che quel che fai.
Tu ti mostrasti giá felice e bella,
tu mi mostrasti il tuo volto sereno;
dicesti a me che volevi esser quella,
la qual facessi ogni mio disio pieno:
poi ti mutasti in meno ch'un baleno,
e mi facesti pien d'affanni e guai.
Promettestimi giá che un bel sole
fare' per sempre la mia vita lieta;
e nel principio dolci atti e parole
di speranza facean l'alma quieta:
e m'hai dimostro alfin che un cor di prieta
amato io ho, e dileggiato m'hai.
Io non credevo al tuo falso sembiante,
e ben ti conoscevo in altre cose:
ma de' begli occhi lo splendor prestante
e le fattezze sí belle e vezzose,
fecion che l'alma mia speranza pose
in tue promesse; e morte n'acquistai.
Tu m'accendesti al core una speranza,
che mi facea veder quel che non era:
lasso! io credetti che maggior leanza
regnassi in te: dunque folle è chi spera;
perché ho veduto poi in qual maniera
schernito al tutto e *dileggiato m'hai.*
Va', canzonetta; e pregherai colei,
la qual può farmi vivere e morire,
che alfin vogli esaudire i prieghi miei;
digli che m'apra un tratto il suo disire.
E, s'ella vuol le mie ragioni udire,
Fortuna piú crudel non fia giamai.

XII

Amor, poich'io lasciai tuo gentil regno,
la vita mia è sol dispetto e sdegno.
Poiché la donna mia per sua durezza
mostrò d'avere a sdegno il mio servire,
la vita mia sanza la sua bellezza
vita stata non è, ma un morire.
Amor libero e sciolto lasciomm'ire:
d'allora in qua ebbi la vita a sdegno.
Amor non puossi chi non ama altrui;
non ha amante chi non sente amore;
e, se in un tempo innamorato fui,
non conoscevo ancor il mio errore;
ma, come se n'accorse poi il mio core,
non vòlse con Amor pigliare sdegno.
A mal mio grado mi parti' da quella
ch'io piú amavo che la vita mia;
e da poi in qua mia vita meschinella
è stata sempre, e cosí sempre fia:
d'Amor mi dolgo e di Fortuna ria,
ché l'uno e l'altra mostra avermi a sdegno.
Vorrebbe pure il mio cor ritornare
al foco ardente, alla fiamma amorosa,
che in questo modo omai non può piú stare.
Se qualche donna ci fussi pietosa,
che accetti questa vita lacrimosa,
a lei mi do: ogni altra cosa ho a sdegno.

XIII

Ècci egli alcuna in questa compagnia,
ch'abbi il mio core o sappi ove si sia?
E' si partí da una donna bella
per suo durezza, quale amava molto,
e nel tornare a me, nuova fiammella
l'accese, e quasi in tutto me l'ha tolto:
Amor me lo rendea libero e sciolto:
ma, non so come, fu preso tra via.
Li occhi leggiadri e di pietate adorni
d'una donna gentil me l'han furato;
né credo che giamai a me ritorni,
tanto le sue bellezze l'han legato:
io l'ho giá mille volte richiamato,
ma lui di star con lei brama e disia.
Donne gentili, chi di voi mel tiene,
gli usi qualche pietá, qualche merzede;
e, poi che a voi liberamente viene,
con pietá sia pagata la sua fede:
giamai si partirá da voi, se vede
che li sie fatta buona compagnia.

XIV

Amor, se vuoi tornar drento al mio core,
fa' che torni pietá nel mio signore.
Tu sai perché da te mi son partito,
ch'altra cagion non fu se non durezza,
avendo io sempre una donna servito
che il mio servire e la mia fé non prezza.
Se vuoi ch'io torni amar la sua bellezza,
fa' ch'ella sappi quanto è il tuo valore.
Fa' ch'ella ami il mio cor, che tanto l'ama;
deh! fa' ch'ella conosca la mia fede;
un tratto sol risponda a chi la chiama:
fa' che drento al suo cor nasca merzede,
e vengali pietá, quand'ella vede
il fedel servo suo, che per lei more.
Se di pietá facessi un picciol segno,
se si rompessi ancor questo adamante,
bench'io non sia di tanta grazia degno,
piú che mai sare' io forte e costante:
e' non fu mai al mondo alcuno amante,
il qual con tanta fé servissi Amore.
Priegoti bene, Amor: quel ch'esser deve
sie sanza indugio, perché il tempo vola:
tant'è il troppo aspettar molesto e grieve,
e 'l tempo ogni pietá ne porta e invola:
amato ho sempre ed amerò lei sola,
se lei pietate ará del mio dolore.

XV

Non so che altro paradiso sia,
quando amor fussi sanza gelosia.
Quando amor fussi sanza alcun sospetto,
lieta saria la vita degli amanti,
e 'l cor pien di dolcezza e di diletto
da non aver invidia in cielo a' santi.
Ma, lasso a me, cagion di quanti pianti
è questa maladetta gelosia!
Troppo sarebbe il cor contento e lieto,
poi ch'Amor fa contenta ogni mia voglia;
ma parmi tuttavia mi vegga drieto
un che 'l mio ben mi furi, e per sé il toglia:
questo pensiero il cor mi priva e spoglia
d'ogni dolcezza: ah trista gelosia!
Ma io ho tanta fede, o signor mio,
nella tua gentilezza, o fedel core,
che questo caccia ogni sospetto rio,
e so che fia eterno il nostro amore:
degno me ne facesti, o car signore,
ond'io non ho sospetto o gelosia.
Tu non mi amasti per farmi morire;
tu hai sí gentil cor, però non puoi
il fedel servo tuo giamai tradire,
e farlo disperar so che non vuoi.
Il tuo bel viso par mi voglia dire
ch'io viva lieto e sanza gelosia.

XVI

Donne belle, io ho cercato
lungo tempo del mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.
Egli è forse in questo ballo
chi il mio cor furato avía:
hallo seco, e sempre arallo,
mentre fia la vita mia:
ella è sí benigna e pia,
ch'ell'ará sempre il mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.
Donne belle, io v'ho da dire
come il mio cor ritrovai:
quand'io me 'l senti' fuggire,
in piú luoghi ricercai:
poi duo begli occhi guardai,
dove ascoso era il mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.
Che si viene a questa ladra,
che il mio cor m'ha cosí tolto?
Com'ell'è bella e leggiadra,
come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.

Questa ladra, o Amor, lega,
o col furto insieme l'ardi:
non udir s'ella ti priega;
fa' che gli occhi non li guardi:
ma, se hai saette e dardi,
fa' vendetta del mio core.
Ringraziato sie tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.

XVII

Io non so qual maggior dispetto sia,
che aspettar quel che 'l cor brama e disia.
Ogni ora a chi aspetta pare un anno,
ed ogni brieve tempo è troppo lungo:
color che 'l pruovon, molto ben lo sanno.
Io son di quei che dicon: — Ora la giungo: —
e, quando ben nascessi come il fungo,
mi par che troppo al mio bisogno stia.
Quel ch'io aspetto, e' me lo par vedere;
quel ch'io vorrei, e' me lo par sentire:
s'i' penso a quel ch'io spero presto avere,
parmi vederti lieta a me venire;
ma poi per doglia sono in sul morire,
ch'io veggio vana ogni speranza mia.
E il core a oncia a oncia si distrugge:
pure aspettando, io mi consumo ed ardo;
e priego il tempo, che sí ratto fugge,
che sia al passar via piú lento e tardo.
E, mentre che il passato indrieto guardo,
veggo il presente che se ne va via.
Donna, deh pon' rimedio a questo male!
Tu non t'avvedi forse, poveretta,
che tu se' a te stessa micidiale,
ch'è maggior danno, sendo giovinetta.
Abbi compassion di chi aspetta,
e della tua bellezza e leggiadria!

XVIII

Chi non è innamorato
esca di questo ballo,
ché faria fallo a stare in sí bel lato.
Se alcuno è qui, che non conosca amore,
parta di questo loco;
perch'esser non potria mai gentil core
chi non sente quel foco.
Se alcun ne sente poco,
si le sue fiamme accenda,
che ognun lo intenda; e non sará iscacciato.
Amor in mezzo a questo ballo stia,
e chi gli è servo, intorno.
E, se alcuno ha sospetto o gelosia,
non facci qui soggiorno;
se non, che arebbe scorno.
Ognun ci s'innamori,
o esca fuori del loco tanto ornato.
Se alcuna per vergogna si ritiene
di non s'innamorare,
vergognerassi, s'ella pensa bene,
piú tosto a non lo fare:
non è vergogna amare
chi di servirti agogna;
saria vergogna chi gli fussi ingrato.
Se alcuna ce ne fussi tanto vile,
che lasci per paura,
pensi bene che un core alto e gentile
queste cose non cura.
Non ha dato Natura
tanta bellezza a voi,
acciò che poi sia il tempo male usato.

XIX

Come poss'io cantar con lieto core,
s'io non ho grazia piú col mio signore?
Io vo' lasciare canti, balli e feste
a questi piú felici e lieti amanti;
perché il mio cor d'un tal dolor si veste,
che a lui conviensi dolorosi pianti.
Chi è contento si rallegri e canti,
perch'io vo' pianger sempre a tutte l'ore.
Anch'io fui giá contento, come vòlse
Amor; ché 'l mio signor m'amava forte:
ma la Fortuna invidiosa volse
in tristi pianti ogni mia lieta sorte.
Omè, che meglio sare' suta morte,
che aver sí poca grazia con Amore!
Un sol conforto il core sbigottito
consola e l'alma in tanto suo dispetto;
perch'io ho sempre il mio signor servito
con pura fede e sanza alcun difetto:
però, s'io muoio a torto, almeno aspetto
che, morto ch'io sarò, n'ará dolore.

XX

Io ho d'amar dolcezza il mio cor pieno,
come Amor vuole, e d'un dolce veneno.
Nessuno è piú di me lieto e contento,
nessun merta maggior compassione;
la dolcezza e 'l dolor, che insieme sento,
di rider dammi e sospirar cagione:
non può intender sí dolce passione
chi non ha questo gentil foco in seno.
Quanto piú ha il mio cor quel che disia,
quanto piú è benigno il mio signore,
tanto s'accende piú la voglia mia,
che 'l mio ben piú mi piace a tutte l'ore;
cresce la doglia mia, crescendo amore,
né può giamai per tempo venir meno.
Io non provai giamai piacere alcuno
sí dolce, com'è dolce la mia pena,
né martír tanto acerbo ed importuno,
come il piacer che alla morte mi mena;
ma morte fia d'ogni dolcezza piena,
poi che 'l martíre è sí dolce ed ameno.

XXI

Io non mi vo' scusar s'io seguo Amore,
ché gli è usanza d'ogni gentil core.
Con chi sente quel foco, che sento io,
non convien fare alcuna escusazione,
ché 'l cor di questi è sí gentile e pio,
ch'io so che ará di me compassione;
con chi non ha sí dolce passione
scusa non fo, ché non ha gentil core.
Amore ed onestá e gentilezza,
a chi misura ben, sono una cosa:
parmi perduta in tutto ogni bellezza
ch'è posta in donna altèra e disdegnosa;
chi riprender mi può s'io son pietosa,
quanto onestá comporta e gentil core.
Riprenderammi chi ha sí dura mente,
che non conosce gli amorosi rai:
i' prego Amor che chi amor non sente
nol facci degno di sentirlo mai;
ma chi lo serve fedelmente assai,
ardali sempre col suo foco il core.
Sanza ragion riprendami chi vuole:
se non ha cor gentil, non ho paura;
il mio costante amor, vane parole,
mosse da invidia, poco stima o cura;
disposta son, mentre la vita dura,
a seguir sempre sí gentile Amore.

XXII

Tiemmi, Amor, sempre mai stretto e serrato,
poiché sí dolcemente m' hai legato.
Intenda bene ogni amorosa donna
ed ogni altro, che ha il cor costante e caldo:
tiemmi legato ad una sua colonna
Amor, ch'è d'alabastro terso e saldo,
nudo, misero a me! come un ribaldo
e sanza compagnia sí m'ha lasciato.
Al collo stretta tiemmi una catena
di madreperla questo mio signore,
tanto ch'io posso sospirare a pena;
si serra alla colonna il petto e 'l core;
le man mi lego io stesso: oh che dolore
è a star sempre cosí incatenato!
Tiemmi le gambe e ciascun piede avvolto
di duo catene, e son piú grosse assai
d'un netto avorio, ch'è candido molto;
mi stringon sí, ch'io non mi scosto mai;
quel che segue di questo, Amor, tu il sai,
perché sei sempre alla presenzia stato.

XXIII

In mezzo d'una valle è un boschetto
con una fonte piena di diletto.
Di questa fonte surgon sí dolci acque,
che chi ne gusta un tratto, altro non chiede:
io fui degno gustarne, e sí mi piacque,
ch'altro non penso poi, per la mia fede:
questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
pur ch'altri sia a tanto bene eletto.
Giá non voglio insegnarvi ov'ella sia,
ché qualche animal bruto non v'andassi;
son ben contento di mostrar la via,
onde chi vuole andarvi, drizzi i passi:
per duo cammini a questa fonte vassi,
chi non volessi far certo tragetto.
Vassi disopra per un gentil monte,
che quasi par di bianca neve pieno;
truovasi andando dritto verso il fonte
da ogni parte un monticello ameno,
e in mezzo d'essi un vago e dolce seno,
che adombra l'uno e l'altro bel poggetto.
Seguitando il cammin di mano in mano,
si passa per un vago monticello,
un'erta ch'è sí dolce, che par piano,
e 'l poggio è netto, rimunito e bello:
nascon poi duo vallette a piè di quello
e in mezzo a queste è il loco ch'io v'ho detto.

XXIV

E' convien ti dica il vero
una volta, donna mia:
benché forse egli è pazzia,
pur saprai il mio pensiero.
Tu non sai pigliar partito:
tu vorresti e poi non vuoi;
poi ti torna l'appetito:
servir vuo' mi e non sai poi.
Questo giuoco giá fra noi,
come sai, è stato un pezzo:
egli è pur cattivo vezzo
non fermare il suo pensiero.
Tu mi mandi una imbasciata
che mi tiene un pezzo lieto;
poi in un punto sei mutata:
ond'io resto tristo e cheto.
Tu non hai punto il discreto:
sciogli un tratto questo laccio:
trai e te e me d'impaccio,
ché gli è tempo, a dire il vero.
Tu hai pur tanto indugiato,
che se n'è avveduto ognuno:
prima, avendomi spacciato,
non se ne avvedeva alcuno.
Non guardar s'io t'importuno,
ch'io tel dico per tuo bene:
questo nuoce e a te e a mene;
non fermare il tuo pensiero.

Credo che tu sappi a punto
che, chi quando può non vuole,
quando passa poi quel punto,
rade volte poter suole.
Facciam fatti e non parole,
come dee buona maestra.
Deh! sta' meno alla finestra,
e conchiudi, a dire il vero.

XXV

Una donna avea disire
con un giovane parlare:
tanto seppe alfin ben fare,
che li die' quelle tre lire.
Sun'un canto di cassone
gliel contò la prima volta,
ma vi fu tra lor quistione,
onde ch'ella a dir s'affolta:
— Una parte me n'hai tolta,
ma infin nulla arai tu fatto;
se non conti un altro tratto,
non potrai di qui partire.
E, perché la donna è avara,
non li satisfe' ancor questo:
la non fu scarica e chiara,
finché il giovane assai presto
non li dette ogni suo resto,
e gliel misse tutto in tasca;
allor sana come lasca
lo volea lasciar fuggire.
Ricordossi a mano a mano
che gli avea a dar l'usura:
sciolse al giovan di sua mano
la sua borsa assai sicura;
disse: — Gli è trista natura.
Non sta ritto, giusto e intero;
e' bisogna far pensiero
l'erta di nuovo salire. —

Funne il giovane contento,
perché gli era ben fornito;
di danar vi dette drento
e pagolla in sul pulito;
poi volea pigliar partito,
ma la donna disse: — Aspetta: —
dodici uova con gran fretta
li die' ber, poi lasciollo ire.

XXVI

Ragionavasi di sodo
un marito con la moglie:
— Stu non muti viso o voglie,
io non muterò mai modo. —
La sua moglie si dolea
che faceva un certo giuoco,
che veder non lo potea;
e dicea: — Pur muta loco. —
Il marito disse poco:
— Seguir vo' l'usanza mia;
nol vo' far per altra via,
se miglior ragion non odo. —
— Tu ti se' male allevato;
hai apparato cattiva arte:
non è buono alcun mercato,
che non fa per ogni parte. —
Il marito a questa parte:
— Tu ne se' cagion tu stessi,
ché, se miglior viso avessi,
non commetterei tal frodo. —
La si dolse co' parenti;
ma doluto prima gli era:
co' vicin fe' gran lamenti,
e dicea mattina e sera:
— Fállo il tuo in tal maniera?
Non par mai che vi s'assetti,
che le lacrime non getti:
pensi ognun com'io ne godo. —

Disse: — Porta in sofferenza
il marito; e se t'avvezzi
aver meco pazienzia,
non vorrai che 'l modo sprezzi;
e dirai ti faccia vezzi,
se tu gusti il giuoco mio,
tu dirai quel che dico io:
che sia questo il proprio modo. —

XXVII

— Figlia mia, per me non resta,
che tu sia bene allevata,
perché pai' alla brigata
gentil, savia e ben modesta.

Quando giugni ove sia gente,
ove sia qualche ridotto,
fa' che stia allegramente,
non che pai' abbi corrotto;
se ti vien qualche bel motto,
per non dir parola scorta,
fa' che a dirlo sia accorta,
da tua mente manifesta.

Se alcun ti guarda in viso,
chi ti guarda, guarda bene:
l'occhio attento, e qualche riso
da cavare altrui di pene;
se un ti tocca mano o piène,
non mostrare averlo a male,
ché saria cosa bestiale
il voler guastar la festa.

Se alcun, che non sie avaro,
qualche cosa dar ti vuole,
mostra pure averlo caro
ed in cenni ed in parole;
ché villania parer suole
chi gli altrui don non accetta;
non negar, fa' che prometta,
se di nulla se' richiesta.

Questo è il modo, o figlia mia,
a volermi fare onore;
fa' che a mente ben ti stia,
che tel metta ben nel core:
sappi prender tempo e l'ore
da far poi quel c'hai promesso;
non si torna a festa spesso:
passa il tempo e non s'arresta. —

XXVIII

— Io son suta consigliata
da te in modo, madre mia,
ch'io non credo alcuna sia,
piú di me, lieta o beata.
  Ieri un giovane gentile
mi si offerse innanzi al viso
con un atto dolce e umíle.
Cominciommi a guatar fiso;
femmi un certo ghigno o riso,
che dicea, sanza dir nulla:
— Piú di me t'amo, fanciulla. —
Presto m'ebbe innamorata.
  Destramente per la mano
poi mi prese accortamente,
che nessun, presso o lontano,
non se ne avvide niente;
la mia man, che la sua sente,
presto quella strinse e prese,
fece in modo, che palese
non fu alcun della brigata.
  E' mi messe un piè in sul mio,
sí che impolverò la cotta;
poi mi disse aver disio
di parlar meco a cert'otta,
soli al buio e non in frotta;
io da prima non lo intesi,
poi pe' suoi cenni compresi,
e rimbeccai la ballata.

Disse mi volea parlare
di tal cose, ch'arei caro:
com'io lo stetti ascoltare,
non pote' far piú riparo;
e risposi tutto chiaro:
— Trar ti vo' di questa noia;
io non vo' che per me muoia:
ecco io sono apparecchiata. —

Onde che stanotte venne
per un luogo molto strano;
s'egli avessi avuto penne,
era troppo a venir sano;
e ne venne a me pian piano,
dove io ero in sul mio letto...
S'io dicessi il gran diletto,
so da te sare' invidiata.

Tanto ci stemmo a quel modo,
che alfin fu contento e sazio;
mentre lo racconto, io godo:
pur mi parve un brieve spazio.
Madre mia, io ti ringrazio
del ricordo che mi desti,
perché mai cosa facesti,
che a me fussi piú grata. —

Donne mie, pigliate esemplo
da costei, che seppe fare:
ché, se 'l vero ben contemplo,
chi può far non dé' tardare;
perché spesso l'indugiare
fa scoprir cose secrete:
fate, mentre che potete,
ch'altri poi non è lasciata.

XXIX

E' non c'è niun piú bel giuoco,
né che piú piacci a ciascuno,
ch'esser due e parer uno:
chi nol crede il pruovi un poco.
Chi non lo sapessi fare,
venga a me ch'io gliene insegni;
non bisogna adoperare
a impararlo molti ingegni,
pur che da natura vegni,
come avviene all'asinino,
che non è mai sí piccino,
che non sappi fare un poco.
Giá ne vidi una che n'era
nel principio poco destra,
e poi la seconda sera
diventò buona maestra;
ad un gambo di ginestra
l'insegnai la prima volta:
non mi fu fatica molta
a insegnarli sí bel giuoco.
E' bisogna sofferire,
lasciar far quel che t'è fatto,
e l'ingegno bene aprire,
chi imparar vuole ad un tratto;
non è niun sí sciocco e matto,
che, se 'l giuoco punto dura,
non l'insegni la natura
che s'impara a poco a poco.

Par da prima un po' fatica
fin che l'uomo siasi avvezzo;
non è alcun che poi non dica
contenta esserne da sezzo;
chi la danza mena un pezzo,
fin che vien quel ch'altri vuole,
nulla prima o poi li duole,
né vorre' far altro giuoco.

Un maestro c'è di scuola,
che bottega di ciò tiene:
chi avessi una figliuola,
che imparar volessi bene,
s'ella è sana delle rene,
saprá presto il giuoco bello;
fia come uno arrigobello,
come ará apparato un poco.

E' ci è bene un altro modo,
ma gli è piú pericoloso,
e perciò io non lo lodo,
perché è troppo faticoso;
pur, se c'è niun voglioso,
venga a me, che son maestro:
far l'insegnerò sí destro,
che non guasterá mai il giuoco.

XXX

Tra Empoli e Pontolmo in quelle grotte,
andando a Pisa, mi giunse la notte.
Io mi credetti a Pontolmo fermare;
perch'e' pioveva, io nol potetti fare;
egli era buio, ond'ebbi a sdrucciolare
ad Empoli in iscambio quella notte.
Dello scambiar non me ne maraviglio:
come sapete, è men d'un mezzo miglio;
e spesse volte simile error piglio,
come anche m'intervenne quella notte.
Ad Empoli il caval fermar si vòlse:
or udirete come ben gli accolse;
perdonatemi voi: il cul ci volse
l'ostessa, ove alloggiammo quella notte.
La non ci dette la sera altro a cena
ch'arista e lombi e di vitella schiena;
tagliato il dito avea, e per la pena
attese a succiar uova tutta notte.
Poi certe mele dinanzi ci misse,
e vuolmi ricordar che l'arrostisse;
per farci onore il tondo manomisse,
ed altro non si bevve tutta notte.
Tal che, quando io farò questo viaggio,
di stare altrove in error piú non caggio,
da poi che questa ostessa fa vantaggio,
ch'io non ebbi giamai la miglior notte.

XXXI

[La confessione].

Donne e fanciulle, io mi fo coscienza
d'ogni mio fallo, e vo' far penitenza.
Io mi confesso a voi primieramente
ch'io sono stato al piacer negligente,
e molte cose ho lasciato pendente:
di questo prima io mi fo coscienza.
Io avea lungo tempo disiato
a una gentil donna aver parlato;
poi in sua presenzia fui ammutolato:
di questo ancora io mi fo coscienza.
Giá in un altro loco mi trovai,
e un bel tratto per viltá lasciai;
e non ritornò poi quel tratto mai:
di questo ancora io mi fo coscienza.
Ah, quante volte me ne son pentito!
Presi una volta un piú tristo partito,
ch'io pagai innanzi e poi non fui servito:
di questo ancora io mi fo coscienza.
Io mi ricordo ancor d'altri peccati,
ché per ir drieto a parole di frati
molti dolci piaceri ho giá lasciati:
di questo ancora io mi fo coscienza.
Dolgomi ancor ch'io non ho conosciuto
la giovinezza e 'l buon tempo ch'i' ho avuto,
se non or, quando gli è in tutto perduto:
di questo ancora io mi fo coscienza.

Dico « mia colpa », ed ho molto dolore
di viltá, negligenzia e d'ogni errore;
ricordi o non ricordi, innanzi Amore
generalmente io mi fo coscienza.

E priego tutte voi che riguardiate
che simili peccati non facciate,
acciò che vecchie non ve ne pentiate,
e invan poi ne facciate coscienza.

XXXII

Le sette allegrezze d'amore.

I

Deh! state a udire, giovane e donzelle,
queste sette allegrezze ch'io vo' dire,
divotamente, ché son dolci e belle,
che Amore a chi lo serve fa sentire;
io dico a tutte quante, e prima a quelle
che son vaghe e gentili e in sul fiorire:
gustate ben queste allegrezze sante,
che Amor ve ne contenti tutte quante!

2

Prima allegrezza, che conceda Amore,
si è mirar duo pietosi occhi fiso
(escene un vago, bel, dolce splendore),
veder mover la bocca un dolce riso,
le man, la gola e i modi pien d'onore,
l'andar che uscito par di paradiso,
ogni atto e movimento che si faccia;
e cosí prima un cor gentil s'allaccia.

3

La seconda allegrezza, che Amor dona,
è quando hai grazia di toccar la mano
accortamente, ove si balla o suona,
o in altro modo strignerla pian piano;
e, mentre che si giuoca o si ragiona,
gittar certe parole e non invano;
toccare alquanto e strigner sopra i panni
in modo che chi è intorno se ne inganni.

4

Terza allegrezza, quale Amor concede,
è quando ella una tua lettera accetta,
e degna di rispondere e far fede
di propria man che 'l giogo al collo metta;
ben è duro colui che, quando vede
sí dolce pegno, lacrime non getta:
leggela cento volte e non si sazia
e con dolci sospiri Amor ringrazia.

5

Piú dolce assai quest'allegrezza quarta,
se ti conduce a dir qualche parole
a solo a solo, e far del tuo cor carta,
e dire a bocca bene ove ti duole;
se avvien che Amor le some ben comparta,
senti dir cose da fermare il sole:
dolci pianti e sospiri, e maladire
uscio o finestra, che ti può impedire.

6

Chi può gustar questa quinta allegrezza,
può dir che Amore il suo servizio piaccia,
se avvien che baci con gran tenerezza
un'amorosa, vaga e gentil faccia,
le labbra, e dentro ov'è tanta dolcezza,
la gola e 'l petto e le candide braccia,
e tutte l'altre membra dolci e vaghe,
lasciando spesso i segni delle piaghe.

7

Questa sesta allegrezza, ch'io dico ora,
è *venir quasi alla conclusione*,
e a quel fin, per che ognuno s'innamora
e si sopporta ogni aspra passione;
chi l'ha provato e chi lo pruova ancora
sa che dolcezza e che consolazione
è quella di poter sanza sospetto
tenere il suo signore in braccio stretto.

8

Vien drieto a questa l'ultima allegrezza,
ché Amor infin pur contentar ci vuole:
non si può dir con quanta gentilezza,
con che dolci sospir, con che parole
si perviene a quest'ultima allegrezza,
come si piange dolcemente e duole;
fassi certi atti allor, chi non vuol fingere,
che un dipintor non li potria dipingere.

9

Queste so' l'allegrezze che Amor dá,
o donne, a chi lo serve fedelmente;
però gustile e pruovile chi ha
bellezza, gentilezza, etá florente,
ché perder tempo duole a chi piú sa.
Queste allegrezze, che detto ho al presente,
chi dice e pruova con divozione,
non può morir sanza l'estrema unzione.

10

Questo povero cieco, quale ha detto
queste allegrezze, a voi si raccomanda;
vorrebbe qualche caritá in effetto;
almen la grazia vostra vi domanda;
Amor l'ha cosí concio il poveretto,
come vedete, e cieco attorno il manda.
Fateli qualche ben, donne amorose,
che gustar possi delle vostre cose.

Il poveretto è giá condotto a tale,
che non ha con chi fare il carnasciale.

XVI

CANTI CARNASCIALESCHI

I

Canzona de' confortini.

Berricuocoli, donne, e confortini!
Se ne volete, i nostri son de' fini.
Non bisogna insegnar come si fanno,
ch'è tempo perso, e 'l tempo è pur gran danno;
e chi lo perde, come molte fanno,
convien che facci poi de' pentolini.
Quando gli è 'l tempo vostro, fate fatti,
e non pensate a impedimenti o imbratti:
chi non ha il modo, dal vicin l'accatti;
e' preston l'un all'altro i buon vicini.
Il far quest'arte è cosa da garzoni:
basta che i nostri confortín son buoni.
Non aspettate ch'altri ve li doni:
convien giucare e spender bei quattrini.
Non abbiam carte, e fassi alla « bassetta »,
e convien che l'un alzi e l'altro metta;
e *poi di qua e di lá spesso si getta*
le carte; e tira a te, se tu indovini.
O a « sanz'uomo », o « sotto » o « sopra » chiedi,
e ti struggi dal capo infino a' piedi,
infin che viene; e, quando vien poi, vedi
stran visi, e mugolar come mucini.

Chi si truova al di sotto, allor si cruccia,
scontorcesi e fa viso di bertuccia,
ché 'l suo ne va; straluna gli occhi e succia,
e piangon anche i miseri meschini.
Chi vince, per dolcezza si gavazza,
dileggia e ghigna, e tutto si diguazza;
credere alla Fortuna è cosa pazza:
aspetta pur che poi si pieghi e chini.
Questa « bassetta » è spacciativo giuoco,
e ritto ritto fassi, e in ogni loco;
e solo ha questo mal, che dura poco;
ma spesso bea chi ha bicchier piccini.
Il « flusso » c'è, ch'è giuoco maladetto:
ma chi volessi pure uscirne netto,
metta pian piano, e inviti poco e stretto;
ma lo fanno oggi infino a' contadini.
Chi mette tutto il suo in un invito,
se vien « flusso », si truova a mal partito;
se lo vedessi, e' pare un uom ferito:
che maladetto sie Sforzo Bettini!
« Trai » è mal giuoco, e 'l « pizzico » si suole
usare, e la « diritta » a nessun duole:
chi ha le carte in man, fa quel che vuole,
s'è ben fornito di grossi e fiorini.
Se volete giucar, come abbiam mòstro,
noi siam contenti metter tutto il nostro
in una posta: or qui per mezzo il vostro,
sino alle casse, non che i confortini.

II

Canzona de' profumi.

Siam galanti di Valenza
qui per passo capitati,
d'amor giá presi e legati
delle donne di Fiorenza.
Molto son gentili e belle
donne nella terra nostra:
voi vincete d'assai quelle,
come il viso di fuor mostra;
questa gran bellezza vostra
con amore accompagnate;
se non siete innamorate,
e' saria meglio esser senza.
Quanto è una buona spanna
vaselletti lunghi abbiamo;
se dicessi: — Altri v'inganna, —
noi ve li porremo in mano:
ritti al luogo li mettiamo;
nella punta acceso è il foco,
onde sparge a poco a poco
dolce odor, che ha gran potenza.
Or dell'olio vogliam dire:
ha odore e virtú tanta,
che fa altri risentire
dal capo insino alla pianta.
L'olio è una cosa santa,
s'è stillato in buona boccia:
esce fuori a goccia a goccia;
se piú pena, ha piú potenza.

L'olio sana ogni dolore
e risolve ogni durezza;
tira a sé tutto l'umore,
trae del membro la caldezza,
penetrando la dolcezza
quanto piú forte stropicci:
se hai triemiti o capricci,
usa l'olio e sarai senza.

Noi abbiamo un buon sapone,
che fa saponata assai:
frega un pezzo, ove si pone;
se piú meni, piú n'arai.
Evv'egli accaduto mai,
donne, aver l'anella strette?
Col sapon, che cava e mette,
cuoce un poco: pazienza!

Donne, ciò che abbiamo è vostro.
Se d'amor voi siate accese,
metterem l'olio di nostro,
ungeremo a nostre spese;
abbiam olio del paese,
gelsi, aranci e monguí:
se vi piace, proviam qui:
fate questa esperienza.

III

Canzona de' cialdoni.

Giovani siam, maestri molto buoni,
donne, come udirete, a far cialdoni.
In questo carnascial siamo sviati
dalla bottega, anzi fummo cacciati:
non eron prima fatti che mangiati
da noi, che ghiotti siam, tutt'i cialdoni.
Cerchiamo avviamento, donne, tale,
che ci passiamo in questo carnasciale;
ma sanza donne inver si può far male:
e insegnerenvi come si fan buoni.
Metti nel vaso acqua, e farina drento
quanto ve n'entra, e mena a compimento:
quand'hai menato, e' vien come un unguento,
un'acqua quasi par di maccheroni.
Chi non vuole al menar presto esser stanco,
meni col dritto e non col braccio manco;
poi vi si getta quel ch'è dolce e bianco
zucchero; e fa' 'l menar non abbandoni.
Conviene, in quel menar, cura ben aggia,
per menar forte, che di fuor non caggia;
fatto l'intriso, poi col dito assaggia:
se ti par buon, le forme a fuoco poni.
Scaldale bene, e, se sia forma nuova,
il fare adagio ed ugner molto giova;
e mettivene poco prima, e pruova
come riesce, e se li getta buoni.
Ma, se la forma fia usata e vecchia,
quanto tu vuoi, per metterne, apparecchia,
perché ne può ricevere una secchia;
e da Bologna i romaiuol son buoni.

Quando l'intriso nelle forme metti
e senti frigger, tieni i ferri stretti,
mena le forme, e scuoti acciò s'assetti,
volgi sozzopra, e fien ben cotti e buoni.
Il troppo intriso fuori spesso avanza,
esce pe' fessi, ma questo è usanza:
quando ti par che sia fatto abbastanza,
apri le forme e cavane i cialdoni.
Nello star troppo scema, non giá cresce:
se son ben unte, da sé quasi n'esce,
e 'l ripiegarlo allor facil riesce
caldo, e in un panno bianco lo riponi.
Piglia le grattapugie o un pannuccio
ruvido, e netta bene ogni cantuccio;
la forma è quasi una bocca di luccio;
tien ne' fessi lo intriso che vi poni.
Esser vuole il cialdone un terzo o piue
grosso, a ragione aver le parti sue:
ed a farli esser vogliono almen due,
l'un tenga, l'altro metta; e fansi buoni.
Se son ben cotti, coloriti e rossi,
son belli, e quanto un vuol mangiarne puossi;
perché, se paion ben vegnenti e grossi,
strignendo e' son pur piccioli bocconi.
Donne, terrete voi e noi mettiamo;
se noi mettessin troppo forte o piano,
pigliate voi il romaiuolo in mano:
mettete voi, purché facciam de' buoni.

IV

Canzona degl'innestatori.

Donne, noi siam maestri d'innestare;
in ogni modo lo sappiam ben fare.
Se volete imparar questa nostr'arte,
noi ve la mostreremo a parte a parte,
e' non bisogna molti studi o carte:
le cose naturali ognun sa fare.
L'arbor che innesti fa' sia giovinetto,
tenero, lungo, sanza nodi, schietto;
dilicato di buccia, bello e netto,
quando comincia a muovere e gittare.
Segalo poi e fa' pel mezzo un fesso:
la mazza in ordin sia un terzo o presso;
stretto quanto tu pòi ve lo arai messo,
purché la buccia non facci scoppiare.
Cosí quanto si può drento si pigne,
con un buon salcio poi si lega e cigne,
e l'una buccia con l'altra si strigne,
cosí gli umor si posson mescolare.
Sanza fendere ancor fassi e s'appicca:
con man la buccia gentilmente spicca
sanza intaccarla, e poi la marza ficca;
tra buccia e buccia strigni e lascia fare.
Per quando piove molto ben si fascia;
cosí fasciato, qualche dí si lascia:
chi lo sfasciassi allora e' non c'è grascia,
che non facessi la marza sdegnare.
Chi vuol buon olio ancor gli ulivi innesti;
e mele e fichi fansi grossi e presti:
veggo che 'l modo intender voi vorresti;
ma voi il sapete, e fateci parlare.

Di questo modo si fa grande stima:
togli un tondo cotal forato in cima,
un ferro da stampare, e spicca prima
la buccia intorno dove l'occhio appare.
Spicco quell'occhio e presto lo conduco,
ov'io ho preparato prima un buco,
che men d'un grosso un po' la buccia sdruco;
mettivel drento: e' suol rammarginare.
Convien con diligenzia ivi si metta:
guasta ogni cosa spesso chi fa in fretta;
riesce meglio chi 'l suo tempo aspetta;
quando gli è in succhio e dolce, è miglior fare.
Noi crediamo oramai che voi sappiate
l'innestare a bucciuolo e quel del frate,
che ne fa tutto l'anno verno e state:
puossi ogni pianta, e pèsche anche innestare.
L'arbor, ch'è prima salvatico e strano,
innestandol si fa di mano in mano
piú bello e piú gentil, né viene invano,
ma vedete be' frutti che suol fare.
Donne, noi v'invitiamo a innestar tutte,
se non piove e se van le cose asciutte;
e, se volete pèsche o altre frutte,
noi siamo in punto e ve ne possiam dare.

V

Canzona dello zibetto.

Donne, quest'è un animal perfetto
a molte cose, e chiamasi 'l zibetto.
E' vien da lungi, d'un paese strano;
sta dov'è gemizion over pantano,
in luoghi bassi, e chi 'l tocca con mano,
rade volte ne suole uscir poi netto.
Carne sanz'osso sol gli paion buone,
ma vuolne spesso, e, se può, gran boccone;
poi duo dita di sotto al codrione,
come udirete, si cava il zibetto.
Hassi una tenta, ch'è un terzo lunga,
spuntata acciò che drento non lo punga.
Caccisi drento, e convien tutta s'unga,
o donne: e' vi parrá dolce diletto.
Cosí si cava quel dolce licore;
ed ècci a chi non piace quell'odore:
egli è pur buon, ma il troppo fa fetore
di qualche tanfo a chi lo tien mal netto.
Bisogna al metter drento ben guardare;
il luogo ov'è 'l zibetto non scambiare,
ché si potria d'altra cosa imbrattare
la tenta, e fassi male al poveretto.
Chi non ha tenta pigli altro partito;
truova stran modi, o almeno fa col dito,
e poi lo dánno a fiutare al marito,
se non ha tenta o vien da lui il difetto.
È certe volte a trar pericoloso,
perché gli ha il tempo suo, e vuol riposo
tre giorni o quattro; pure un voglioloso
non guarda a quello e trae un stran brodetto.

La virtú del zibetto, o donne, è questa:
mettivi il naso, scarica la testa;
della donna del corpo ogni mal resta,
e non c'è meglio a chi ha tal difetto.
Chi avessi durezza nelle rene,
la punta della tenta ugnerai bene;
metti ov'è il male, e subito ne viene
fuor la caldezza, ed hane gran diletto.
Di fare ingravidare ha gran virtue;
molte altre ancor, ma non ne direm piue;
forse abbiam detto troppo; donne, or sue,
provate se gli è ver quel che abbiam detto.
Se ne volete, noi ne vogliam vendere;
del piú vivo che avete convien spendere;
non state dure; e' vi bisogna arrendere,
e menar a volerne un bossoletto.

VI

Canzona delle forese.

Lasse, in questo carnasciale
noi abbiam, donne, smarriti
tutt'a sei nostri mariti;
e sanz'essi stiam pur male.
Di Narcetri noi siam tutte,
nostr'arte è l'esser forese;
noi cogliemo certe frutte
belle come dá il paese;
se c'è alcuna sí cortese,
c'insegni i mariti nostri:
questi frutti saran vostri,
che son dolci e non fan male.
Cetriuoli abbiamo e grossi,
di fuor pur ronchiosi e strani;
paion quasi pien di cossi,
poi sono apritivi e sani;
e' si piglion con duo mani:
di fuor lieva un po' di buccia,
apri ben la bocca e succia;
chi s'avvezza, e' non fan male.
Mellon c'è cogli altri insieme
quanto è una zucca grossa;
noi serbiam questi per seme,
perché assai nascer ne possa.
Fassi lor la lingua rossa,
l'alie e' piè: e pare un drago
a vederlo e fiero e vago;
fa paura, non fa male.

Noi abbiam con noi baccelli
lunghi e teneri da ghiotti;
ed abbiamo ancor di quelli
duri e grossi, e son buon cotti
e da far de' sermangotti,
se la coda in man tu tieni;
su e giú quel guscio meni;
e' minaccia e non fa male.

Queste frutte oggi è usanza
che si mangin drieto a cena:
a noi pare un'ignoranza;
a smaltirle è poi la pena:
quando la natura è piena,
dé' bastar: pur fate voi
dell'usarle innanzi o poi;
ma dinanzi non fan male.

Queste frutte, come sono,
se i mariti c'insegnate,
noi ve ne faremo un dono:
noi siam pur di verde etate;
se lor fien persone ingrate,
troverrem qualche altro modo,
che 'l poder non resti sodo:
noi vogliam far carnasciale.

VII

Canzona di Bacco.

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché 'l tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe ed altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Questi lieti satiretti,
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento agguati;
or da Bacco riscaldati,
ballon, salton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Queste ninfe anche hanno caro
da lor essere ingannate:
non può fare a Amor riparo,
se non gente rozze e ingrate:
ora insieme mescolate
suonon, canton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto
sopra l'asino, è Sileno:
cosí vecchio è ebbro e lieto,
giá di carne e d'anni pieno;
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Mida vien drieto a costoro:
ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
s'altri poi non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,
di doman nessun si paschi;
oggi sian, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Ciò c'ha a esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

VIII

Canzona de' sette pianeti.

Sette pianeti siam, che l'alte sede
lasciam per far del cielo in terra fede.
Da noi son tutti i beni e tutti i mali,
quel che v'affligge miseri, e vi giova;
ciò ch'agli uomini avviene, agli animali
e piante e pietre, convien da noi muova;
sforziam chi tenta contro a noi far pruova;
conduciam dolcemente chi ci crede.
Maninconici, miseri e sottili;
ricchi, onorati, buon prelati e gravi;
súbiti, impazienti, fèr, virili;
pomposi re, musici illustri, e savi;
astuti parlator, bugiardi e pravi;
ogni vil opra alfin da noi procede.
Venere graziosa, chiara e bella
muove nel core amore e gentilezza:
chi tocca il foco della dolce stella,
convien sempre arda dell'altrui bellezza:
fère, uccelli e pesci hanno dolcezza:
per questa il mondo rinnovar si vede.
Orsú! seguiam questa stella benigna,
o donne vaghe, o giovinetti adorni:
tutti vi chiama la bella Ciprigna
a spender lietamente i vostri giorni,
sanz'aspettar che 'l dolce tempo torni,
ché, come fugge un tratto, mai non riede.
Il dolce tempo ancor tutti c'invita
lasciare i pensier tristi e van dolori.
Mentre che dura questa brieve vita,
ciascun s'allegri, ciascun s'innamori;
contentisi chi può: ricchezze e onori
per chi non si contenta, invan si chiede.

IX

Canzona delle cicale.

Le FANCIULLE incominciano:

Donne, siam, come vedete,
giovanette vaghe e liete.
Noi ci andiam dando diletto,
come s'usa il carnasciale:
l'altrui bene hanno in dispetto
gl'invidiosi e le cicale;
poi si sfogon col dir male
le cicale che vedete.
Noi siam pure sventurate!
Le cicale in preda ci hanno,
che non canton sol la state,
anzi duron tutto l'anno;
a color che peggio fanno,
sempre dir peggio udirete.

Le CICALE rispondono:

Quel ch'è la natura nostra,
donne belle, facciam noi;
ma spesso è la colpa vostra,
quando lo ridite voi;
vuolsi far le cose, e poi
saperle tener secrete.
Chi fa presto, può fuggire
il pericol del parlare.
Che vi giova un far morire,
sol per farlo assai stentare?
Se v'offende il cicalare,
fate, mentre che potete.

Le FANCIULLE rispondono:

Or che val nostra bellezza,
se si perde per parole?
Viva amore e gentilezza!
Muoia invidia e a chi ben duole!
Dica pur chi mal dir vuole,
noi faremo e voi direte.

X

Canzona de' visi addrieto.

Le cose al contrario vanno
tutte, pensa a ciò che vuoi:
come il gambero andiam noi,
per far come l'altre fanno.
E' bisogna oggi portare
gli occhi drieto e non davanti;
né cosí possi un guardare:
traditor siam tutti quanti;
tristo a chi crede a' sembianti,
ché riceve spesso inganno.
Però noi facciamo scusa
di questo nostro ire addrieto;
e' s'intende, oggi ognun l'usa:
questo è 'l modo consueto:
chi lo fa, dunque, stia cheto;
noi sentiam che tutti il fanno.
Crediam questo me' riesca,
poi ch'ognun dá di drieto oggi;
se riceve qualche pèsca
vede e pensa ove s'appoggi,
con man tocca, pria ch'alloggi,
poi non ha vergogna o danno.
Chi non porta drieto gli occhi,
per voltarsi indrieto incorda;
di gran colpi convien tocchi,
per vergogna fa la sorda;
drieto al fatto si ricorda,
quando sente il mal che fanno.

Non pigliate maraviglia,
se le donne ancor fan questo;
ciascun oggi s'assottiglia,
ogni mese è lor bisesto:
l'un soccorre all'altro presto,
e così tutte vi vanno.

XI

Canzona de' fornai.

O donne, noi siam giovani fornai,
dell'arte nostra buon maestri assai.
Noi facciam berlingozzi e zuccherini,
cociamo ancor certi caliconcini:
abbiam de' grandi, e paionvi piccini,
di fuor pastosi e drento dolci assai.
Facciamo ancor bracciatelli ed i gnocchi,
non grati agli occhi, anzi pien di bernocchi:
paion duri di fuor, quando li tocchi;
ma drento poi riescon meglio assai.
Se ci è alcuna a chi la fava piaccia,
la meglio infranta abbiam che ci si faccia,
con un pestel che insino a' gusci schiaccia,
ma a menar forte ell'esce de' mortai.
Noi sappiamo ancor fare il pan buffetto,
piú bianco che non è 'l vostro ciuffetto;
direnvi il modo che n'abbiam diletto;
pensar, dir, far non vorrem'altro mai.
Convien farina aver di gran calvello,
poi menar tanto il staccio o burattello,
che n'esca il fiore e l'acqua calda, e quello
mescola insieme, e tutto intriderai.
Or qui bisogna aver poi buona stiena:
la pasta è fine quanto piú si mena;
se sudi qualche goccia per la pena,
rimena pur insin che fatto l'hai.
Fatto il pan si vuol porre a lievitare;
in qualche loco caldo vorria stare;
sopra un lettuccio puossi assai ben fare;
che in ordine sia bene aspetterai.

Intanto 'l forno è caldo e tu lo spazzi,
lo spazzatoio in qua e in lá diguazzi:
se vi resta di cener certi sprazzi,
non l'ha mai netto ben chi cuoce assai.
Sente il pan drento quel calduccio e cresce,
rigonfia, e l'acqua a poco a poco n'esce;
entravi grave e soffice riesce;
d'un pane allor quasi un boccon farai.
Per cuocere un arrosto ed un pastello,
allato al forno grande è un fornello,
e tutt'a dua han quasi uno sportello,
ma non lo sanno usar tutti i fornai.
O belle donne, questa è l'arte nostra;
se voi volessi per la bocca vostra
qualche cosetta, questa sia la mostra:
al paragon noi starem sempre mai.

XVII

RIME VARIE O DI DUBBIA AUTENTICITÀ

I

SONETTI

I

Lorenzo de' Medici al Bellincioni, mandandolo in un certo luogo a intendere un suo proposito.

Va', Bellincion, e fa' bene il Sosía:
motti, provviso, frottola e sonetto,
e poi ti mostra un certo recolletto
di mano, e incanti, e di fisonomia.
Alcuna volta dir qualche pazzia,
e 'l suo contrario poi mostra intelletto,
che di savio e di matto abbin sospetto,
e intendi, attingi e trai pur tuttavia.
Fa' il cieco e 'l sordo sempre in ogni loco,
e loda, abbraccia, ridi e bacia spesso,
e stu se' morso, piglia a festa e gioco.
E fátti sempre a' Cerchiolini appresso:
qualche storia, Seleuco ed Antioco.
Tu intendi, e mostra il lauro che sia fesso.
Ma non d'arrosto e lesso
parlare intendi, e presto sia tornato.
Come t'ho detto, studia nel *Donato*.

II

Lorenzo de' Medici, quando tornò da Napoli, a Bernardo Bellincioni.

Un *pezzo* di migliaccio malavia
ed una fiera bestia ed una a prato
avevon tanto un erpice menato,
ch'egli era fuor del solco per pazzia.
Ma se n'avvidde mona Nencia mia
e tese al sole un vaglio ben bucato:
un giudeo il vidde e funne sí crucciato,
che non vorrebbon piú geometria.
Quell'« arri sta », che fanno i paladini,
quando *vanno* a *Piacenza coi cestoni*,
fanno impazzar quei poveri asinini.
Perché hanno il capo vuoto, molti arpioni
armeggion per calendi e pastaccini,
e deston la mattina i dormiglioni.
E però i Calicioni
s'armon di troppo debole corazza,
ch'ogni poco di stretta poi gli ammazza.

III

Laurentius Medices Hermellino equo, suae puellae utendum misso.

Se, come Giove trasformossi in toro,
anch'io potessi pigliar tua figura,
Ermellin mio, sanza darti tal cura,
portar vorre' io stesso il mio tesoro.
Non sí di lungi, né con tal martoro,
né pria nell'onde mai con tal paura
portato arei quell'angioletta pura,
che or m'è donna, e forse poi fia alloro.
Ma poi che cosí va, Ermellino mio,
tu solo porterai suave e piano
la preziosa salma e 'l mio disio.
Guarda non molestar col fren sua mano:
ubbidisci colei che ubbidisch'io,
poiché sí tosto Amor vuole che amiano.

II

CAPITOLI

I

[La reietta.]

Tu se' disposto pur, crudel, lassarmi,
rompere al tutto la 'mpromessa fede,
dar fine al fraudolente lusingarmi.
Non merta l'amor mio simil merzede,
5 non merta chi si fida esser gabbato;
ma spesso va cosí chi poco crede.
Ché appena ti vidi io, perfido, ingrato,
ch'ogni mia libertá ti diedi in preda;
or ne va par la pena col peccato.
10 Ma convien pur ch'alla tua voglia ceda,
convien che a mal mio grado al ciel consenta,
benché la morte innanzi agli occhi veda;
la qual nel volto mio porto dipenta,
da che dicesti far da me partita,
15 qual non può far che mai d'amar mi penta.
Ma, se ho per te mia libertá smarrita,
perso l'onor, la fama, il tempo e l'alma,
giusto è che ancor per te perda la vita.
Tu se' disposto pur d'aver la palma:
20 abbila: ormai son vòlta a contentarti
e porre a terra l'amorosa salma.
Ma di', che t'ho fatto io se non amarte,
se non servirti ed adorarti tanto,
con pura fé, con ogni studio ed arte?

25 Tradita m'hai: oh, che mirabil vanto!
Aiutar me vorrei: non ho difesa,
ch'altre arme non ho che 'l tristo pianto.
Mancato questo a te, non degna impresa,
ché gabbi tu chi da te vinto resta,
30 femina incauta e del tuo amore accesa,
qual sempre è stata vigilante e presta
nell'amor tuo, ed altri mai non ama,
ché ogni altra impresa è al mio cor molesta?
Ma forse ch'altra donna a sé ti chiama,
35 a te piú grata: ahi, misera infelice!
Ma qual piú arde o qual di me piú t'ama?
Il tutto non dirò, perché non lice;
ma aría ben fatto il mio costante amore
l'aquile e le colombe insieme amice.
40 Ben dovria somigliarti, ingrato core,
a qualche tigre o a qualche altra fèra,
ma qual fèra è che non conosca amore?
Nulla sembianza alla mia mente altèra;
ché non hai pur pensier fuggendo via
45 che la tua fe' con la mia vita pèra.
Ahi, cruda sorte, a me spietata e ria,
ch'altri mi fugge in mia florida etade,
onde da ognun seguíta esser dovria!
Che mi vale or la forma e la beltade
50 da te sí spesso, misera, laudata,
e 'l bel servir con tanta umilitade?
La piú costante e la peggiore amata
giamai non fu, ma ben tutto perdono,
pur che la data fé mi sia servata.
55 Questo ti chieggo per estremo dono:
non mi lasciar, e, se servendo errai,
nol so, ma certo il cor sempre fu buono.
Piegonsi i cieli a' voti, come sai;
deh! víncanti le lacrime che ho sparse,
60 se grazia un puro amor merita mai,

per le mie membra lacerate ed arse,
per la tua destra a me tanto donata;
e se mai cosa in me dolce ti parse,
non mi lasciar sí scossa e abbandonata;
65 deh! víncati una cieca, sanza guida,
giovane semplicetta innamorata,
qual sanza te di vita si diffida;
ché se ostinato se' pur di fuggire,
forza è ch'io sia di me stessa omicida.
70 Perché dal dí ch'io seppi il tuo partire,
esanimata, vòlsi venir meno
per evitare un piú crudel morire.
Presi colla mia man l'aspro veleno:
per manco infamia, non spettai quel punto,
75 qual so verría, di mille morte pieno.
Ma, quando il tosco appresso al cor fu giunto,
forza non ebbi (oh, dispietato giorno!)
per il vigor in sé tutto congiunto,
tra li spiriti uniti intorno intorno
80 per sustentare il cor quasi giá scosso,
li quai piú che 'l velen possenti fôrno.
E se per piú dolor morir non posso,
come leon farai nutrito in bosco,
se questo caso almen non t'ha commosso?
85 Ah! lassa a me, che insin nel crudo tosco
truovo qualche pietá che non offende;
ché piú crudel di te nulla conosco.
Ma vedi che la man altra via prende:
farallo il ferro dispietato e crudo,
90 poi ch'ogni altro da morte mi difende,
qual ora in la sinistra tengo nudo;
con l'altra scrivo, e preparato è il petto,
ché alla infelice è sol la morte scudo.
Sospesa sto; da te risposta aspetto:
95 che se lassar mi vuoi, sto nel confino;
farò del tristo amor l'ultimo effetto.

Ma non sará sí presto il tuo cammino,
ché 'l spirto mio verrá seguendo l'orma
visibilmente sempre a te vicino:
100 sanguinolenta in quella propria forma
che con la cruda man morte mi diei,
stia piú tuo corpo vigilante o dorma,
non per farti alcun mal, ch'io non potrei,
ma perché un giorno del tuo mal ti penta,
105 e che conosca un dí l'affanni miei,
udendomi ulular con crudi accenti
e lamentar di te non una volta,
e rinfacciarti tutti i mia tormenti.
E, benché l'alma semplicetta e stolta
110 sia fuor del corpo faticoso e stanco,
non creder che per questo sia distolta,
ché un vero amor per morte non vien manco.

II

ELEGIA

[Amante dispietata.]

Vinto dalli amorosi empi martíri,
piú volte ho giá la mano a scriver pòrta,
come il cor viva in pianti ed in sospiri,
donna, per farti del mio stato accorta;
5 ma poi, temendo non l'avessi a sdegno,
ho dal primo pensier la man distorta.
Cosí, mentre che dentro il foco al legno
è stato acceso, ora il desio m'ha spinto,
or m'ha paura ritenuto al segno.
10 Ma piú celar non puossi, e giá dipinto
porto il mio mal nella pallida faccia,
come chi da mal lungo è stanco e vinto,
ch'or drento avvampa, or di fuor tutto agghiaccia;
onde convien che a maggior forza io ceda,
15 ché contro Amor non val difesa io faccia.
Aimè! che ciascun vede io esser preda
d'amor protervo, né ha, lasso! pietate;
e tu, ch'io piú vorrei, non par che 'l creda.
Speme, soverchio amor, mia fedeltate
20 questo laccio amoroso hanno al cor stretto,
e furato lor dolce libertate.
Ben veggio il perso ben; ma, perch'io aspetto
trovar, donna gentile, in te merzede,
fa' che di ben seguirti ho gran diletto;
25 ché, s'egli è ver quel ch'altri dice o crede,
che persa è beltá in donna sanza amore,
te ingiuriar non vorrei e la mia fede;
perché non cerco alcun tuo disonore,
ma sol la grazia tua, e che ti piacci
30 che 'l mio albergo sia drento al tuo core.

Mostra pur que' begli occhi e non ti spiacci
il mio servire; e cosí Amor mi guida
ognor piú drento ne' tenaci lacci;
né resterá giamai finché me occida,
35 donna, se tua pietá non mi soccorre,
ché Morte or mi minaccia ed or mi sfida.
Ahi, folle mio pensier, che sí alto porre
vuolse l'affetto! Ma se a te m'inchina,
madonna, il cielo, or me li posso opporre?
40 Cosí mi truovo in ardente fucina
d'amore ed ardo, e son d'arder contento,
né cerco al mio mal grave medicina,
se non quando mancar li spirti sento:
allor ritorno a veder gli occhi belli:
45 cosí in parte s'acqueta il mio tormento.
Talché, se pur talvolta veder quelli
potessi, o in braccio averti, o pure alquanto
tener le man ne' crespi tuoi capelli,
mancherieno i sospir, l'angoscia e 'l pianto
50 e quel dolor, in che la mente è involta,
e in cambio a quel saria dolcezza e canto.
Ma tu, dalli amorosi lacci sciolta,
crudel, non curi di mie pene allora,
anzi gli occhi m'ascondi, altrove vòlta:
55 gli occhi tuoi belli, lasso! ove dimora
il faretrato Amor ver' me protervo,
ove suoi dardi arrota, ove gl'indora.
E cosí il mio dolor non disacervo,
ma resto quasi un corpo semivivo
60 con piú grave tormento e piú acervo.
Ma fa' quel vuoi di me, per fin ch'io vivo
io t'amerò, poiché al ciel cosí piace;
cosí ti giuro e di mia man ti scrivo.
Né gesti o sguardi o parola fallace
65 d'altra non creder dal tuo amor mi svella,
ché alfine io spero in te pur trovar pace.

Solo a te pensa l'alma, e sol favella
di te la lingua, e il cor te sol vorrebbe,
né altra donna agli occhi miei par bella.
70 Tanto amor, tanta fé certo dovrebbe
aver mosso a pietade una sirena,
e liquefatto un cor di pietra arebbe.
Nata non se' di tigre o di leena,
né preso il latte nella selva ircana
75 o dove il ghiaccio il veloce Istro affrena.
Onde, se quella speme non m'è vana,
che mi dan gli occhi tuoi, gli occhi che fêrno
la piaga nel mio cor, ch'ancor non sana,
non vorrai Amor di me facci piú scherno.
80 Cosí ti prego e le braccia ti spando:
tua pietá faccia il nostro amore eterno.
Venga, se dee venir, tuo aiuto quando
giovar mi possa, e non tardi tra via,
ché nuoce spesso a chi ben vive amando.
85 Ma, lasso! or quel mi duole è ch'io vorria
il volto e i gesti e 'l pianto, che 'l cor preme,
accompagnassin questi versi mia.
Ma, s'egli avvien che soletti ambo insieme
posso il braccio tenerti al collo avvolto,
90 vedrai come d'amore alto arde e geme;
vedrai cader dal mio pallido volto
nel tuo candido sen lacrime tante,
da' miei ardenti sospir scaldato molto.
E, se la lingua pavida e tremante
95 non ti potrá del cor l'affetto aprire,
come intervien sovente al fido amante,
dágli baldanza e sentira'lo dire
quanto gran fiamma in gentil core accenda
l'amor, la speme del fedel servire.
100 Chi sia che tanta cortesia riprenda?
Anzi, perché mal puossi amor celare,
ch'altri dal volto o gesti non comprenda,

sovente io m'odo drieto sussurrare:
— Quant'è dal primier suo esser mutato
105 questo meschin, per crudel donna amare! —
Non rispondo, anzi vergognoso guato
a terra, come chi talvolta intende
quel che a ciascun credea esser celato.
La tua impietá te stessa e me riprende,
110 che, non ben tua, tua bellezza accompagna,
ed al mio buon servir mal cambio rende.
Né per ciò mai il cor di te si lagna,
né si dorrá sino all'estremo punto,
ma ben vorrebbe, e perciò il volto bagna.
115 Teco m'avessi il ciel, donna, congiunto
in matrimonio: ah! ché pria non venisti
al mondo, o io non son piú tardo giunto?
Ché gli occhi, co' quai pria tu il core apristi,
ben mille volte arei baciato il giorno,
120 scacciando i van sospiri e' pensier tristi.
Ma questo van pensiero a che soggiorno?
se tu pur dianzi, ed io fui un tempo avanti
dal laccio coniugal legato intorno,
qual sol morte convien che scioglia o schianti.
125 Puoi ben volendo, e te ne prego e stringo,
che un cor, un sol voler sia tra due amanti.
Ben t'accorgi, madonna, che non fingo
pianti, sospiri o le parole ardente;
ma come Amor la detta, io la dipingo.
130 Occhi belli, anzi stelle luciente,
o parole suavi, accorte e sagge,
man decor, che toccar vorrei sovente,
Amor è quel che a voi pregar mi tragge:
non sia, madonna, il mio servire in vano,
135 né invan la mia speranza in terra cagge.
Tu hai la vita e la mia morte in mano;
vivo contento s'io ti parlo un poco;
se non, morte me ancide a mano a mano.

Fa' almen, s'io moro, dell'estremo foco
140 le mie ossa infelici sieno estorte
e poste in qualche abietto e picciol loco.
Non vi sia scritto chi della mia morte
fussi cagion, ché ti saria gravezza;
basta l'urna di fuor stampato porte:
145 « Troppo in lui amor, troppo in altrui durezza ».

III

LAUDE

Cantasi come « Dalla piú alta stella ».

Dalla piú alta stella
disceso è in terra un divino splendore,
gloriosa Regina,
vergine, sposa e madre del Signore.
O luce mattutina,
felice chi s'inchina
a questa santa madre onesta e bella.
O cordial dolcezza,
o sommo gaudio, o singular conforto,
Vergine santa e pia,
scala del peccator, trionfo e porto;
vaso del bel Messia
Gesú, dolce Maria,
guidaci a quel tesor che 'l mondo sprezza.
Tu se' madre sí degna,
che 'l ciel, la terra, il sol, le stelle e 'l mare
di te fan festa e gloria;
o luce pellegrine, ardente e chiare,
o eternal memoria,
porta, trionfo e gloria
di quel tesor che in ciel felice regna.

IV

LA NENCIA DA BARBERINO

[Secondo la vulgata.]

I

Ardo d'amore, e conviemmi cantare
per una dama che mi strugge il core,
ch'ogni otta ch'io la sento ricordare,
il cor mi brilla e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare:
con gli occhi getta fiaccole d'amore;
io sono stato in cittá e castella,
e mai non vidi gnuna tanto bella.

2

Io sono stato a Empoli al mercato,
a Prato, a Monticelli, a San Casciano,
a Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
e quinamonte insino a Dicomano.
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Mangona e Gagliano:
piú bel mercato, che nel mondo sia,
è a Barberin, dov'è Nenciozza mia.

3

on vidi mai fanciulla tanto onesta,
né tanto saviamente rilevata:
non vidi mai la piú pulita testa,
né sí lucente, né sí ben quadrata;
ed ha due occhi, che pare una festa,
quando ella gli alza, e che ella ti guata;
ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
che par proprio bucato col succhiello.

4

Le labbra rosse paion di corallo,
ed havvi drento due filar di denti,
che son piú bianchi che quei di cavallo,
e d'ogni lato ella n'ha piú di venti.
Le gote bianche paion di cristallo
sanz'altri lisci, ovver scorticamenti,
ed in quel mezzo ell'è come una rosa.
Nel mondo non fu mai sí bella cosa.

5

Ben si potrá tener avventurato
chi sia marito di sí bella moglie;
ben si potrá tener in buon dí nato
chi ará quel fioraliso sanza foglie;
ben si potrá tenersi consolato
che si contenti tutte le sue voglie
d'aver la Nencia e tenersela in braccio,
morbida e bianca, che pare un sugnaccio.

6

Io t'ho agguagliata alla fata Morgana,
che mena seco tanta baronia:
io t'ho assomiglio alla stella Diana,
quando apparisce alla capanna mia:
piú chiara se' che acqua di fontana,
e se' piú dolce che la malvagía;
quando ti sguardo da sera o mattina,
piú bianca se' che il fior della farina.

7

Ell'ha due occhi tanto rubacori,
ch'ella trafiggere' con essi un muro.
Chiunque la ve', convien che s'innamori;
ell'ha il suo cuore, piú che un ciottol, duro,
e sempre ha seco un migliaio d'amadori,
che da quegli occhi tutti presi fûro;
ma ella guarda sempre questo e quello
per modo tal, che mi strugge il cervello.

8

La Nencia mia, che pare un perlino,
ella ne va la mattina alla chiesa.
Ell'ha la cotta pur di dommaschino,
e la gammurra di colore accesa,
e lo scheggiale ha tutto d'oro fino.
E poi si pone in terra alla distesa,
per esser lei veduta, e bene adorna;
quando ha udito messa, a casa torna.

9

La Nencia a far covelle non ha pari,
d'andare al campo per durar fatica;
guadagna al filatoio di buon danari,
del tesser panni lani Die tel dica;
ciò ch'ella vede convien ch'ella impari,
e di brigare in casa ella è amica,
ed è piú tenerella che un ghiaccio,
morbida e dolce che pare un migliaccio.

10

La m'ha sí concio e 'n modo governato,
che piú non posso maneggiar marrone;
ed hammi drento cosí avviluppato,
ch'io non posso inghiottir giá piú boccone;
e so' come un graticcio diventato,
tanta pena mi dá e passione;
ed ho fatiche assai, e pur soppòrtole,
ché m'ha legato con cento ritortole.

11

Io son sí pazzo della tua persona,
che tutta notte io vo traendo guai.
Pel parentado molto si ragiona;
ognun dice: — Vallera, tu l'arai. —
Pel vicinato molto si canzona,
che vo la notte intorno a' tuo' pagliai,
e sí mi caccio a cantare a ricisa:
tu se' nel letto e scoppi delle risa.

12

Non ho potuto stanotte dormire:
mill'anni mi parea che fussi giorno,
sol per poter con le bestie venire
con esso teco, e col tuo viso adorno;
e pur del letto mi convenne uscire:
posimi sotto il portico del forno,
ed ivi stetti piú d'un'ora e mezzo,
fin che la luna si ripose al rezzo.

13

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
è lunga e grossa e di bella misura;
ell'ha un buco nel mezzo del mento,
che rimbellisce tutta sua figura:
ell'è ripiena d'ogni sentimento:
credo che la formasse la natura
morbida e bianca, tanto appariscente,
che la trafigge il cuore a molta gente.

14

Io t'ho recato un mazzo di spruneggi
con coccole, ch'io colsi avale avale:
io te le donerei, ma tu grandeggi,
e non rispondi mai né ben né male.
Stato m'è detto che tu mi dileggi,
ed io ne vo pur oltre alla reale:
quando ci passo, che sempre ti veggio,
ognun mi dice, come ti gaveggio.

15

Tutto dí ier t'aspettai al mulino,
sol per veder se passavi in diritta:
le bestie son passate al poggiolino,
vientene su, ché tu mi par confitta.
Noi ci staremo un pezzo ad un caldino,
or ch'io mi sento la ventura ritta:
noi ce n'andremo insieme alle poggiuole;
insieme toccheremo le bestiuole.

16

Quando ti veddi uscir della capanna
col cane in mano e colle pecorelle,
il cor mi crebbe allor piú d'una spanna,
le lagrime mi vennon pelle pelle.
I' m'avviai ingiú, con una canna
toccando e' mie' giovenchi e le vitelle:
i' me n'andai in un burron quincentro:
i' t'aspettava, e tu tornasti dentro.

17

Quando tu vai per l'acqua con l'orcetto,
un tratto venistú al pozzo mio;
noi ci daremo un pezzo di diletto,
ché so che noi farem buon lavorio;
e cento volte io t'arei ristretto,
quando fussimo insieme e tu ed io:
e se tu dé' venir, ché non ti spacci?
Aval che viene il mosto e i castagnacci.

18

E' fu d'april, quando m'innamorasti,
quando ti veddi coglier la 'nsalata;
i' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,
tanto che se ne andette la brigata.
I' dissi bene allor dove n'andasti;
ch'io ti perdetti a manco d'un'occhiata.
D'allora innanzi i' non fui mai piú desso,
per modo tal, che messo m'hai nel cesso.

19

Nenciozza mia, i' me ne voglio andare,
or che le pecorelle voglion bere
a quella pozza ch'io ti vo' aspettare,
e livi in terra mi porrò a sedere,
tanto che vi ti veggia valicare;
voltolerommi un pezzo per piacere.
Aspetterotti tanto che tu venga;
ma fa' che a disagio non mi tenga.

20

Nenciozza mia, ch'i vo' sabato andare
fino a Fiorenza a vender duo somelle
di schegge, che mi posi ieri a tagliare
in mentre che pascevan le vitelle;
procura ben se ti posso arrecare,
o se tu vuoi che t'arrechi cavelle,
o liscio o biacca dentro un cartoccino,
o di spilletti o d'agora un quattrino.

21

Ell'è dirittamente ballerina,
ch'ella si lancia com'una capretta,
e gira piú che ruota di mulina,
e dassi delle man nella scarpetta.
Quand'ella compie 'l ballo, ella s'inchina,
poi torna indietro, e due salti scambietta;
ella fa le piú belle riverenze
che gnuna cittadina di Firenze.

22

Ché non mi chiedi qualche zaccherella?
ché so n'adopri di cento ragioni;
o uno intaglio per la tua gonnella?
o uncinegli o maglietti o bottoni?
o pel tuo camiciotto una scarsella?
o cintolin per legar gli scuffioni?
o vuoi per ammagliar la gammurrina
una cordella e seta cilestrina?

23

Se tu volessi, per portar al collo,
un corallin di que' bottoncin rossi
con un dondol nel mezzo, arrecherollo;
ma dimmi se gli vuoi piccoli o grossi;
e, s'io dovessi trargli dal midollo
del fusol della gamba o degli altr'ossi,
e s'io dovessi impegnar la gonnella,
i' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

24

Se mi dicessi, quando Sieve è grossa:
— Gettati dentro, — i' mi vi getteria,
e s'io dovessi morir di percossa,
il capo al muro per te battería;
comandami, se vuoi, cosa ch'i' possa,
e non ti peritar de' fatti mia:
io so che molta gente ti promette;
fanne la prova d'un pa' di scarpette.

25

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
ch'un altro ti gaveggia a mio dispetto;
e s'io dovessi trargli le budella
e poi gittarle tutte inturun tetto,
tu sai ch'io porto allato la coltella,
che taglia e pugne, che par un diletto:
che s'io il trovassi nella mia capanna,
io gliele caccerei piú d'una spanna.

26

Piú bella cosa che la Nencia mia,
né piú dolciata non si troverebbe.
Ella è grossoccia, tarchiata e giulía,
frescoccia e grassa, che si fenderebbe;
se non che l'ha in un occhio ricadía:
chi non la mira ben non se n'andrebbe,
ma col suo canto ella rifá ogni festa,
e di menar la danza ella è maestra.

27

Ogni cosa so fare, o Nencia bella,
pur che mel caccia nel buco del cuore:
io mi so mettere e trar la gonnella,
e di porci son buon comperatore;
sommi cignere allato la scarsella,
e sopra tutto buon lavoratore:
so maneggiar la marra ed il marrone,
e suono la staffetta e lo sveglione.

28

Tu se' piú bella che madonna Lapa,
e se' piú bianca ch'una madia vecchia;
piacimi piú ch'alle mosche la sapa,
e piú che' fichi fiori alla forfecchia;
tu se' piú bella che 'l fior della rapa,
e se' piú dolce che 'l mel della pecchia;
vorre' ti dare in una gota un bacio,
ch'è saporita piú che non è il cacio.

29

Io mi posi a seder lungo la gora,
baciandoti in su quella voltoloni,
ed ivi stetti piú d'una mezz'ora,
tanto che valicorono i castroni.
Che fa' tu, Nencia, che tu non vien fòra?
Vientene su per questi saliconi,
ch'i' metta le mie bestie fra le tua,
ché parrem uno, e pur saremo dua.

30

Nenciozza mia, ch'i' me ne voglio andare,
e rimenar le mie vitelle a casa;
fátti con Dio, ch'i' non posso piú stare,
ch'i' mi sento chiamar da mona Masa;
lascioti il cuor, deh! non me lo tribbiare,
fa' pur buona misura, e non sia rasa;
fátti con Dio e con la buona sera;
sieti raccomandato il tuo Vallera.

31

— Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare
meco alla neve per quel salicale?
— Sí volentier, ma non me la sodare
troppo, che tu non mi facessi male. —
Nenciozza mia, deh! non ti dubitare,
che l'amor ch'io ti porto sí è tale,
che, quando avessi mal, Nenciozza mia,
con la mia lingua te lo leveria.

32

Andiam piú qua, ché qui n'è molto poca,
dove non tocca il sol nel valloncello;
rispondi tu, ch'i' ho la voce fioca,
se fussimo chiamati dal castello.
Liévati il vel di capo e meco giuoca,
ch'i' veggia il tuo bel viso tanto bello,
al qual rispondon tutti gli suoi membri,
sicché a un'angiolella tu m'assembri.

33

Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso
un caprettin che bela molto forte;
vientene giú, ché 'l lupo sí l'ha preso,
e con gli denti gli ha dato la morte.
Fa' che tu sia giú nel vallone sceso,
dágli d'un fuso nel cuor per tal sorte,
che tu l'uccida, che si dica scorto:
— La Nencia il lupo col suo fuso ha morto. —

34

Io ho trovato al bosco una nidiata,
in un certo cespuglio, d'uccellini;
io te gli serbo: e' sono una brigata,
e mai vedesti i piú bei guascherini.
Doman t'arrecherò una stiacciata;
ma, perché non s'addien questi vicini,
io farò vista, per pigliare scusa,
venir sonando la mia cornamusa.

35

Nenciozza mia, i' non ti parre' gherro,
se di seta io avessi un farsettino,
e con le calze chiuse, s'i' non erro,
io ti parrei d'un grosso cittadino.
E non mi fo far zazzera col ferro,
perché al barbier non do piú d'un soldino;
ma, se ne viene quest'altra ricolta,
io me la farò far piú d'una volta.

36

Addie, gigliozzo mio dal viso adorno,
i' veggio i buoi ch'andrebbon a far danno:
arrecherotti un mazzo, quando torno,
di fragole, se al bosco ne saranno;
quando tu sentirai sonare il corno,
vientene dove suoi venir quest'anno,
appiè dell'orto in quella macchierella:
arrecherotti un po' di frassinella.

37

Io t'ho fatto richiedere a tuo padre:
Beco m'ha strascinato le parole,
ed è rimaso sol dalla tua madre,
che mi par dica pur ch'ella non vuole.
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
che meco ti merrò, sia che si vuole;
io l'ho piú volte detto a lei e a Beco:
deliberato ho accompagnarmi teco.

38

Quando ti veggio tra una brigata,
sempre convien ch'intorno mi t'aggiri,
e com'io veggo ch'un altro ti guata,
par proprio che del petto il cor mi spiri.
Tu mi se' sí nel cuore intraversata,
ch'i' rovescio ogni dí mille sospiri.
E con sospiri tutto lucidando,
e tutti ritti a te, Nencia, gli mando.

39

Nenciozza mia, deh! vien' meco a merenda,
ché vo' che no' facciamo una insalata;
ma fa' che la promessa tu m'attenda
e che non se n'avvegga la brigata.
Non ho tolto arme, con che ti difenda
da quella trista Beca sciagurata;
e so che l'è cagion di questo affare,
che 'l diavol sí la possa scorticare.

40

La Nencia quando va alla festa in fretta,
ella s'adorna, che pare una perla,
ella si liscia e imbiacca e si rassetta,
e porta bene in dito sette anella;
ella ha di molte gioie 'n una cassetta,
sempre le porta sua persona bella;
di perle di valuta porta assai:
piú bella Nencia non vidi giamai.

41

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore,
ch'i' porto a' tuo' begli occhi stralucenti,
le lagrime ch'io sento e 'l gran dolore,
che par che mi si sveglian tutti i denti;
se tu il sapessi, ti crepere' il cuore,
e lascieresti tutt'i tuoi serventi
ed ameresti solo il tuo Vallera;
ché se' colei che 'l mio cuor si dispera.

42

Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo:
eri sí bella che tu m'abbagliasti;
tu volesti saltar entro quel campo,
ed un tal micciolino sdrucciolasti;
io mi nascosi lí presso ad un canto,
e tu cosí pian pian ne sogghignasti,
e poi venni oltre e non parve mio fatto;
tu mi guardasti e ti volgesti a un tratto.

43

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
quando ti veggo cosí colorita:
starei un anno senza manicare,
sol per vederti sempre sí pulita:
s'io ti potessi allora favellare,
sarei contento sempre alla mia vita:
s'io ti toccassi un miccinin la mano,
mi parre' d'esser d'oro a mano a mano.

44

Ché non ti svegli e vienne allo balcone,
Nencia, che non ti possa mai levare?
Tu senti ben che suona lo sveglione,
tu te ne ridi e fammi tribolare.
Tu non sei usa a star tanto in prigione;
tu suoi pur esser pazza del cantare;
e 'n tutto dí non t'ho dato di cozzo,
ch'i' ti vorrei donar un berlingozzo.

45

Or chi sarebbe quella sí crudele,
che, avendo un damerino sí d'assai,
non diventasse dolce come un mele?
E tu mi mandi pur traendo guai;
tu sai ch'io ti so tutto sí fedele;
meriterei portar corona e mai:
deh! sii un po' piacevoletta almeno,
ch'io sono a te come la forca al fieno.

46

Non è miglior maestra in questo mondo,
che è la Nencia mia di far cappegli:
ella gli fa con que' bricioli intorno,
che io non veddi giamai i piú begli;
e le vicine gli stanno d'intorno,
il dí di festa vengon per vedergli:
ella fa molti graticci e canestre:
la Nencia mia è 'l fior delle maestre.

47

Io son di te piú, Nencia, innamorato,
che non è 'l farfallin della lucerna,
e piú ti vo' cercando in ogni lato,
piú che non fa il moscione alla taverna;
piú tosto ti vorrei avere allato
che mai di notte un'accesa lucerna.
Or, se tu mi vuoi bene, or su fa' tosto
or che ne viene i castagnacci e 'l mosto.

48

O povero Vallera sventurato,
ben t'hai perduto il tempo e la fatica!
Solevo dalla Nencia essere amato,
ed or m'è diventata gran nimica,
e vo urlando come disperato,
e lo mio gran dolor convien ch'io dica.
La Nencia m'ha condotto a tal estremo;
quando la veggio, tutto quanto tremo.

49

Nenciozza mia, tu mi fai consumare,
e di straziarmi ne pigli piacere.
Se senza duol mi potessi sparare,
mi sparerei, per darti a divedere,
s'i' t'ho nel core, e pur t'ho a sopportare:
tel porrei in mano e fare' tel vedere:
se lo toccassi con tua mano snella,
e' griderebbe: — Nencia, Nencia bella. —

50

Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
ch'io veggo le bestiuole presso a casa;
io non vorrei per lo baloccar mio
nessuna fusse in pastura rimasa.
Io veggo ben che l'han passato il rio,
e sentomi chiamar da mona Masa.
Fátti con Dio, ch'andar me ne vo' tosto,
ch'i' sento Nanni, che vuol fa delr mosto.

V

CANZONI A BALLO

I

[La volubile]

E' si vede in ogni lato
che 'l proverbio dice il vero,
che ciascun muta pensiero
come l'occhio è separato.
Vedesi cambiare amore:
come l'occhio sta di lunge,
cosí sta di lunge il core,
perché appresso un altro il punge,
col qual tosto e' si congiunge
con piacere e con diletto,
egli è pure un gran dispetto
per un altro esser cambiato.
Non si vuol per ogni voglia
ad ogni or cosí mutarsi;
ch'egli è natura di foglia
tosto al vento rivoltarsi.
E' sarebbe meglio starsi
sempre ferma in un pensiero:
chi non sa bene il mestiero
spesse volte v'è incappato.

Riputavasi d'assai
piú dell'altre avere ingegno;
non arei creduto mai
tu *m'avessi avuto a sdegno,*
accettando tu per segno
il mio core e la mia fede:
or tu se' sanza mercede,
poiché in pene m'hai lasciato.

Piangi, dolce canzonetta,
piangi meco ancor tu, Amore;
poiché questa fanciulletta
mi dá al cor tanto dolore.
Perch'i' son stato di fòre,
trovo rotto arco e saetta:
fanne tu, Amor, vendetta
di costei che m'ha lasciato.

E' si vede in ogni lato
che 'l proverbio dice il vero,
che ciascun muta pensiero
come l'occhio è separato.

II

[La pazzia]

Io vo' dirti, dama mia
(non dir poi: — Tu nol dicesti —),
benché qui fra noi si resti,
com'è fatta la pazzia.
La pazzia è di volere
una cosa e non volella,
farne il popolo avvedere;
come fa' tu, pazzerella.
E' ti par esser piú bella
che ognun di vederti impazzi,
pur ch'un tratto tu sghignazzi,
dica o qualche smanceria.
La pazzia è chi dileggia
e poi resta dileggiata,
come tu se', cuccuveggia,
mona tinca infarinata.
Stu non vuoi esser guatata
e che nessun non t'aggradi,
non ci fare i fraccuradi
quando l'uom passa per via.
La pazzia è dolce cosa,
che chi l'ha non se n'avvede:
porta il capo alla franciosa;
che ognun pazzo sia si crede.
Tu non hai amor né fede,
e non sai quel che ti voglia:
fa' che un tratto tu mi scioglia
col malan che Dio ti dia!

I' mi tornerò al finocchio,
ché tu se' pazza e lunatica.
Cosí tratto ti sia un occhio,
come tu intendi per pratica.
Io non vo' da te grammatica,
né saper della cometa:
or non piú: deh! statti cheta.
Sèrbati alla befanía.

III

[L'uccello]

Donne, i' allevo un uccello,
un uccel c'ha 'l becco rosso;
i' lo imbecco come i' posso:
non vedesti mai il piú bello.
Egli è giá tanto cresciuto,
che mi par quasi allevato,
bianco e grosso e ben pasciuto,
che par un bambin fasciato;
anzi in modo è diventato
che par de' giudei il rollo,
ché non è mai sí satollo
che non becchi anche un ciantello.
Egli ha sol questo difetto
che tra gli uomin non fa motto;
tra le donne sí vel metto,
rizza il capo in su di botto;
poi s'ingegna entrar lor sotto,
apre un tratto l'occhiolino,
poi ritruova il bucolino,
come il topo o il pippistrello.
Quando egli è poi stato un poco,
egli pare aver mal fatto;
poi gli par pure un bel gioco:
vorre' fare un altro tratto;
s'i 'l posso campar dal gatto,
un dí vel farò vedere,
ma non vi parrá sparviere,
ché non porta mai cappello.

IV

[Il pentimento]

Un dí lieto giamai
non ebbi, Amor, da poi
che dalli lacci tuoi mi dislegai.
Cagion della nimica
mia donna, a cui servia;
cosí convien ch' i' dica
la sua discortesia.
Amore a tal follia
m'indusse, allor ch' i' ruppi
i tuoi amorosi gruppi e ti lassai.
Ma, lasso, or del mio errore
m'avveggio e me ne pento,
ché sanza te, Amore,
assai piú doglia sento.
Allor qualche contento
sentiva a mezzo il lutto:
or quello è perso tutto, e vivo in guai.
Fanne tu, Amor, vendetta,
ché mio poter non cura;
anzi talor m'alletta
con gli occhi e m'assicura;
e poi mi strazia e giura
che te e me disprezza:
cotanto male avvezza, signor, l'hai.
Ma, se pur vuoi che in pace
ritorni a te con ella,
fa' sí che la tua face
arda me insieme ed ella;
poi non temer mi svella
unquanco, Amor, da lei.
E cosí lieti miei giorni farai.

V

[Amante sventurato]

Deh! udite un poco, amanti,
s'io son bene sventurato:
una donna m'ha legato,
or non vuole udir miei pianti.
Una donna il cor m'ha tolto:
or non vuole e non mel rende:
hammi un laccio al core avvolto;
ella m'arde, ella m'incende;
quand'io grido, non m'intende;
quand'i' piango, ella si ride;
non mi sana e non m'uccide,
tienmi pure in dolor tanti.
È piú bella assai ch'un sole,
piú crudele è ch'un serpente;
suo' be' modi e sue parole
di piacer m'empion la mente;
quando ride, immantinente
tutto il ciel si rasserena;
questa bella mia sirena
fa morirmi co' suo' canti.
Ecco l'ossa, ecco la carne,
ecco il cuore, ecco la vita;
o crudel, che vuoi tu farne?
Ecco l'anima smarrita.
Ché rinnuovi mia ferita
e del sangue mio se' ingorda?
Questa bella aspida sorda
chi verrá che me l'incanti?

VI

[La capricciosa]

Tu mi metti in fantasia
spesse volte, e 'n dubbio amore;
son, per certo, in tale errore
ch'io non so dov' i' mi sia.
Tu ti mostri lieta in volto,
poi 'n un tratto serri 'l ciglio;
forse che tu stimi molto
fare altrui un aspro piglio;
or di bianco, or di vermiglio
tu ti mostri nel tuo viso,
poi mi getti un dolce riso,
che mi tiene in fantasia.
Non si vuol pigliar piacere
di levare altrui in alto
per lasciarlo poi cadere,
perché faccia sí gran salto.
L'uom non è però di smalto,
di diaspro o di diamante,
che patir ne possa tante:
pur mi tieni in fantasia.
Suole Amore alcuna volta
rivoltarsi col suo strale
e legar chi n'era sciolta,
perché usato è di far male.
Lo scusarti non ti vale
alla fine poi del gioco;
poi che acceso sará il foco
muterammi fantasia.

VII

[La pietosa]

Io conosco il gran desio
che ti strugge, amante, il core:
forse che di tanto amore
ne sarai un dí giulío.
Ben conosco la tua voglia:
so ch'io son da te amata;
tanta pena e tanta doglia
sará un dí remunerata.
Tu non servi donna ingrata;
provato ho d'amor la forza;
io non nacqui d'una scorza:
son di carne e d'ossa anch'io.
Tu non perdi invano il tempo:
toccherai un dí ben porto;
ci sará ben luogo e tempo
a poterti dar conforto.
Non ti sará fatto torto,
ché conviene amar chi ama
e rispondere a chi chiama:
sta' pur forte e spera in Dio.
A chi può me' che all'amante
questo amore esser donato?
Ché, s'egli è fermo e costante,
con suo prezzo l'ha comprato.
Statti pur cosí celato
e ritocca il tuo zimbello:
calerá ben qualche uccello
alla rete, amante mio.

Non t'incresca l'aspettare,
ch'io non sono, amante, il corbo;
quand'ho tempo, io so tornare,
né formica son di sorbo.
Non è ver che Amor sia orbo,
anzi vede insino a' cori:
non vorrá che questi fiori
sempre mai stieno a bocío.

VIII

[Precetti galanti]

Io vi vo', donne, insegnare
come voi dobbiate fare.
Quando agli uomin vi mostrate,
fate d'esser sempre acconce,
benché certe son piú grate,
quando altrui le vede sconce.
Non si vuol colle bigonce
porsi il liscio, ma pian piano;
quando scorre un po' la mano,
una cosa schifa pare.
Fate pur che intorno a' letti
non sien, donne, mai trovati
vostre ampolle e bossoletti,
ma tenetegli serrati.
I capei ben pettinati,
se son biondi, me ne giova,
ché non paia fatto in prova
di vedergli un po' sconciare.
State pur sempre pulite,
io non dico *giá strebbiate;*
sempre il brutto ricoprite;
ricci e gale sempre usate.
Vuolsi ben che conosciate
quel che al viso si conviene,
ché tal cosa a te sta bene,
che a quell'altra ne dispare.
Ingegnatevi star liete
con be' modi ed avvenenti;
volentier sempre ridete
pur che abbiate netti i denti;

ma nel rider certi accenti
gentileschi usate sempre,
certi tócchi e certe tempre
da far altri sgretolare.

Imparate i giuochi tutti,
carte, dadi, scacchi e tavole,
perché fanno di gran frutti,
canzonette, versi e favole.
Ho veduto ancor di quelle
che pel canto paion belle;
ho veduto ancor di quelle
che ognun l'ama pel ballare.

Il sonar qualche istrumento
par che accresca anco bellezza;
vuolsi al primo darvi drento,
perché l'è piú gentilezza.
Molto veggo che s'apprezza
una donna c'ha il piacevole;
io per me queste sazievole
non le posso comportare.

Le saccenti e le leziose
a vederle par ch'io muoia;
le fantastiche ed ombrose
piú non posso averle a noia.
Ad ognun date la soia,
ad ognun fate piacere,
hé 'l saper ben trattenere
sempre stette per giovare.

Non mi piace chi sta cheta,
né chi sempre mai cinguetta,
né chi tien gli occhi a dieta,
né chi qua e lá civetta.
Sopra tutte mi saetta
quella ch'usa qualche motto,
che vi sia mistero sotto,
ch'io lo sappia interpretare.

Se tu vai, stai o siedi,
fa' d'aver sempre maniera:
muover dita, ciglia e piedi
vuolsi sempre alla smanziera,
fare a tutti buona cera;
fa' che mai disdica posta,
ma di quel che non ti costa
fanne ognun contento andare.
Fátti sempre partigiani,
dove sei, fino alle gatte,
fino a' topi e fino a' cani.
Non far mai volentier natte:
lascia farle a certe matte.
Abbi sempre una fidata,
che ti sappia una imbasciata,
una lettera portare.
Fuggi tutti questi pazzi,
fuggi, fuggi gli smanzieri:
fa' la casa te ne spazzi,
non ber mai ne' lor bicchieri;
oggi quivi e colá ieri
n'hanno ad ogni stringa un paio;
l'asinin del pentolaio;
fanno i santi anche rubare.
Pigliate uomin, ch'abbian senno
e che sien discreti e pratichi,
e che intendano ad un cenno
e non sian punto salvatichi,
com'io veggo tai lunatichi,
muffaticci, goffi e rozzi,
certi ignaffi, certi ghiozzi,
buoni appunto a sbavigliare.
Vuolsi ancor l'industria mettere
nello scriver bene e presto,
e 'n saper contraffar lettere,
che la cosa vada a sesto.

Sará forse anche buon questo
che v'insegni un certo inchiostro,
che fia proprio al caso vostro,
se 'l vorrete adoperare.
  Nello scriver fia piú destra,
sí che 'l giuoco netto vada:
chi è pratica e maestra
tiene un po' il brigante a bada,
ché non paia che alla strada
la si getti al primo tratto,
poi conchiuder pur affatto
sanza troppo dondolare.
  Sopra tutto ti sia a mente
d'andar sempre ad ogni festa
bene in punto fra la gente,
perché quivi amor si desta.
Se qualcuno il piè ti pesta,
non dá briga, sta' pur soda:
chi ti serve, onora o loda
si vuol sempre accarezzare.
  È ben buono a dar la salda
qualche po' di gelosia,
e una fredda ed una calda
fa che Amor non si disvia.
Non dir piú, canzona mia,
che le son cattive troppo;
orsú il mio cavallo è zoppo
e non può piú camminare.

IX

[Le donne ciarlone]

Poi ch'io son stato pregato
vo' cantare una canzona,
la qual fia onesta e buona,
riprendendo il vicinato.
Io vi prego in cortesia
che vi piaccia d'ascoltare,
perché la canzona mia
vi potrá forse insegnare
come voi avete a fare.
Quando insieme vi trovate,
quando all'uscio voi filate
sempre vi pare un mercato.
Se voi siete insieme trenta,
ventinove ne favella:
quell'una non si rammenta
di trovar qualche novella.
Mona questa e mona quella,
attendete a lavorare
e non tanto cicalare,
che vi venga manco il fiato.
Se in Italia si fa nulla,
ne volete ragionare;
se sapete una fanciulla,
la qual sia per maritare,
voi volete ricordare
di che gente sia il marito,
in che modo e' va vestito,
s'egli è ricco o nello stato.
S'una si fa alla finestra,
tutte l'altre vi si fanno;

a gracchiare ognuna è destra:
questo giuoco è tutto l'anno.
L'una dice: — Il mio panno
è andato cinque braccia. —
L'altra dice: — La mia accia
vuole ancora un buon bucato. —

L'una dice: — I miei pulcini
par che sien tutti indozzati:
e' si son pien di pollini,
e son tutti spennacchiati. —
L'altra dice: — I' ho serbati
tutti quanti i miei capelli;
esconmi tutti i piú belli,
il mal sem' vi s'è appiccato. —

Se vedete uno che passi
per la via piú che non suole,
l'una incontro all'altra fassi
o con cenni o con parole:
— Certo che a costui gli duole
qui d'intorno qualche dente; —
tanto che ognuna pon mente,
e da tutte è uccellato.

Voi fareste il meglio a starvi
fuor di queste ragunate,
e d'altro non impacciarvi
che dell'arte che voi fate.
Attendete, o smemorate,
o cicale, o berlinghelle,
a non far tante novelle:
stiesi ognuna nel suo lato.

X

[La canzonetta del gallo]

Donne e fanciulle, tutte vo' pregare
che al gallo mio voi diate un po' a beccare.
Il gallo mio io v'ho raccomandato,
ché lungo tempo è che mi fu donato;
infin da piccolin me l'ho allevato,
or dalle volpe io nol posso campare.
Ed anche i lupi gli corse lor dreto,
perché gli è di natura molto lieto,
e mai non rapportò alcun secreto;
solo una volta mai l'udí cantare.
E' fa spesso del grosso e del cortese,
perché gli ha cerco di molto paese;
infino a qui io gli ho dato le spese,
e in Schiavonia mai non vòlse andare.
Al servir volentieri io m'affatico
e di piccola cosa io lo nutríco,
e tutto il dí si staria con un fico;
molto di questo ch'io l'uso cibare.
Ma chi il vedesse quand'è addormentato,
ogni pollastra l'aría dileggiato;
ma, quando ritto in piè fussi levato,
io so ch'io vi farei maravigliare.
E' mel convien tener sempre in istia;
un gallo egli è di molta gagliardia:
s'io lo lasciassi andar fuor della via,
quante galline truova vuol calcare.
Molte donne me l'han chiesto in prestanza,
ma io non ho in lor tanta fidanza;
ma pur, se mel chiedesse la mia amanza,
infin a casa glie n'andre' a portare.

Se ci è niuna che voglia ch'io gliel presti,
chieggamel pure, e per nulla non resti:
díegli beccar dell'erba de' suo' testi,
e poi a casa lo lassi tornare.

Nessun s'infinga chi n'ha di bisogno:
le mie proferte non son mica sogno;
cosí poss'io aver quel ch'io agogno
da quella che nel foco mi fa stare!

Io ve lo presto e dovvi i testimoni,
ma non mel mescolate fra' capponi;
poniam ch'io lo conosca a' bargiglioni,
ché in ogni loco lo saprei trovare.

Fra le galline il conosco alla coda,
che è ritta e grossa, ed ha la cresta soda:
governatemelo in modo che e' goda
e che a' suo' piedi possa ritornare.

XI

[Astuzia muliebre]

Una donna d'amor fino
s'innamorò, ch'i' vo' che voi sappiate:
la fe' tanto con un frate,
ch'ell'ebbe un bel garzone al suo dimíno.
La donna se n'andò al frate,
e dissegli: — Messer, con voi mi doglio;
né a uscio né a finestra
non mi posso far piú, com'io far soglio;
onde ch'io pregar vi voglio
che 'l facciate venir dinanzi a voi;
ditegli che non mi nòi,
sí come fa da sera e da mattino. —
Il frate mandò per lui,
e dissegli: — Garzon, tu non se' saggio:
in casa le donne d'altrui
tu vai facendo villania ed oltraggio.
Una donna di gran legnaggio
s'è venuta di te meco a dolere. —
Ond'egli disse: — Messere,
i' non son desso; voi errate il cammino. —
La donna al frate ha a ritornare,
e lui le disse quel che gli ebbe a dire.
Ella cominciò a parlare:
— Oimè lassa! come lo può disdire?
Perch'io non gli vòlsi aprire,
questo scheggial mi gittò con la borsa,
onde a voi i' son ricorsa,
gliel rendiate: non vo' di suo un lupino. —
Il buon frate a mano a mano
mandò per lui la volta seconda,

e dissegli: — Tu se' villano;
ma ragion vuol che a me non ti nasconda.
Per la virtú che m'abbonda
di questa donna, a chi dái tanta noia,
la rifiuta ogni tua gioia.
Tien' qui: non vuol del tuo pur un quattrino. —

Il garzon prese quelle cose,
pensando come il fatto dovea andare,
ed al buon frate rispose:
— O bel messer, non fie piú tale affare. —
Poi cominciò a passare
dall'uscio della donna disiando,
per sapere il che e 'l quando
potessi côr la rosa del giardino.

E la donna l'altro giorno
per insegnarli la diritta via,
al buon frate la fe' ritorno.
Lui le disse ciò che fatto avía.
Ella disse: — In fede mia,
dice a voi che s'è emendato.
Udite quel che il dispietato
mi fe' stanotte, ed era in sul mattino.

Io ho nella mia corte un fico
appiè dell'uscio della camera mia;
su vi salse il bello amico:
io ero desta e niente dormia.
Vituperata m'aría
in su quel punto, se non ch'io gridai;
per lo certo trovai:
la nottola m'alzò col coltellino. —

Il frate mandò per lui di botto,
e dissegli: — Tu vai cercando morte! —
Poi gli disse a motto a motto
la salita del fico e della corte;
e lui con parole accorte
gli rispose: — Messer, tenete a mente:

se mai piú sentite niente,
fatemi crucciar per paterino. —
La sera come uom sicuro
a casa della donna andò il donzello:
della corte e' passò il muro,
salse in sul fico e fu giunto al portello;
né bisognò coltello,
ch'ella gli aperse prestamente;
pensate, buona gente,
se in quella notte macinò il mulino.
La mattina al far del giorno,
quando il donzello si volea partire,
la gli andava con baci intorno,
dicendo: — Signor mio, dove vuoi gire? —
Ei disse: — Io mi vo' partire,
cara madonna, perché non si saccia. —
Lei con baci l'abbraccia,
dicendo: — Tornerai per tal cammino. —
Sappiate che il frate santo
a questa cosa andava a buona fede,
e il garzone, infino a tanto
che la malizia della donna non vede;
la donna ha ciò ch'ella chiede,
sí che tornare al frate non bisogna;
il frate con gran vergogna
s'accorse, e predicò questo latino.

XII

[Canzone in morte della Nencia]

Chi ha il core innamorato
venga avale a far lamento
di quel bel giglio ch'è spento,
della Nencia che ha tirato.
Ella avea cento amadori,
né ci ha alcun che se ne crolli,
né alcun che s'addolori,
o che le gote abbi molli.
Beco dice: — Quand'i' volli
che la mi guatassi un tratto,
ella mi fece un bell'atto,
la si volse in verso Prato. —
Ella avea quegli occhi belli,
che ravviluppava ognuno;
ella avea piú uncinelli
che non è punte in un pruno;
non la vedeva nessuno
che non andassi smarrito,
ed appena che 'l marito
gli volessi stare allato.
E' gli venne la malía
di quel maladetto male
che si chiama la moría,
che riparo non gli vale:
ella l'ebbe ben cassale,
e cosí il suo Vallera,
che cascò come una pera
dopo a lei, come indozzato.
L'ha lasciate le bestiuole
tutte fuori alla pastura:

ognun va dov'ella vuole:
l'oche, i porci èn per la stura,
e i vicini hanno paura
che 'l suo Beco sia perduto,
perché non vi s'è veduto
con le bestie, o solanato.
Non si canti or piú la Nencia,
poi che l'è morta e finita:
aval piú non si raccencia
quella rosa scolorita;
la sua lana ell'ha fornita
e la stoppa col capecchio,
né lucignol né pennecchio
nulla a far non ha lasciato.
Or vanne la mia ballata,
va' ritruova le compagne;
porta lor quest'ambasciata:
di' che vivin liete e magne,
lascin pur piagner chi piagne,
ed a tutto il lor potere
diensi sollazzo e piacere
con ciascuno innamorato.

VI

CANTI CARNASCIALESCHI

I

Canto de' romiti.

Porgete orecchi al canto de' romiti,
oggi per vostro ben dell'ermo usciti.
Noi fummo al mondo giovani galanti,
ricchi di possessioni e di contanti;
ma sottoposti agli amorosi pianti,
sempre d'Amore sbeffati e scherniti.
Stemmo gran tempo involti in la sua rete,
in man di donne belle e non discrete,
e, non potendo cavarci la sete,
fummo costretti a pigliar tai partiti.
Siamci ridotti ad abitar nel bosco
per evitar d'amor l'amaro tosco;
e piú contenti in questo viver fosco,
che viver con Amor sempre in conviti.
Vogliam piú presto mangiar erbe e ghiande
in libertá, che con tante vivande
servire Amor, ch'è una cosa grande,
per la qual molti son del senno usciti.
Tenete strette allo spender le spanne,
perché queste insaziabili tiranne,
piú vane che 'l midollo delle canne,
non sazian mai lor bestiali appetiti.
Serbate questi triboli per segno,
ch'ognun che sta nell'amoroso regno
tribola sempre, e non abbiate a sdegno
questo saggio consiglio de' romiti.

II

Canto delle filatrici d'oro.

Filatrici d'òr siam, come vedrete,
se del nostro filar prova farete.
Consiste quasi il tutto nel tagliare
l'oro e saper le forbici menare;
e chi tagliando fa l'oro stiantare,
nel filar sempre dolersi udirete.
Quando si taglia il fil, s'è lungo e bello,
si cuopre me' la seta assai con quello:
chi 'n scatola lo tien, chi 'n alberello;
ché l'oro assai si stima, e voi 'l sapete.
Sopra tutto al filar pulita e netta
esser si vuol, perché ad ognun diletta
un netto lavorío che 'l gusto alletta,
né mai piú bel che 'l nostro troverrete.
Non è l'anel di piccola importanza
a filar ben, ché non si vuol far sanza;
e, benché un fesso in quel fosse a bastanza,
spesso con molti usar lo troverrete.
Guardate queste giovani pulzelle,
che a filar sono leggiadrette e snelle;
e, se 'mpacciar vi piacerá con quelle,
pulito l'oro e netto troverrete.
Non abbiam altro a queste mai insegnato;
e, benché 'l tempo nostro sia passato,
del filar òr facciam qualche mercato,
tal che serviti ben sempre sarete.

III

Canto di poveri che accattano per caritá.

In questa vesta scura
andiam pel mondo errando,
la caritá gridando
che 'l ciel regge e misura.
Guardate 'l nostro volto
per caritá distrutto.
Quando al buon tempo è còlto,
sempre mantiensi il frutto.
Chi dona e dona il tutto,
la caritá il misura.
Un amoroso stato
di gentilezza è norma:
l'amante nell'amato
la caritá il trasforma;
colei c'ha a far, non dorma,
ché 'l buon tempo non dura.
Donne, se voi vedete
che caritá ci regge,
perché sí crude sète
a questa nostra legge?
Chi ama, vede e legge
quel ben che dá natura.
Questa rigida veste
quanti di fuor ne inganna!
O donne, state deste:
sempre non piove manna!
Tale altrui spesso inganna,
che di sé ha paura.
Dunque, donne, pensate
amar sempre con fede,
acciò che poi troviate
dal ciel grazia e merzede:
chi mette in fallo il piede,
poi fa la faccia scura.

IV

Canto di mogli giovani e di mariti vecchi.

VECCHI

Deh! vogliateci un po' dire
qual cagion vi fe' partire.
Chi fu quella tanto ardita,
che commesse questo errore
d'aver fatto tal partita,
che v'ha tolto il vostro onore?
D'aver preso altro amadore
vi farem tutte pentire.

Le MOGLI rispondono:

Deh, andate col malanno,
vecchi pazzi rimbambiti!
Non ci date piú affanno!
Contentiam nostri appetiti.
Questi giovani puliti
ci dánn'altro che vestire.

VECCHI

O trombette svergognate,
noi v'abbiam sí ben tenute!
Ciò che voi domandavate,
ne savate provvedute.
Conoscete la salute,
e non date piú che dire.

Deh! tornate a casa nostra
e lasciate ogni amadore;
non ci fate far piú mostra
di cotanto disonore;
e terrenvi con amore
e farenvi ben servire.

MOGLI

Tanto aveste voi mai fiato
quant'ognuna tornar vuole:
non sarebbe lavorato
il poder d'este figliole:
del passato ancor ci duole,
e vogliam prima morire.
Deh! ponete qui gli orecchi,
fanciullette a maritare;
a nessun di questi vecchi
non vi lasciate sposare:
si vorre' prima affogare
che volerlo consentire.

VECCHI

Or cosí vuol ella andare,
ribaldelle, traditore?
Le non voglion con noi stare,
per cavarsi il pizzicore:
e' bisogna a tutte l'ore
contar lor quelle tre lire.

V

Canto de' calzolai.

A queste belle scarpe, alle pianelle!
Venite a comperar, donne e donzelle.
Perché l'usiate questo carnovale,
fatte l'abbiamo, e di cuoio cotale,
che v'entreranno e non vi faran male;
benché sien strette, è gentile la pelle.
Noi abbiam forme d'infinite sorte:
qual son piú lunghe e quali un po' piú corte.
Perdonateci: egli è proprio una morte
potervi contentare, o donne belle.
Quasi una forma, o piú o meno un dito,
serve a ciascuna che non ha marito;
ma, poi che seco una notte ha dormito,
bisognan maggior forme assai per quelle.
Mettete, donne, un po' quí su la mano
e stropicciate la schiena pian piano:
sentirete allargarle a mano a mano:
esser voglion cosí le buone pelle.
Donne, noi vi darem le scarpe a prova,
e portatele al fango ed alla piova;
e, se del far con noi poi non vi giova,
sanza danari siensi vostre quelle.
Deh! mettetevi queste un po' da voi;
ma, se volete, v'aiuterem noi,
e sará 'l meglio; perché spesso poi
chi non fa piano fa crepar la pelle.
E' si può male inver sanza noi fare
la prima volta, chi vuol ben calzare;
perché bisogna una cert'arte usare,
la qual v'insegneremo, o donne belle.

VI

Canto di mulattieri.

Donne, noi siam mulattieri,
naturali e volontieri.
Di padrone andiam cercando
e vorremmoci acconciare,
pur con donne sempre stando,
perch'elle usan ben pagare;
noi sappiam ben caricare,
e ciascun ha buon randello
ben pulito, grosso e bello,
come vuol questo mestieri.
Sotto abbiam bestie gagliarde,
grosse e di buona misura,
che potrebbon le bombarde,
tanto son di schiena dura;
e nessuna non si cura
camminar mentre che piove:
volentier van sempre dove
son guidate pe' sentieri.
Non facciam troppo divieto
come si vada la soma,
piú dinanzi che di drieto,
pur che sia la bestia doma:
a Vinegia, a Bruggia, a Roma
cerco abbiamo piú paese;
molte volte col marchese
siamo stati a' suo' poderi.
Donne, se volete tôrre
mulattier per un podere,
vi farem sempre riporre
della roba da godere:
grano, vino, fichi e pere,
olio assai e delle fave;
sicché non vi paia grave
dar le spese a' mulattieri.

VII

Canto di facitori d'olio.

Donne, noi siam dell'olio facitori,
né mai versianne una gocciola fuori.
Ciascun di noi ha la sua masserizia:
in punto, bene e con assai letizia
compiam nostr'opra, e dell'olio a dovizia
sappiam di vostre ulive cavar fuori.
Se voi aveste, donne, a macinare
ulive in quantitá per olio fare,
siate contente volerci provare,
ché siam degli altri mastri assai migliori.
A far dell'olio la pregna è nimica:
facci gran danno e dácci assai fatica,
guasta i vaselli e fa come l'ortica:
cocciole rilevate e pizzicori.
Donne, quant'olio fa chi forte mena
e sia gagliardo ed abbia dura schiena!
Tanto ne suol venir, che a mala pena
si può tener, che non trabocchi fuori.
Il bello è poi che lo strettoio afferra
l'ulive infrante, e preme e strigne e serra;
quando pigniam la nostra stanga a terra,
per forza fa che lo strettoio lavori.
Escene l'olio e non fa quasi morcia,
tal che bisogno abbiam delle vostr'orcia.
Che ne farien le montagne di Norcia,
s'ell'avessin di questi facitori!
Adopransi a far l'olio i romaiuoli
e pezza, gabbia, stanga e bigonciuoli;
facciánlo accompagnati, me' che soli:
gli altri non son per esserci fattori.

Però, donne gentil, l'olio farete,
quando l'ulive vostre in punto arete;
perché, se punto le sopraterrete,
vi dorrá poi non le poter trar fuori.
L'ulive, donne belle, abbiam portate,
perché piú volentier l'olio facciate;
per prova d'esse il lor sapor gustate,
ch'è dolce assai piú che gli altri liquori.

VIII

Canto de' votacessi.

Di Bardoccio siam garzoni,
poveretti compagnoni.
Voi vedete la bigoncia
com'ell'è pulita e netta.
Chi non sa far poi si concia,
donne, d'altro che belletta;
ma chi cava, mette e getta
vòta il pozzo in due frugoni.
Forse che vi parrá strano
a gustar quest'arte nostra;
se ci guarderete in mano,
pur assai vi si dimostra;
sí grand'è la terra vostra,
ch'arte c'è di piú ragioni.
Insú e 'ngiú dimena un pezzo
col piombin, non resta punto
chi all'arte è ben avvezzo
e 'l grembiule ha sempre in punto;
se 'l piombin n'esce poi unto,
tu lo netta e lo riponi.
Donne, in questo carnovale
da votar dateci un cesso,
ché sarebbe manco male
s'egli avesse qualche fesso;
pur votar fatelo spesso,
perché tutti siam garzoni.
Ha ciascuno il suo piombino
grande e grosso e ben entrante:
quando al luogo sei vicino
e che 'l tondo è lí davante,
tu vel metti in un istante,
poi lo cavi e lo riponi.

IX

Canto delle rivenditore.

Buona roba abbiam, brigata,
e faccianne gran derrata.
Noi siam ben rivenditore,
ma di bella roba e nuova,
e d'averne sempre onore,
quand'altrui ne fa la pruova;
cioppe vecchie a noi non giova
di rivender mai, né stracci,
ché nessuno è a chi piacci
una cosa stazzonata.
Chi vecchiume comprar vuole
per vantaggio, e suoi avanzi,
quando poi l'adopra, vuole
volger dietro quel dinanzi;
pur non crediam se ne avanzi,
tanto spesso si ricuce:
ogni dí si straccia e sdruce
una cosa trassinata.
Noi abbiam cappe a dovizia
e gammurre e gammurrini;
mai piú bella masserizia
abbian noi, che è in panni lini,
o volete grossi o fini
d'un serrato lavorío;
chi avesse anche disio
d'una coda, sia trovata.
Tra piú code, ben sapete,
costei una n'ha riposta;
pure in ordin, se volete,
sará sempre a vostra posta:

ell'è grande e poco costa;
ogni fanciulla l'aocchia,
perch'ell'ha buona pannocchia,
grossa, e sta bene appuntata.

Cuffie abbiam di piú maniere:
chi ne vuol dia danar su:
a bendoni ed a testiere;
pur le tonde s'usan piú;
acque abbiam di piú vertú
per chi non può sgravidare:
pezza rossa usiam portare
per chi fosse un po' attempata.

Se da noi voi comprerete,
donne e uomin, quel che abbiamo,
porterenlo ove vorrete:
questo spesso lo facciamo;
e nel luogo ove abitiamo
facciam l'anno cento accordi,
dando mille buon ricordi
alla parte piú ostinata.

NOTA

Rodolfo Renier, dando notizia nel glorioso *Giornale storico* dell'edizione delle *Poesie volgari* di Lorenzo de' Medici a cura di Janet Ross e di Edward Hutton, pubblicata l'anno scorso a Edimburgo, giustamente deplorava che intorno al Magnifico poeta e letterato mancasse non solo uno studio compiuto ed esauriente, ma non si avesse ancora delle opere un'edizione criticamente sicura (1). Confido che a non lunga distanza da questa edizione minore io possa dare agli studiosi insieme col testo, rigorosamente critico, anche quell'apparato e quell'ampia discussione introduttiva, che doverosamente si richiedono, ma che la natura di questa raccolta mal comporterebbe. Ciò non mi toglie, però, l'obbligo di dar notizia dei codici e delle stampe che ci hanno tramandata l'opera di Lorenzo de' Medici, e di discorrere dei criteri da me seguíti nello stabilire il testo, che il lettore ha sott'occhio.

---

(1) *Giorn. st. della lett. it.*, LXII (1913), 214.

I

MANOSCRITTI

1. *Palatino 52* [P]. Cfr. GENTILE, *I codd. palatini*, Roma, 1889, I, 59. Contiene l'*Altercazione* (anepigrafa), cc. 1-41.

2. *Palatino 173* [P1]. Cfr. GENTILE, I, 171. È il celebre codice di laudi, autografo di frate Serafino Rizzi (1596). Del Magnifico, nel IV libro: *Laudi antiche*, le seguenti: 1. O maligno e duro cuore (c. 154 t) — 2. Quant'è grande la bellezza (c. 162 r).

3. *Palatino 204* [P2]. Cfr. GENTILE, I, 219 sgg. È la celebre copia palatina della *Raccolta aragonese*. Contiene: 1° la lettera «allo illustrissimo signore Federigo de Aragona figliolo del re de Napoli» (c. 1 r-4 r); — 2° 16 componimenti poetici del Magnifico (c. 302 r - 311 r), cioè 9 sonetti, 2 canzoni e 5 canzoni a ballo.

4. *Palatino 206* [P3]. Cfr. GENTILE, I, 246 sgg. LORENZO DE' MEDICI, *Poesie*: 1° *L'uccellagione* (c. 1 r-11 t); — 2° *Rime varie* (c. 12 r-61 t); — 3° *Capitoli ternari* (c. 62 r-74 t e 98 r-101 t); — 4° *Trionfi e Canti carnascialeschi* (c. 75 r-85 t); — 5° *Ballate* (c. 81 r-82 t e 86 r-87 t); — 6° *Stanze della «prima Selva d'Amore»* (c. 87 t-94 r); — 7° *Sestine* (c. 94 t-97 t); — 8° *Canzoni* (c. 102 r-108 t); — 9° *Stanze della «Seconda Selva d'Amore»* (c. 109 r-138 r); — 10° *Ambra* (c. 138 t-149 r); — 11° *Furtum Veneris et Martis* (c. 149 r- 152 r).

5. *Palatino 207* [P4]. Cfr. GENTILE, I, 250 sgg. LORENZO DE' MEDICI, *Poesie*: — 1° *Capitoli ternari* (c. 1 r-7 r); — 2° *Rime spirituali* (c. 7 r-11 t); — 3° *Rime varie* (c. 11 t-38 t); — 4° *Capitoli ternari* (c. 39 r-44 r); — 5° *Rime varie* (c. 44 r-67 t); — 6° *Trionfi e Canti carnascialeschi* (c. 67 t-74 t); — 7° *Ballate* (c. 75 r-85 t); 8° *Le sette allegrezze d'Amore* (c. 85 t-87 t); — 9° *Stanze della seconda Selva d'Amore* (c. 87 t-89 t).

6. *Palatino 208* [P5]. Cfr. GENTILE, I, 256 sgg. LORENZO DE' MEDICI, *Poesie*: — 1° *Rime varie* (c. 1 r-41 r); — 2° *Capitoli ternari* (c. 42 t-46 r e 47 r-51 r); — 3° *Sestine* (c. 51 r-53 t); — 4° *Canzoni* (c. 54 r-62 r); — 5° *Selve d'Amore* (c. 62 r-83 t); — 6° *Ambra* (c. 84 t-90 r); — 7° «*Ucciellagione di starne*» (c. 90 t-96 r); — 8° *Rime spirituali* (c. 96 t-107 r); — 9° *Le sette allegrezze d'Amore*

(c. 107 t-108 t); — 10° *Trionfi e Canti carnascialeschi* (c. 109 r-115 r); — 11° *Ballate* (c. 115 t-119 t); — 12° *Due sonetti amorosi* (c. 120 r); — 13° *Il simposio* (c. 121 r-135 r).

7. *Palatino 209* [P6]. Cfr. GENTILE, I, 262: *Il Simposio* (c. 1-20).

8. *Palatino 445* [P7]. Cfr. GENTILE, I, 593 sgg. Codice miscellaneo di rappresentazioni sacre. *La rappresentazione di san Giovanni e Paolo* (c. 103 r-128 r).

9. *Palatino 816* [P8]. Cfr. GENTILE, II (Roma, 1890-99), 340 sgg. — 1. *Sonetti*, col *Commento* in prosa (c. 1 r-48 r); — 2. *Capitolo pastorale* [il *Corinto*] (c. 48 t-51 r).

10. *Riccardiano 1166* [R]. Cfr. S. MORPURGO, *I mss. della Bibl. Riccardiana di Firenze*, Roma, 1893-1900, I, 202 sgg. Antologia di prose e poesie del Quattrocento e del Cinquecento. C. 88 r: *L[aurentius] M[edices] Hermellino equo sue puelle utendum misso*: « Se, come Giove, transformarsi (*sic*) in toro ».

11. *Riccardiano 1413* [R1]. Cfr. MORPURGO, I, 451 sgg. Miscellanea di prose ascetiche, rappresentazioni sacre e laudi. — C. 258 r: « O maligno e duro core » (laude); — c. 258 t: « Quanto è grande la belleza » (laude).

12. *Riccardiano 1880* [R2]. Cartaceo del secolo XV *exeunte*; mm. 285 × 215, di cc. 70 modernamente numerate. Contiene il volgarizzamento della *Guerra punica* di Lionardo Aretino (c. 1-60), e da c. 61 alla fine diverse rime dell'Aretino stesso, di Filippo di Massa, ecc. A c. 70 r il sonetto: *De Fortuna*, con la data « 1491 », attribuito al Magnifico.

13. *Riccardiano 2723* [R3]. Cartaceo della fine del secolo XV; misura mm. 296 × 220, di cc. 105 modernamente numerate, con indizi di piú antica numerazione. Nel *recto* del 2. foglio: *Rime | del Poliziano, di Lorenzo | de' Medici, | di Dante, | e d'altri*; nel *verso*, di mano moderna, l'indice-sommario. I componimenti sono quasi tutti adespoti ed anepigrafi; una seconda mano piú recente aggiunse, spesso erroneamente, le attribuzioni al Poliziano o al Magnifico: « L. d. M. », e « Pol. ». Le date numerose, qua e lá ripetute, ci riportano alla fine del sec. XV. A c. 95 v: « *1487*. Questo libro è di franc.° di L.° di Bernardo de medici e degli amici sua ». Contiene le *Stanze* (c. 1 r-28 v) e l'*Orfeo* del Poliziano (28 v-34 v), quattro canzoni di Dante (57 v-59 r), parte della II selva di Lorenzo (37 r-39 r) e molti componimenti popolareggianti, ballate, strambotti, rispetti spicciolati e continuati, canti carnascialeschi, oltre alla lettera a don Federigo d'Aragona, attribuita al Poliziano.

14. *Riccardiano 2726* [R4]. Cart. legato in cartone, foderato di pelle; mis. 294 × 220. Sul dorso in alto: *Sonetto | di | Lorenzo | de Medici | commen. | dal Med.* — Il cod. è formato da due parti ben distinte; la prima, che comprende dieci carte, è di scrittura del 500 inoltrato e contiene la lettera di Pico della Mirandola a Lorenzo intorno alle sue poesie (Cfr. I. PICI, *Opera*, Venetiis, 1557, p. 60 v) e il volgarizzamento della lettera stessa (c. 1 r-8 r); le *Deprecationes ad Deum* del Pico medesimo (c. 9 r-v); e due lettere latine, l'una del Pico a Taddeo Ugolini, e l'altra di Baccio Ugolini a Roberto Salviati (*Neapoli, VII kal. aprilis MCCCCLXXXX* (c. 10 r-v). — La seconda parte, che è costituita da 86 cc. modernamente numerate, e che apparisce di qualche decennio piú antica della prima, contiene il *Commento* ai sonetti d'amore del Magnifico.

15. *Riccardiano 2863* [R5]. Cart., rilegato in cartone moderno rivestito di cartapecora; mis. 212 × 137, di cc. 87 modernamente numerate. Bella ed unica scrittura dell'ultimo Quattrocento o del primo Cinquecento. A piè della prima carta: « Di m. Donato di m. pier fran[cesco] Rophia dasanminiato ». A c. 2: *Sonecti composti p. il magnifico huomo Lorenzo di Piero de' Medici.* Il codicetto contiene gran parte delle rime amorose di Lorenzo, cinque capitoli, parte delle *Selve* e le *Sette allegrezze d'Amore.*

16. *Riccardiano 2599* [R6]. Cart. del sec. XVI, di cc. 104, in parecchi luoghi autografo dello Stradino. Nel frontespizio uno stemma e il motto: « Stradino servo ». Contiene, tra l'altro, la vita del Magnifico tradotta dal latino da Filippo Valori, una « copia della lettera che scrisse il M. L. de' Medici a' nostri signori quando andò a Napoli », e la *Caccia col falcone*, dal titolo: « L. d. M. al compare ».

17. *Riccardiano 2731* [R7]. Cart. della metá del sec. XVI, di cc. 69. In fronte alla prima: *Canti carnascialeschi*; nel f.° seguente: « Questo libro di Canzone è di Giov. di Francesco del Fede copiato ne' 1548 accintoia [*sic*]; e se persona lo avessi in presto si degni rendergnene, se sia suo amico, di gralzia ». È una copiosa raccolta di canti carnascialeschi del 4-500. Il can. A. M. Biscioni vi aggiunse in fine di sua mano l'indice degli autori.

18. *Laurenziano 25° del XLI Pluteo* [L]. — Cfr. BANDINI, *Cat. codd. mss. Bibl. Laur.*, V, 127 sgg. Cart. di mm. 300 × 220, di cc. 274 mod. num., con tracce di antiche numerazioni, rilegato in legno e in pelle rossa con borchie di metallo e fregi. A c. 1 r:

« *Canzoni, Sonetti et al | tre compositione del | Magnifico Loren | zo De' Medici co | mentate dal | medesimo* ». Il *Commento* occupa le carte da 1 r a 101 v: la scrittura ci riporta ai primi del Cinquecento. Seguono a c. 102 r le rime non commentate che vanno fino a c. 253 v. Nella carta seguente: « *Del Magnifico Iv | liano svo | figlivo | lo* (1). » Dopo le rime di Giuliano, segue la *Lalda del M.co lorenzo de me | dici sopra la canzona de' fornai* (com.: « Peccatore io sono dio ecterno »).

19. *Laurenziano 26° del XLI Pluteo* [L¹]. Cfr. Bandini, v, 131. Cod. perg., legato in tela rossa con fregi e borchie in metallo e il titolo: *Rime di diversi* (sec. xv). Misura 205 × 140, ed è di cc. 64 mod. num., ma l'ultima è bianca. Bella scrittura della fine del secolo xv. Nel *recto* della guardia: « *Rime di Lorenzo il Mag.co de Medici* » e d'altra mano sincrona: « *Rime d'incerto Authore, forse di Gir.mo Benivieni, di Franco Sacchetti, di M.ro Niccolò cieco; cap. dell'amicizia di m. Benedetto d'Arezo* ». La prima pagina e l'iniziale del primo sonetto sono finamente miniate. Questo bel codicetto contiene di Lorenzo 16 componimenti, cioè 9 sonetti, 2 canzoni e 5 ballate (c. 1 r-10 r).

20. *Laurenziano 33° del XLI Pluteo* [L²]. Cfr. Bandini, v, 140 sgg. Cart., misura 290 × 220, di c. 86 mod. num., con resti di antiche numerazioni, legato in assi con la solita copertina in pelle rossa dei mss. laurenziani. In alto del frontispizio: *Rime di diversi*. Il cod. non è, come vuole il Bandini, del secolo xv, ma della prima metá del xvi (2). A c. 1 v l'indice delle rime: componimenti di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, del Machiavelli, del Poliziano, di Francesco Cei, di Serafino Aquilano, di Luigi Pulci, del Benivieni; stanze del Bembo, dell'Ariosto, di B. Accolti. Segue il frontispizio, disegnato a penna, in tutto il r. della c. 2 e il motto: « *Celum accendis et omnes* ». Il codice ha qua e lá fini disegni a penna, che ricordano il contenuto delle rime: quello, ad esempio, che illustra il capitolo di Lorenzo [canto di Pan]: « Diva nell'inquieto mar creata » (c. 36 r), rappresenta da un lato Nettuno che naviga sul carro tirato dai delfini, e dall'altro

(1) Cfr. Cian, *Musa Medicea. Di Giuliano di Lor. de' Medici e delle sue rime inedite*, per nozze Flamini-Fanelli, Torino, 1895; Pèrcopo, in *Rass. crit. d. lett. it.*, i (1896), 71 sgg.

(2) Cfr. a c. 61 r la data del 4 febbraio 1509, apposta a un canto carnascialesco di Biagio Bonaccorsi.

Venere nuda che esce dal mare sopra una conchiglia (1). Il ms. contiene di Lorenzo 5 capitoli (c. 5 v-13 e 28-31), 4 canzoni (18 r-27 r), 1 sestina (c. 33 r), 34 sonetti (c. 34 r-50 v), 1 ballata (54 v), 1 madrigale, attribuito al Magnifico (79 r), e un tratto della 2ª selva (17 ottave. c. 79 r).

21. *Laurenziano 34º del XLI Pluteo* [L³]. Cfr. BANDINI, V, 146 sgg. Cart. della fine del sec. XV, di cc. 122. Contiene le seguenti 6 ballate del Magnifico, adespote ed anepigrafe: 1. « Bench'io rida balli e canti »; — 2. « E' si vede in ogni lato »; — 3. « Donne io allevo un uccello »; — 4. « E non c'è niun piú bel gioco »; — 5. « Ecci nessuna in questa compagnia»; — 6. « Io prego Iddio che tutti i mal parlanti ».

22. *Laurenziano 38º del XLI Pluteo* [L⁴]. Cfr. BANDINI, V, 155 sgg. Cart. del sec. XVI, di mm. 230 × 160, composto di 97 cc. modernamente numerate; una piú antica numerazione comincia alla c. 4 e prosegue fino alla fine. Nel cartellino apposto al dorso era scritto: « *R.e di diversi* », piú recentemente corretto: « *Lor.o de Medici e di Piero* ». Nel r. del 1º foglio è un sonetto adespoto in lode dell'autore: « *In Div. Laur. Med. F. A.* » Com.: « Se per fama et virtú si vive in terra ». Contiene: 1º 150 sonetti di Lorenzo (c. 3 r-45 v); 2º sette canzoni (c. 49 r-61 r). Da c. 68 r in poi sono 22 sonetti attribuiti a Piero di Lorenzo, ma sono certamente del padre i seguenti: — 1. « Lasso che giá cinque anni » (c. 69 r); — 2. « Quei begli occhi leggiadri » (c. 69 v.) (2). — Da c. 84 r a c. 96 r è l'elenco cronologico dei priori fiorentini dal 1282 al 1493.

23. *Laurenziano 37º del XC pluteo inferiore* [L⁵]. Cfr. BANDINI, V, 435 sgg. È la celebre copia laurenziana della *Raccolta aragonese*, per cui vedi nn. 3 e 35. Dopo la c. 240, invece di seguire, come negli altri due codici, le rime di Lorenzo, segue di mano piú recente, forse della stessa che scrisse l'indice-sommario nel *verso* della guardia in pergamena, l'*Ambra* del Magnifico, col titolo: « *Descriptio Hyemis* » (c. 241 r-248 r).

24. *Mediceo-Palatino 87* [M P]. Cfr. BANDINI, *Bibl. Leop. Laur.*, p. 248 sgg. È lo splendido e notissimo codice musicale in perga-

(1) Il MILANESI (*Vite del Vasari*, III, 330-1) crede che questi bellissimi disegni siano di Sandro Botticelli per ragioni stilistiche e per particolarità caratteristiche della sua arte, ed interpreta le lettere racchiuse entro un ornamento del primo foglio: « A.F.A.D.F.P. » cosí: « *Alexander Filipepius artifex de Florentia pinxit* ».

(2) Cfr. PÈRCOPO, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, I, 73-75.

mena, finamente miniato, appartenuto al celebre organista Antonio Squarcialupi (1). A. c. 1: « Questo libro è di M.° Antonio di bartolomeo schuarcialupi horganisto in sancta maria del fiore ». Nel f.° di pergamena, che precede la prima carta, verosimilmente dopo la sua morte, furono aggiunte alcune poesie a lui dedicate, fra le quali il son. attribuito a Lorenzo: « Farete insieme, o musici, lamento ».

25. *Laurenziano-Rediano 129* (185) [L R]. Cart. legato in cuoio con assicelle. Nel dorso in oro: « *O. del Magnifico* | *Lor. de Medici* ». Mis. 290 × 210; di cc. 132 mod. num. La scrittura ci riporta ai primi del Cinquecento. Tre fogli bianchi in principio e tre in fine; nel 1° f. diverse prove di penna e le parole: « Questo libro è di domenico torsi. Ricordo come o dato almasi due libri scritti a mano e in stampa con certi libretti di legge in quarti di foglio ». — Sul verso: « *Opere del Magnifico Lorenzo* | *De Medici.* | Della libreria di Francesco Redi ». — Le rime di Lorenzo vanno da c. 2 a c. 87 v; a c. 89 v comincia il *Simposio*, a cui segue il sonetto di Giuliano: « Perché hai Seraphin morte offeso tanto » (c. 104 v), ed altre rime di Luigi Pulci, ecc. — A c. 110 r comincia: « + yhs 1519 = | Comedia facta p. niccholo machiavegli » [la *Mandragola*]. Seguono da c. 131 r alla fine ricette in prosa e in verso. Il codice, che è tra i compiuti, contiene del Magnifico 149 sonetti (c. 2 r-39 r), 5 sestine (c. 39 v-42 r), 9 canzoni (43 v-55 v), 7 capitoli (56 v-66 v), la ballata: « Donna, vano è il pensiero » (c. 72 v), 6 laudi (72 v-75 r), 28 canzoni a ballo (76 r-81 v), le *Sette allegrezze d'amore* (82 r), la 1ª Selva (82 v), e 10 canti carnascialeschi (84 r-87 v).

26. *Laurenziano-Ashburnhamiano 419* [Asb.]. È il noto codice, da cui G. Volpi trasse il « nuovo testo della *Nencia da Barberino* », ch'egli pubblicò negli *Atti dell'Accademia della Crusca* (a. 1906-7, Firenze, 1908, pp. 131-143).

27. *Laurenziano-Ashburnhamiano 1827* [Asb.¹]. « *Canzoni a ballo* | *composte dal Magnifico* | *Lorenzo de' Medici* | *e da altri autori* | *con la* | *Nencia da Barberino* | *la Beca da Nicomano* [sic], *la Frottola* | *di* | *Luigi Pulci* | *copiate dalle edizioni di Firenze* | *1562. 1622* | *dall'abate* | *Rinaldo Maria Bracci* | *Fiorentino* | *giun-*

(1) Per questo insigne musico fiorentino cfr. Ambros, *Geschichte der Musik*, Breslau, 1864, II, 487 sgg.; Fétis, *Biographie univ. des musiciens*, Paris, 1870, VIII, 101. — Quasi tutti i begl'ingegni toscani del tempo cantarono di lui; vedine un catalogo del Cinelli nel cod. corsiniano 1992, cc. 141-2, e una raccolta di componimenti poetici nel cod. mglb. II, II, 109, c. 296 v.

tevi altre poesie | attribuite allo stesso | Lorenzo de' Medici | che non sono state stampate | copiate da un antico manoscritto | del signor | Apostolo Zeno (1). — Il ms., copiato intorno alla metá del sec. XVIII (le rime tratte dal codice zeniano furono finite di trascrivere il 23 maggio 1734), fu acquistato a Padova il 31 ottobre 1805 da Giulio Bernardino Tomitano, ed appartenne prima al conte Guglielmo Camposampiero, accademico della Crusca. Le poesie trascritte dal ms. dello Zeno furono copiate forse dall'abate Verdani. Queste notizie si ricavano da una postilla autografa del Tomitano nel *recto* del primo foglio di guardia; il Tomitano stesso vi aggiunse in fine 5 altre canzoni a ballo di Lorenzo, tolte dalla rarissima ediz. paciniana s. a. delle *Ballatette del Magnifico Lorenzo de' Medici*, etc. della fine del 400. — Il sonetto: « Veggo Giustizia scolorita e smorta » è tolto dalla rara edizione senese della prima metá del Cinquecento della *Rappresentazione di san Giovanni e Paolo*.

28. *Panciatichiano 25*. [Panc.]. Cfr. A. BARTOLI, *I codd. panciatichiani della R. Bibl. naz. centr. di Firenze*, Roma, 1887, I, 37 sgg. A c. 211 t, adespoto e anepigrafo, il canto carnascialesco: « Sia' ghalantti [*sic*] di Valenza ».

29. *Magliabechiano II, II, 75* (cl. VII n. 342) [Mglb.1]. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, VIII (Bibl. naz. centr. di Firenze), 183 sgg., e BARTOLI, *I mss. ital. della Bibl. Naz. di Firenze*, I (Firenze, 1881), p. 127 sgg. — È il famoso codice di poesia cortigiana dell'ultimo Quattrocento, giá noto agli studiosi. A c. 38 v è il sonetto: « Farete insieme, o Musici, lamento », ma attribuito al Bellincioni; a c. 231 r-232 v sei sonetti del Magnifico.

30. *Magliabechiano VII, 9, 720* [Mglb.2]. Cart. in 4°, di cc. 327; mis. 220 × 145. Copiosa raccolta di poesie, messa insieme da parecchie mani verso la metá del sec. XVI. Le rime, quasi tutte adespote, appartengono al Benivieni, al Bramante, al Sannazzaro, all'Accolti, al Bembo, al Caro, al Varchi, ecc. — Il cod. ha di Lorenzo, 8 sonetti (c. 139 r-140 v), 3 canzoni (c. 288 v-294 r) e 1 sestina (c. 248 r).

31. *Magliabechiano II, II, 109* [Mglb.3]. *Notizie di varia letteratura*, autografe del Magliabechi, con addizioni del cav. Anton Francesco Marmi; ms. composto di sette fascicoli uniti insieme

(1) E il Marciano 243 Cl. IX Ital.

dei secc. XVII e XVIII inc. Questo zibaldone fu mandato dal Magliabechi al p. Agostino Oldoini, che compilava i suoi *Scrittori fiorentini*, rimasti poi inediti (1). A c. 170 r è il « Sonetto di Lor. de' Medici in lode di Antonio Squarcialupi Organista celeberrimo »; com.: « Farete insieme, » ecc.

32. *Magliabechiano XXI, 75* [Mglb.[4]]. Cart. del sec. XVI, di mm. 210 × 150, di cc. 93 mod. numerate, piú 4 carte non num. e bianche in fine. Nell'interno della rilegatura in cartone, a stampa: « *Francisci Caesaris Augusti munificentia* ». Nel 1° foglio n. num.: « Primo libro delle *Tuscholane* di Cicerone ». Dopo il testo latino (1-45 v), tre fogli bianchi, e quindi, fino a c. 92 v, un'antologia di rime del Rucellai, del Bembo, del Trissino, del Sannazzaro, di Bonaccorso da Montemagno, del Guidiccioni. A cc. 80 r-v due sonetti del Magnifico: 1. « Superbo colle, benché in vista umile ». 2. « Non di verdi giardini ornati e colti ».

33. *Magliabechiano VII, 10, 359* [Mglb.[5]]. Cart., mis. 200 × 140, di cc. 1113 numerate per 1118. Sul dorso: « VII. MALAT. *Poesie varie* »; nella prima carta: « *Poesie diverse | che ancora non sono alla | stampa di diversi eccel | lentissimi Autori, messe | insieme da Astianatte | Molino* * [* *Antonio Malatesta*] | *l'anno 1645* ». Antologia quattrocentistica e cinquecentistica. Di Lorenzo, a cc. 24-25 il sonetto: « Va', Bellincione, e fa' bene il Soria », con la risposta « per le desinenze », e l'altro, pur con la risposta del Bellincioni: « Un pezzo di migliaccio malavia » (cc. 26-27).

34. *Magliabechiano VII, 1634* [Mglb.[6]]. Cart. di varie etá (secoli XVI-XVII), mis. 290 × 110: *Poesie di Diversi autori antichi*, di cc. 64 mod. numerate. Contiene la *Gigantea* dell'Amelonghi, ballate del Poliziano, di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, del Bellincioni, una frottola del Cambini (1466), sonetti di « m. Antonio Cieco da Ferrara », ecc. A c. 42 r: « S. di L. di piero: Un pezzo di migliaccio mala via »; a c. 43 v: « S. del bellincione, risposta p. le rime: S'invoco berlinghaccio et befania ».

35. *Estense It. 930 (S. 2. 35)* [E]. Membr. della fine del secolo XV, legato in cuoio con belle incrostazioni in avorio e fregi aurei. Sul dosso: « *Medici | Poesie | L. M. M.* ». Il codicetto elegante è di 56 cc. mod. numerate. La prima è miniata: in basso due putti alla maniera del Ghirlandaio sostengono una corona d'alloro; nello spazio riservato allo stemma è dipinta una figura

(1) Cfr. *Giornale ligustico*, 1875, p. 191.

barbuta. In alto in oro e azzurro: *Sonetti e stanze composte [dal] Magnifico Lorenzo De Medici*. Il codice porta lo stemma degli Obizzi, i cui libri vennero all'Estense alla fine del sec. XVIII. Contiene di Lorenzo 40 sonetti (c. 1 r-20 v) e le *Selve*. Alcune aggiunte delle *Selve* e varie altre scritture alla fine del codice mostrano diverse mani del 5 e 600. Nell'ultima carta, in alto, una figurina a penna di buona fattura.

36. *Parigino 554* [Par.]. Cfr. MAZZATINTI, *I mss. italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, 1886-7, II, 130 sgg. È la celebre copia della *Raccolta aragonese*, affine al Pal. 204 e al Laur. 37° del 90° Pluteo inf., su cui vedi CASINI, *Rime dei poeti bolognesi*, Bologna, 1881, p. XI sgg. A c. 240 v, dopo le rime di notar Giacomo, cominciano le poesie di Lorenzo, adespote, con le parole: «Qui cominciano sonetti di... [lacuna]». Esse sono 9 sonetti, 2 canzoni e 5 ballate.

37. *Parigino 1543* [Par.[1]]. Cfr. MAZZATINTI, I, 246; II, 509 sgg. Questo codice del secolo XV ha molta affinitá col Mglb. II, II, 75: cfr. BARTOLI, *I mss. ital. della Bibl. naz. di Firenze*, II, 127 sgg.; RENIER, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, III, 234 sgg., e *Saggio di rime inedite di Galeotto del Carretto*, nella stessa rivista, III, 231 sgg. Contiene di Lorenzo: le *Stanze* [Selve] (cc. 1-18 v), 50 sonetti, de' quali i due primi non sono certamente suoi (cc. 18 v-27 r), le *Sette allegrezze d'amore* (cc. 27 v-28 v), il *Corinto* incompleto (cc. 28 v-29 v), il son. «Farete insieme, o musici, lamento», attribuito al Bellincioni (cc. 80 r-81 r), altri 6 sonetti (cc. 234 r-235 v), ed una stanza (c. 244 r) di dubbia autenticitá.

38. *Marciano 243, Cl. IX Ital.* [Mrc.]. Membranaceo, rilegato recentemente in cuoio; mis. 227 × 133; di cc. 124 mod. numerate. Il cod. ha poi una numerazione sincrona in rosso, che comincia col n. 11 alla c. 3 e comprende 131 fogli: mancano quindi in principio 9 carte. Sul dorso: «*Poesie* | *di* | *Lorenzo* | *de Medici* | *Ms.* — Classe IX | Cd. CCXLIII | — 423». Nel verso del cartone anteriore il cartellino: «*Apostoli Zeni*». La prima carta è finamente miniata con disegni ornamentali ed uccelli: a destra il ritratto di Lorenzo, sorretto da due amorini, e in basso uno stemma, che porta in campo rosso una sbarra nera. Bellissima scrittura della fine del sec. XV; qualche correzione o aggiunta marginale della stessa mano, qualche altra dovuta ad Apostolo Zeno. Dopo il *finis* a c. 124 v: «*Scripsit Joannes Ugolini Florentie die* VIII *Januarij* MCCCCLXXXXVj», e sotto, d'altra mano, quasi

cancellato: « L'anno 1671: die 14 Aug. ». A piè della pagina, della stessa scrittura: « I numeri segnati nel margine ad ogni componimento corrispondono ai fogli delle *Poesie* di Lorenzo de' Medici stampate in Vinegia in casa de' figliuoli di Aldo, 1554 in-8. Le composizioni non segnate non si ritruovono in quella edizione ». Questo codice, tra i piú pregevoli per antichitá e bontá di lezione, contiene del Magnifico: 128 sonetti (cc. 1-30 v), 2 ballate (cc. 30 r-v), 5 sestine e 9 canzoni (cc. 31 r-47 v), 9 capitoli ed orazioni in terza rima (49 v-64 v), le *Selve* (65 v-94 r), 29 canzoni a ballo (94 v-109 v), 9 canti carnascialeschi (110 r-117 r), le *Sette allegrezze d'Amore* (117 v) e 5 laudi (120 v-123 v).

39. *Napoletano della Nazionale XIII, D, 2* [Nap.]. — Cart. della prima metá del sec. XVI; mis. 320 × 230, di cc. 138 non numerate, di cui sono bianche le prime 6 e le ultime 52. Nel *recto* della 6ª carta una nota quasi indecifrabile, da cui sembra apparire che il cod. appartenne o fu trascritto da un tudertino. Nella stessa pagina diverse prove di penna forse piú recenti. Nel *verso*: « *Rime del M. Lorenzo de' Medici* », e sopra « Joannis Baptiste Thedaldi ». Anche questo ms. per la compiutezza e la bontá della lezione è tra i piú importanti. Sono qui raccolti: 149 sonetti (cc. 1-26 r), 5 sestine (26 r-28 r), 9 canzoni (28 v-39 v), 28 canzoni a ballo (39 r-46 r), 11 canti carnascialeschi (46 r-49 v), 6 laudi (49 v-51 v), 7 capitoli ed orazioni (51 v-57 v), due altre canzoni a ballo (57 v), le due *Selve* (57 v-66 v e 72 v-74 r) l'*Ambra* (66 v-69 v), il *Furtum Veneris et Martis* (70 v-71 r), il *Simposio* (74 v-80 r), e qualche altro componimento, qui attribuito al Magnifico.

40. *Vaticano 3213* [V.]. È il celebre codice del fondo orsiniano, famoso non tanto pel suo valore (ché in fondo non è che una serie di estratti dal Laurenziano aragonese, 37 del 90° Pl. inf.), quanto perché si disputò se fosse autografo di Pietro Bembo. Certo appartenne alla sua biblioteca privata (1). A c. 270 r e v un brano della lettera a don Federico d'Aragona col titolo: « Parole de la Epla di Lorenzo de Me | dici mandata a Don Federico de A | ragona figlio de Ferdinando Re di | Napoli, nel libro de Poeti antichi ».

---

(1) Per i suoi ascendenti giá noti cfr. CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881, p. XIII; e *Giorn. st. d. lett. it.*, III (1884), p. 162. Per la questione dell'autografia cfr. specialmente CIAN, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, p. 84; DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini etc.*, Paris, Vieweg, 1887, pp. 310-11.

41. *Vaticano 3218* [V¹]. Cod. cart. rilegato in pergamena flessibile, sulla cui faccia anteriore è scritto « Lorenzo de Medici ». Una guardia cart. staccata ha di mano piú recente: *Lorenzo de' Medici, le poesie col suo commento* | *Ful*[*vius*] *Vrs*[*inus*]. Il *Commento* occupa 48 carte, in cui è traccia di una numerazione sincrona, che sembra arrivare fino a c. 43, se i numeri successivi non sono stati ritagliati da una posteriore squadratura del margine, com'è avvenuto talvolta da c. 37 in poi. La c. 43 è bianca ed il testo ripiglia a tergo della c. 44 fino alla fine. Segue una c. bianca non numerata, nel *recto* della quale è la solita sigla *Yhs*, e due sonetti caudati che cominciano: 1° « Destati o fer lione che statu affare ». 2° « Questa mattina vorto ho pdicare ». Nella guardia posteriore: *Commento di Loren. Medici*. Le correzioni interlineari e marginali dovute alla mano medesima del testo sono numerose; i sonetti sono trascritti per disteso: solo dal son. 33° [« Il cor mio lasso il mezzo all'angoscioso »] non è dato che il primo verso degli ultimi otto sonetti. La scrittura è dei primi anni del Cinquecento. — Nell'inventario dei libri orsiniani, pubblicato dal De Nolhac (op. cit., p. 392) il ms. è cosí ricordato: 13. « Poesie del medesimo [Lorenzo de' Medici] col commento, con alcune correttioni, in papiro in foglio et coperto di carta pecora ».

42. *Vaticano 3219*. [V²]. Cod. membr., legato in cuoio con fregi d'oro, che misura mm. 239 × 167. Nel dorso della carta incollata internamente al cuoio si legge: « *Ave Regina Celorum. Ave domna angelorum quia Radiis yesse horta* ». Nella seconda carta in alto: « *Le Rime di Lorenzo de Medici col comento del Medesimo* ». Sotto, la solita sigla dei mss. orsiniani (*Ful. Vrs.*). Il ms. è composto di 226 cc. numerate, piú 7 bianche in principio e 7 in fine. La prima parte del codice comprende le rime di Lorenzo fino a c. 145 v; a c. 150 comincia il *Comento ai sonetti*, che va fino alla fine (c. 226); le cc. 145-149 intermedie sono bianche. La prima carta delle *Rime* e la prima del *Commento* sono miniate, come pure molte iniziali dei capoversi. Ai piedi della prima pagina è pure miniato uno stemma sormontato dal cappello cardinalizio: le palle rosse ed azzurre e i gigli d'oro ci dicono che questo bel codice dovette appartenere a un cardinale della famiglia Medici. Nel tergo dell'ultima carta: « Del Rev.mo Bembo Mons. Torquato ». Il ms. dunque, che nel cit. catalogo edito dal De Nolhac è cosí ricordato: « L. de M. le poesie col suo commento, scritto in carta pergamena et coperto di corame lionato », appartenne al figlio di

Pietro Bembo (1), dalla biblioteca del quale passò a quella dell'Orsini, e quindi pel testamento del 21 gennaio 1600 alla Vaticana. Il cod., che è uno tra i piú compiuti, contiene del Magnifico: 149 sonetti, 9 canzoni e 5 sestine (cc. 1-6 v; 7-30; 37-60 v; 65-68 v), 9 capitoli e orazioni in terza rima (30 v-35 v; 61-64 v; 69-74), 6 laudi (35 v-36 v; 100 v-104), le *Selve* (76-100), 32 canzoni a ballo (6 v-7; 104-119 v), le *Sette allegrezze d'amore* (120-121 v), 11 canti carnascialeschi (121 v-131 v) e il *Simposio* (131 v-145 v). Segue da c. 150 a c. 225 v il *Commento ai sonetti d'amore*.

43. *Vaticano Barberiniano Lat. XLV, 39*. [Barb.]. Cart. del sec. XVI inoltrato; mis. 293 × 214. Sul dorso: *Poesie del sec. XV e XVI*. Comprende in tutto 260 cc., ed è una silloge di rime del Magnifico, del Poliziano, del Benivieni, di Antonio Alamanni, di Biagio Bonaccorsi, ecc. Le rime di Lorenzo sono: 28 sonetti, 4 canzoni e 1 sestina (c. 171 sgg., 209 sgg.), ma della canzone: « Amor, veggo che ancor non sei contento » mancano le strofe Iª e IIª e i primi 12 versi della terza, poiché il codice è mutilo delle cc. 206-208.

44. *Ms. 2077 della Bibl. naz. « Vittorio Emanuele » di Roma* (*Sessoriano, 413*) [S]. È la nota raccolta di rime cortigiane dell'ultimo Quattrocento: vedine descrizione e tavola in Spinelli, *Arch. st. lomb.*, vol. XIV. Cfr. anche Renier, *Poeti sforzeschi*, in *Rass. emiliana*, I, e Pèrcopo, in *Rassegna crit. d. lett. it.*, I, 10 sgg. A cc. 435 r-440 v, 26 « Sonetti del magnifico Lorenzo de medici ».

45. *Cod. 73 della Societá Colombaria di Firenze*. [Col.]. Cart. della prima metá del sec. XVI, di cc. 65 mod. numerate a matita; mis. 290 × 213. I componimenti sono numerati e rubricati, e cosí pure, in rosso, sono le didascalie di alcuni di essi. Nella prima carta in alto: « Questo libro... djachopo diminiato qâm Bernardo miniati ». Piú sotto, di mano del can. A. M. Biscioni: *Poesie volgari di Lorenzo de' Medici che fu Padre di Papa Leone Decimo*. Una nota autografa del Biscioni nel tergo del foglio avverte che le poesie aggiunte sono tratte dall'edizione aldina. Il codice adunque si compone di due parti, l'una antica da c. 2 a c. 57 v (1ª metá del foglio), l'altra dovuta al celebre erudito toscano da c. 57 v a c. 65 v, il quale trascrisse anche in margine della c. 39 v la lauda « Bench'io rida » ecc., pose accanto a ciascun componimento della prima parte la pagina dell'aldina, in cui il componimento

(1) Per notizie su T. Bembo cfr. Mazzuchelli, II, II, 769-70; per le relazioni fra lui e l'Orsini, De Nolhac, op. cit., p. 94.

stesso è stampato, e, per le laudi, la pagina delle *Rime sacre* ecc. edite dal Cionacci nel 1680, ed infine trascrisse nel f. 2 bianco il capitolo: « Magno Iddio, per la cui costante legge ». La parte antica (cc. 2-57 v) comprende 115 sonetti, 5 sestine, 7 canzoni, 2 ballate, 2 capitoli e 9 laudi.

46. *Cod. n. 408 Cl. Iª della Bibl. comunale di Ferrara* [Ferr.]. Cod. cart. in 4° del sec. XVI *ineunte*, di cc. 374. Cfr. *Indice dei mss. della civica bibl. di Ferrara*, del can. G. ANTONELLI, Ferrara, 1884, I, 196 sgg. Fu studiato e descritto minutamente da A. CAPPELLI e S. FERRARI, in *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, Livorno, Vigo, 1884, pp. VII-IX. Contiene del Magnifico (« *Viri Ill. Laur. Medicis* ») il son. « Se fra gli altri sospir che escon di fuore » (c. 4 v), e la seconda « Silva del Magnifico Lorenzo di Medici fiorentino » (cc. 38 r-73 r).

47. *Cod. E. 359 della Bibl. del R.° Liceo Forteguerri di Pistoia*. [Pist.]. Voluminosa miscellanea del sec. XVII. Nel tergo del 2° foglio è il « Sonetto di Lorenzo Medici sopra la Ruota della fortuna, nella quale sono huomini attorno, che vengono a stare chi in cima, chi in fondo, chi in mezzo, chi nel salir' in alto, chi nel discendere a basso etc. », cioè il son.: « Amico, mira ben questa figura », attribuito al Magnifico. Nella 3ª pag. si legge: « *Ad usum Matthei Moretti Pistoriensis. A. D. M. D. C. VIJ* » e nella linea sottostante la data 1600.

48. *Cod. Mouckiano 1527 della Bibl. governativa di Lucca* [Mouck.] Cart. dei secc. XVI-XVIII, composto di 4 quaderni: nel 1°, di pp. 9 n. n. + 3 bianche, è un elenco di capoversi di poesie di Lorenzo, del Poliziano, del Berni e di altri, tratte dai successivi quaderni e da note edizioni; nel 2° in f. di cc. 10 n. n. sono 16 canzoni a ballo, tratte in parte dall'edizione di Bergamo del 1763 e dal cod. Laur. 25° del XLI pluteo; nel 3° in f. di cc. 7 n. n. si legge: « Di L. de' M., tratte da un codice della Libreria Riccardi, intitolato *Rime del Poliziano, Lorenzo Medici, Dante e altri* (1) », e contiene cinque altre canzoni a ballo; nel 4° infine di cc. 32 n. n. (le ultime 5 bianche) è l'« *Altercazione*, overo Dialogo composto dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici nel quale si disputa », ecc.

49. *Cod. Σ, IV, 33 della Biblioteca civica di Bergamo* [Berg.]. Cart. del sec. XVIII, di mm. 213 × 162, composto di 26 cc. re-

(1) È il Ricc. 2723.

centemente numerate, oltre a due di guardia in principio e in fine. A c. 1 r: *Poesie di Lorenzo de' Medici e di Angiolo Poliziano*, di mano dell'erudito bergamasco Sebastiano Muletti. A c. 2 v: « Poesie inedite del Magnifico Lorenzo de' Medici tratte da un ottimo M.scritto del sig. Apostolo Zeno. 1758 », a cui il Muletti aggiunse di sua mano: « Copiate dall'ab. Bartolomeo Maria Piantoni (per me) Sebastiano Muletti ». Le rime di Lorenzo vanno da c. 3 r a c. 14 r, e comprendono 17 canzoni a ballo, le *Sette allegrezze d'Amore* e 3 canti carnascialeschi. A c. 16 r cominciano le « Poesie inedite di Messer Angelo Poliziano tratte da un ottimo M.scritto dal S. Ab. Pierantonio Serassi. 1758 ».

50. *Trivulziano 1038* [Tr.]. Cart. in f. del sec. XIX. MEDICI LORENZO, GIULIANO e PIERO. Poesie tratte da Codici Laurenziani, scritte da Gaspare Boncini, bibliotecario della Laurenziana.

51. *Estense X* 34*. [E.[1]]. Cfr. G. ROSSI, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXXII (1899), 271 sgg. (descriz. e tavola). In questo codice, dopo le rime di Gualtiero Sanvitale, sono 7 componimenti falsamente attribuiti a Gualtiero stesso, di cui il primo è la nota egloga di Serafino Aquilano: « Silvan, mai mosse il ciel tanta ruina », e gli altri sei sono fra i piú noti sonetti di Lorenzo il Magnifico.

NOTA. Di qualche altro codice, che non ci fu dato di rintracciare, abbiamo notizia. Nell'*Inventario de li libri lasciati per la q. felice memoria dell'Ill.ma Signora Isabella d'Este marchesana di Mantova*, pubblicato in *Appendice* (I.) all'art. del LUZIO e RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XLII (1903), p. 75, è ricordato: « n. 92. — *Item* Soneti di Lorencio di Medici in foglio scritti a mano coperti di capretto ». È questo il cod. Estense 930 o un altro ms. perduto?

Parimenti non sappiamo che sia avvenuto d'un altro codice estense, che, secondo il LODI (*Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal march. Giuseppe Campori*, Modena, 1875, I, 133), conteneva rime del Magnifico, insieme con altre del Bembo, del Benivieni, dell'Alamanni. Le mie ricerche, aiutate qualche anno fa dal cav. Carta, bibliotecario dell'insigne libreria modenese, riuscirono infruttuose.

Gli editori della Granducale elencano poi due altri codici, che non mi fu dato di trovare: uno, membr. dei primi del 500, silloge di rime dei secoli XV e XVI, appartenente alla Biblioteca Chigi Zondadari di Siena; e l'altro cart., di proprietá dell'ab. Sebastiano Lotti, contenente, tra l'altro, molte canzoni a ballo del Magnifico e la *Nencia da Barberino*. Ma è copia moderna, dovuta probabilmente al Bisconi, tratta dall'edizione delle *Canzoni a ballo*, Firenze, 1568.

II

EDIZIONI

a) *Incunabuli ed antiche edizioni « sine notis typographicis ».*

1. *Ballatette del | Magnifico Lorẽzo de medi | ci & di messere Agnolo Poli | tiani & di Bernardo giãbur | lari & di molti altri.* [esempl. palatino D, 4, 7, 8]. 36 cc.; nel frontispizio una rozza silografia, da me descritta nello studio su *La Simonetta* (*N. Ant.*, 16 giugno 1908). La ristampa giuntina del 1568 ha, in meno, cinque canzoni a ballo. Questa rarissima edizione è forse copia di un'altra perduta, che portava lo stesso titolo, « a petizione di Ser Piero Pacini da Pescia ».

2. *Canzone per andare in maschera per Carnesciale facte da piú persone* (1) [esempl. riccardiano n. 518]. Rarissima edizione, che sembra della fine del Quattrocento. La copia riccardiana appartenne giá al Bandini, che vi appose a tergo del primo foglio la nota: « Di questa prima rarissima edizione dei canti carnascialeschi, che pare fatta a Firenze colle stampe del Morgiani al tempo del Magnifico L. dei M., niuno ne fa menzione; ed è stata pure ignota al Boccia, autore dell'ultima ristampa dei medesimi. Fu acquistata da me A. M. Bandini nel mese di aprile 1779 ». Esiste in Riccardiana un altro esemplare, che sembra piú recente, con postille marginali tratte o dal Cod. Marciano o, piuttosto, dalla raccolta del Lasca.

3. *Selve d'Amore composte dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici* [es. pal.]. Di cc. 22 in 8°. In fine: « Finiscono le Selve d'Amore impresse in Firenze per Bernardo Zucchetta a petizione di Francesco di Jacopo (vocato) il Conte Cartolaio ». È soltanto la 2ª Selva.

---

(1) La silografia, che è nel frontispizio di questa edizione, fu riprodotta a p. 201 del vol. di EUGENIA LEVI, *Lirica ital. antica*, ecc., Firenze, Olschki, 1905; la rara stampa integralmente da S. FERRARI, *Bibl. di letteratura popolare*, I, 13 sgg.

4. *Altercazione ovvero Dialogo composto dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici, nel quale si disputa tra il Cittadino e 'l Pastore quale sia piú felice vita o la civile o la rusticana, colla determinazione fatta dal Filosofo dove solamente si trovi la vera felicitá.* [es. mglb.].

5. *Libro di Laude.* [Es.ri Pal.]. Di questa piú antica stampa di laudi la Palatina possiede tre esemplari, giá appartenuti alla libreria del marchese Giuseppe Pucci: uno completo, « a petizione di ser Piero Pacini da Pescia » [1510], ha 121 cc.; gli altri due sono mutili in principio e in fine. Il piú recente ha in fine, supplito da mano moderna: « Libro stampato in Venezia 1512 per Niccolò Zoppino ».

6. *Laude fatte e composte da piú persone spirituali a onore dello Onnipotente Iddio e della gloriosa Vergine Madonna Santa Maria.* Codesta edizione, piú compiuta della precedente, fu veduta dagli editori della Granducale nella biblioteca del cav. Leopoldo Ricasoli.

7. *Confessione di Luigi Pulci* [Es. Pal.]. Dopo di essa, la lauda del Magnifico: « Vieni a me peccatore ».

8. *Laude composte da diversi* (1) [Es. Pal.]. Stampata in « Firenze, per Antonio Miscomini nel 1489, per cura et a spese del Magnifico L. de' Medici, che le proprie per la prima volta die' in luce in esso volume ».

9. *Rime del arguto et faceto Poeta Bernardo Belinzone Fiorentino.* [Es. riccardiano segnato E. III. 266 con le postille del Salvini]. Ediz. curata dal famoso prete Tanzi, e stampata a Milano nel 1493. A cc. 94 v e 95 r i due sonetti del Magnifico al Bellincioni.

b) *L'edizione aldina.*

POESIE VOLGARI | *nuovamente* | *stampate* | *di* LORENZO | *de'* MEDICI, | *che fu padre di Papa Leone:* | *col commento del medesimo sopra alcuni de' suoi sonetti* ‖ AL [áncora aldina] DVS. ‖ *Con privilegio del Pontefice, et della Signoria di Vinegia, per anni XX* (2). In Vinegia, M. D. LIIII.

(1) Il frontispizio è riprodotto in E. LEVI, op. cit., p. 67.

(2) La richiesta di Paolo Manuzio alla Signoria per la stampa e il privilegio delle *Poesie volgari di Lorenzo de' Medici*, e la licenza del Consiglio dei dieci, in data 17 ottobre 1553, sono in *Arch. di St. di Venezia*, Senato, Terra, filza 18, e Capi del Consiglio de' dieci, Notatorio n. 15, c. 59.

Questa edizione comprende 205 carte: da c. 2 a c. 111 le *Rime*, da c. 112 a 205 il « Commento di Lorenzo de' Medici sopra alcuni de' suoi sonetti ». Seguono tre carte in fine n. n.: le prime due hanno la *Correttione de gli errori*, il registro e i segni tipografici; l'ultima bianca ha nel *recto* l'áncora aldina. Questa edizione è oggi divenuta assai rara; rarissima col foglio O quaderno, poiché la maggior parte degli esemplari che si conoscono mancano degli otto fogli del quad. O (cc. 105-112), sostituiti da quattro nuovi fogli (cc. 105-108). Cosicché gli esemplari, che hanno il f. O duerno, mancano di cinque canzoni a ballo, e per deliberato proposito, poiché le ballate ommesse da c. 108 a c. 112 sono fra le piú libere (1). Un prezioso esemplare dell'aldina, che si trova nella Bibl. Marciana di Venezia, segnato col n. 46457, appartenne ad Apostolo Zeno e fu di sua mano in piú luoghi postillato (2). L'insigne erudito veneziano si era occupato altra volta delle rime di Lorenzo de' Medici a proposito di un codice appartenente alla biblioteca Foscarini, che è poi la famosa copia palatina della *Raccolta aragonese* (Pal. 204), inviatogli da Iacopo Facciolati, perché ne traesse lume intorno al raccoglitore. E lo Zeno riferendosi alla lettera proemiale, per lungo tempo attribuita, secondo la fede di un cod. riccardiano (2723), al Poliziano, e alle rime, per quanto adespote, accodate all'insigne raccolta, poté, con l'aiuto dell'aldina, stabilire che quella copiosa silloge di poesie antiche era stata messa insieme, per don Federico d'Aragona, da Lorenzo de' Medici (3). Solo piú tardi, e certo dopo d'aver postillato l'esemplare marciano, lo Zeno dovette acquistare il prezioso manoscritto delle rime di Lorenzo, scritto a Firenze da Giovanni Ugolini nel 1496, che è oggi il Marc. 243 cl. IX Ital. Infatti le « postille autografe », o meglio, le varianti segnate in margine dallo Zeno in fine della 1ª Selva e in principio della 2ª (da c. 81 r a c. 88 v) non sono tratte

---

(1) Cfr. GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, Venezia, 1839, p. 201; RAZZOLINI e BACCHI della LEGA, *Bibliogr. dei testi di lingua*, Bologna, Romagnoli, 1878, p. 228 sgg.; RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris, MDCCCXXV, 2ª ediz., I, 390, n. 23.

(2) Il GAMBA (op. e l. cit.) ricorda due esemplari marciani postillati dallo Zeno; ma la Bibl. di S. Marco non ne possiede ora che uno; un altro, postillato dal fratello Caterino, è nella libreria Melzi di Milano.

(3) L'autografo della lettera dello Zeno a Iacopo Facciolati, da Venezia 30 maggio 1742, è incollato in fine del cod. Palatino. Cfr. ZENO, *Lettere*, Venezia 1785, V, 335.

dal cod. Marciano, e quelle del *Commento*, in minor numero, non sono che le correzioni agli errori, registrate in fine del libro e dallo Zeno rimesse al proprio luogo.

Quale la fonte di questa piú antica stampa del *Commento* e delle *Rime* del Magnifico? Deriva essa direttamente dai mss. che ci sono pervenuti, o ci richiama per altri rami ad un esemplare perduto?

Dopo un esame minuto ed analitico dei codici e dell'aldina, che conto di dare nella prefazione dell'edizione maggiore, credo di poter sicuramente affermare che la stampa curata nel 1554 da Paolo Manuzio non è altro che la trascrizione piú o meno fedele del cod. Vaticano 3219, giá appartenuto ai Bembo; trascrizione dovuta ad un amanuense di mediocre coltura, il quale, se tentò di correggere i molti errori della sua fonte, talvolta, dove il senso era limpido, anche cogliendo nel segno, vi aggiunse altri errori, altre inesattezze, altre ommissioni. Non solo: ma per un breve tratto del *Commento*, che va nel cod. Vaticano da c. 159 v a c. 168 v, conviene ammettere, piú che una negligenza del copista, un proposito deliberato di correggere e di compendiare la sua fonte, tante e cosí profonde sono le divergenze fra i due testi. Questa l'ipotesi che apparisce piú fondata; poiché è per lo meno strano che solo per queste poche pagine l'editore dell'aldina si sia servito di un'altra fonte, che non può essere nessuno degli altri mss. pervenutici, quando per tutto il resto la coincidenza dell'aldina col codice Vaticano, e con esso soltanto, può dirsi perfetta. L'esame interno del ms. Vaticano e dell'aldina conferma quindi l'ipotesi, che si affaccia subito a chi pensi che il ms., passato pel testamento di Fulvio Orsini alla Vaticana, appartenne a mons. Torquato Bembo, legato d'amicizia con Paolo Manuzio, e rimase per lunghi anni nella biblioteca di Padova, prima che seguisse le sorti del famoso canzoniere autografo del Petrarca (Vat. 3195).

c) *Altre edizioni del Cinquecento.*

1. *Selve d'Amore.* Stampate due volte a Venezia nel 1515 e nel 1522 pei tipi di Giovan Francesco e Giovan Antonio Rusconi.

2. *Opere | dello elegantissimo | poeta Seraphino Aquilano | nuovamente con diligentia | impresse con molte cose aggiunte || Impresso in Firenze per Philippo di Giun | ta nel M. D. XVI. di Dicembre.* A c. 33 v il son. CXXXI: «Vedo iustitia lachrymosa e

smorta », da alcuni editori attribuito al Magnifico; a c. 36 v il son. CXLIIII pure attribuito a lui: « Amico, guarda ben questa figura ».

3. *La | Rappresentatione | di San Giovanni e Paulo | Composta | pel Magnifico | Laurenzio de' Medici — a petizione di ser Francesco Buonaccorsi* — s. l. t. [ma dei primi decenni del Cinquecento].

4. *La Rappresentatione di sancto Giovanni e Paulo e di Sancta Costanza.* — Segue: « Duo factori si scontrano insieme et uno di loro dice: Sozio buon di ». Indi: « Sonecto di Iustitia ». [Es. Pal. E. 6. 7. 57 n. 4] « *Stampato in Fiorenza ad instan | tia di m. Francesco di Giovanni | Benvenuto. Nel | 1538* ». —

5. *La Rappresentatione | di Santo Giovanni e Paulo: | e di Santa Gostanza. | Composta per Lorenzo de' Medici | Nuovamente Ristampata | In Siena*, s. a. [ma della prima metá del sec. XVI].

6. *Canzone a ballo | composte dal Magnifico | Lorenzo de' Medici | a da M. Angelo | Politiano, | 1553*, s. l. Si conoscono altre due ristampe fiorentine « appresso Bartolommeo Sermantelli » degli anni 1562 e 1568.

7. *La | Rappresentatione | di santo Giovanni et Paulo | et di santa Costanza. | Composta da Lorenzo de' Medici. | Nuovamente Ristampata.* ‖ [Es. Pal. id. n. 5] *In Firenze l'anno | del nostro Signore* | M. D. LV.

8. *Tutti i Trionfi | Carri, Mascherate | o canti Carnascialeschi | andati per Firenze, | dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio | de Medici; quando egli hebbero pri | ma cominciamento, per infino | questo anno presente 1559.* ‖ In Fiorenza | MDLVIIII. A cura del Lasca. Es. Pal. 12-5-366 con note autografe di A. M. Biscioni (1).

9. *Delle Rime | scelte da diversi autori | di nuovo corrette | et ristampate.* ‖ *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari | MDLXIII* (2). « Il primo volume » curato da Ludovico Dolce fu dedicato « al Magn. et eccellente dottore M. Vincenzo Ritio, segretario della Illustriss. Signoria di Vinegia ». Il secondo ha questo titolo: *Rime | scelte | da diversi eccellenti | autori, nuovamente mandato in luce. | Al Nobiliss. S. Davi | Imperiale* ‖ *in Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari | MDLXIII.* — Il 2° volume

---

(1) Una ristampa fu curata da O. GUERRINI, Milano, 1883.

(2) Cfr. *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, a cura di S. BONGI, Roma, 1895, 1811S. Furono ristampate nel 1586 dai figli di Gabriele.

nell'esempl. marucelliano (I, oo, IX, 125) è mutilo dei ff. 489-496, cosicché mancano le rime di L. Alamanni e 15 dei 38 sonetti del Magnifico. Compiuta è invece la seconda edizione di quest'opera (ed. rara marucell. 4 A VII 71), uscita negli anni 1565-1588.

10. *I Sonetti | del Burchiello, | di M. Antonio Alamanni | e del Risoluto, | di nuovo rivisti ed ampliati. ‖ In Fiorenza, appresso i Giunti, | 1568.* In fine i *Beoni* del Magnifico.

11. *Canzone a ballo composte dal | Magnifico Lorenzo de Medici | et da M. Agnolo Poliziano, et altri autori, | insieme con la | Nencia da Barberino, et la Beca da Dicomano | Composte dal medesimo Lorenzo. | Nuovamente corrette. ‖ In Firenze l'anno M. D. L. XVIII.* I bibliografi citano di quest'opera una precedente edizione, uscita a Firenze nel 1533, che non mi fu dato di vedere [cfr. *Più recenti edizioni*, n. 4].

12. *La Rappresentatione | di San Giovanni, e Paulo, e di Santa Costanza. | Composta per Lorenzo de' Medici ‖ In Fiorenza a stanza di Jacopo Chiti. 1571.*

13. *Scelta di Laudi Spirituali di diversi Eccellentissimi e Devoti Autori Antichi e Moderni, nuovamente ricorrette e messe insieme.* In Firenze, nella stamperia dei Giunti, 1578.

14. *Laudi spirituali di Giesù Cristo, della Madonna, di diversi Santi et Sante... di nuovo ristampate.* Bologna, Pellegrino Bonardo, 1579.

15. RUSCELLI GIROLAMO, *Imprese illustri*, Venezia, Franceschi, 1584. A pag. 89 il son. sulla Fortuna attribuito al Magnifico.

16. *La Rapresentatione | di Santo Giovanni et | Paulo et di Santa | Gostanza | Composta per Lorenzo de' Medici | Nuovamente Ristampata. ‖ In Firenze appresso Giovanni Baleni. 1588.*

d) *Edizioni dei secoli XVII e XVIII.*

1. *La Rappresentatione | Di Santo Giovanni, et Paulo | et di Santa Gostanza. | Composta da Lorenzo de' Medici: | di nuovo ricorretta. | Aggiuntovi nel fine due Intermedij, i quali possano servire | per questa, e per altre Rappresentationi. ‖ In Siena, alla Loggia del Papa. 1606* [Es. Pal. id. n. 9].

2. *La piacevole e bella istoria della Nencia da Barberino e della Beca. Firenze, rincontro a S. Apollinare, l'anno 1622* [Es. Pal.]. Gli editori della Granducale ricordano una ristampa s. n. t., ma di poco posteriore, in « Firenze, appresso alle Scalere della Badia ».

3. *Rime sacre | Del Magnifico | Lorenzo de' Medici | il Vecchio, | di Madonna | Lucrezia sua madre | e d'altri della stessa famiglia | raccolte e d'osservazioni corredate | Per Francesco Cionacci || Firenze. 1680.* Una ristampa di quest'edizione divulgatissima fu fatta a « Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, 1760 ».

4. *Tutti i Trionfi | Carri, Mascherate | o canti Carnascialeschi | andati per Firenze, | dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio | de Medici; quando egli hebbero pri | ma cominciamento; | in questa edizione corretti, | con diversi Mss. collazionati, | delle loro varie lezioni arricchiti, | notabilmente accresciuti, | e co' ritratti di ciascun Poeta adornati. || in Cosmopoli* [Lucca], 1750. È la ristampa, ampliata e corretta, dell'edizione del Lasca (1559), dovuta alle cure dell'ab. Rinaldo Bracci, in due volumi.

5. *Sonetti | del Burchiello, del Bellincione | ed altri Poeti Fiorentini, || Londra* [Pisa o Lucca], 1757. Contiene, come la giuntina del 1568, di cui in parte è ristampa, il *Simposio* del Magnifico.

6. POESIE | *del Magnifico* | LORENZO DE' MEDICI | *in questa edizione nei luoghi mancanti e scorretti | compiute, e alla vera lezione ridotte. | S'aggiungono le* STANZE *in lode della* NEN | CIA, *i* BEONI, *le* RIME SPIRITUALI *e | altre Poesie inedite con alcune* ME | MORIE *attenenti alla sua Vita, Testimonianze ec.* || Bergamo, 1763 | Appresso Pietro Lancellotti | con permissione.

È questa, per ordine cronologico, la piú notevole edizione delle poesie di Lor. de' Medici, dopo l'aldina del 1554. La vita di Lorenzo, come avverte l'editore (p. III), doveva essere scritta dall'ab. Bracci, e, morto lui, dal Serassi, ma, avendo questi in quattro anni consegnato soltanto le testimonianze, il catalogo delle opere e un brano appena della biografia, l'editore stesso dovette alla meglio compierla. Quanto al testo, il Lancellotti non si contentò di riprodurre l'aldina: fece collazionare questa edizione « con un testo a penna esistente nella libreria del sign. Apostolo Zeno, scritto di mano di un segretario di Lorenzo 4 anni dopo la sua morte », cioè con l'attuale cod. Marciano, e in fine diede un catalogo delle lezioni nuove introdotte nel testo e di quelle che si potevano ancora introdurre. Per le *Selve* si giovò di alcune varianti, tolte dall'ab. Serassi ad un « ms. romano » (1); la *Nencia* riscontrò « diligentemente con un Testo a penna della libreria Riccardiana (?) »;

(1) Probabilmente il Vat. 3219.

pubblicò il *Simposio* «come esiste ms. nella Bibl. Laurenziana di Firenze» (1), ommettendo il cap. VIII perché licenzioso; le *Rime spirituali* esemplò dall'ed. dal Cionacci (1680), e pubblicò per la prima volta 11 canzoni a ballo, togliendole dal cod. Marciano. Infine il Lancellotti pubblicò integralmente il *Corinto*, del quale mancavano nell'aldina 17 terzine, riordinò le stanze della canzone: «Parton leggieri e pronti», malamente distribuite dal Manuzio, e riprodusse da un codice di Daniele Farsetti, collazionandolo col testo dato dal RUSCELLI (o. c.), il son. attribuito a Lorenzo: «Amico, mira ben questa figura».

7. *Poesie del magnifico Lorenzo de' Medici, tratte da testi a penna della libreria mediceo-laurenziana,* [Liverpool] 1791. — Pubblicate da W. Roscoe in soli 12 esemplari per gli amici, com'egli stesso ci dice in una nota al V° cap. della sua *Life of Lorenzo de' Medici*; poi riprodotte in appendice alla *Vita* stessa (1795) e nella traduzione francese di F. Thurot (Paris, 1798, 2 vol.). Sono cinque canzoni a ballo, tre sonetti e un capitolo in terza rima, non ripubblicati poi nell'edizione londinese del 1801. Il GAMBA (o. c., p. 202) ricorda una ristampa fatta a Pisa s. a., dove manca la ballata: «Tiemmi Amor sempre mai stretto e serrato».

8. *Poesie | del Magnifico | Lorenzo de' Medici | tratte da testi a penna | della Libreria Mediceo-Laurenziana.* In appendice al IV volume dell'opera: *The Life of Lorenzo de' Medici, called the Magnificent, by* WILLIAM ROSCOE, London, Basil: Tourneisen, MDCCXCIX; poi ristampate in opuscolo di p. 56 s. n. t. dal Roscoe stesso e dedicate «a' suoi compatriotti, amatori della bella favella italiana». Furono «accuratamente» copiate da Guglielmo Clarke, e comprendono l'*Ambra,* la *Caccia col falcone*, gli *Amori di Venere e Marte*, le *Sette allegrezze d'Amore*, l'elegia «Vinto dagli amorosi empi martiri», 3 sonetti e 5 canzoni a ballo.

9. *Poesie | del Magnifico | Lorenzo de' Medici | e di altri | suoi amici e contemporanei | divise in due parti.* || Londra, presso L. Nardini, e A. Dulau e Co, No. 15 — Roland Street, MDCCCI (2). Edizione dedicata dagli editori L. Nardini e S. Buonaiuti a W. Roscoe «come monumento della stima loro e per grato omaggio della nazione italiana». Tutta la prima parte (pp. 1-312) contiene

---

(1) Laur. 25° del XLI° pluteo.

(2) Per quanto pubblicata nel second'anno del sec. XIX, poniamo qui codesta edizione, perché si collega con le due precedenti.

poesie del Magnifico: le *Selve*, la *Nencia*, il *Corinto*, i *Beoni*, l'*Alterazione*, l'*Ambra*, la *Caccia col falcone*, gli *Amori di Venere e Marte*, le *Sette allegrezze d'Amore*, capitoli, ballate, canti carnascialeschi, sonetti e canzoni.

e) *L'edizione granducale.*

Opere | *di* | LORENZO DE' MEDICI | *detto* | *il Magnifico* ‖ *Firenze* | *per Giuseppe Molini* | *co' tipi bodoniani* | MDCCCXXV.

Questa edizione in 4 volumi in f°, tipograficamente insigne, fu promossa dal granduca Leopoldo II di Toscana (1), e curata da lui stesso e dagli accademici della Crusca, di cui era allora «arciconsolo» Vincenzo Follini. Intorno ai criteri che guidarono gli editori a fissare il testo del *Commento* e delle *Rime*, scrive in una lettera premessa al 1° volume della stampa (pp. V-VI) il granduca:

Ci siamo data la piú diligente premura di procacciare, non che le edizioni antiche e moderne di qualunque ancorché minima cosa che appartenesse al Magnifico, ma sí pure la massima e miglior parte dei testi a penna, che avemmo notizia esistere nelle biblioteche d'Italia: ed alcuno di essi altresí ci fu graziosamente d'oltramonti inviato.

Con tali soccorsi è stato intrapreso la collazione e l'emenda degli scritti del nostro autore. L'edizione di Bergamo, siccome la piú copiosa, ne ha servito di principale modello; e i testi a penna o qualche altra edizione hanno somministrato le aggiunte. Rispetto alle correzioni, allorché la lezione della stampa ci è sembrata evidentemente scorretta e i codici ne hanno presentata una buona, abbiamo sostituito questa a quella nel testo, non senza accennare in nota la rigettata lezione. Ma, quando la lezione della stampa non pareva condannabile affatto e d'altronde i testi a penna somministravano buone varianti e fors'anche migliori che la stampata non era, abbiamo piuttosto collocato queste nelle note, e lasciato quello in suo luogo.

Per la correzione del *Commento*, fatto da Lorenzo sopra una parte de' suoi sonetti, tre soli erano gli aiuti di che eraci permesso valerci: l'edizione aldina, un codice Laurenziano e un codice Palatino dell'Archivio (2). Niuno di essi era da essere seguitato senza riserva. In tutti si

---

(1) Sull'opera data alla coltura da Leopoldo II, cfr. il vol. *La Toscana alla fine del granducato*, Firenze, 1909, p. 244.

(2) Il Laur. 25 del XLI° pluteo e il Pal. 816. Gli editori della Granducale non conobbero dunque né il cod. Riccardiano né i due Vaticani.

son trovate e mancanze e lezioni errate visibilmente. È stato perciò necessario giovarci or dell'uno, or dell'altro, per rendere quello scritto di più facile intelligenza, che nell'edizione aldina non era (1).

Tuttavia, a malgrado di ogni piú assidua cura degli editori, la Granducale è ben lontana dall'essere, anche pei tempi, un'edizione critica. Molti fra i codici piú autorevoli del Magnifico o rimasero ignoti alla Crusca o non furono messi a profitto come si doveva. Manca sopratutto il metodo: come si può anche argomentare dalle parole che ho piú sopra riportate, gli editori procedettero ad orecchio nel rifiutare o nell'accogliere le lezioni dei codici, né fu tentata alcuna classificazione dei mss., che permettesse di fissare con sicurezza il testo definitivo.

Fu, piú che tutto, un tentativo, per quei tempi notevole, di ritornare ai manoscritti, pur non avendo tenuto di essi il debito conto, neppur per quello che si riferisce alla paternitá dei vari componimenti.

f) *Piú recenti edizioni.*

1. POESIE | *di* | LORENZO DE' MEDICI || *Firenze, G. Barbèra editore* | 1859. È la celebre raccoltina in 32° curata da G. Carducci, a cui è premesso il discorso *Delle poesie di Lorenzo de' Medici in questa raccolta* (pp. V-LXXVI), ristampato in *Opere* (*Primi saggi*, Bologna, Zanichelli, 1889), II, 17 sgg. col titolo *Lorenzo de' Medici.* Pel testo il Carducci esemplò la Granducale «non senza il confronto dell'Aldina del MDLIV per le *Rime* e le *Selve d'Amore*, e delle stampe del Quattro e Cinque e Seicento per la *Nencia*, per la *Rappresentazione*, per le *Laudi* e *Canzoni a ballo*, e del Settecento ancora per i *Beoni* e i *Canti carnescialeschi*, come pure delle pubblicazioni inglesi di tra 'l finire del secolo passato e il cominciare del nostro per i poemetti venuti in luce piú di recente».

2. *Il Poliziano, il Magnifico, Lirici del Quattrocento.* Firenze, Sansoni, 1910. Scelta scolastica a cura di M. BONTEMPELLI.

3. LORENZO DE' MEDICI, | *detto il Magnifico*, | *Poemi*, | con prefazione di GIOV. PAPINI, Lanciano, Carrabba, 1911.

4. *Poesie volgari* | di LORENZO DE' MEDICI | *a cura di* JANET ROSS | *e di* EDWARD HUTTON || in due volumi. Edinburgh, 1912.

---

(1) L'autografo di questa lettera, datata da Palazzo Pitti, 21 dicembre 1822, ed altri documenti intorno alla Granducale sono nell'archivio della R. Accademia della Crusca, ed io ne ebbi copia per cortesia del sen. Guido Mazzoni.

Cfr. R. RENIER, in *Giorn. st. d. lett. ital.*, vol. LXII, 214 sgg. Edizione tipograficamente elegantissima, ma non ugualmente corretta. Il testo è in generale esemplato sulla fiorentina del '25; per alcune canzoni a ballo gli editori attinsero anche alla poco nota e rarissima stampa del 1533, ma la maggior parte di esse, qui date per la prima volta in recente edizione, non gli appartengono.

5. *Canti carnascialeschi* | *di* LORENZO DE' MEDICI | *e di altri poeti dei secoli XV e XVI* | *con prefazione di* MASSIMO BONTEMPELLI. ‖ Milano, Istituto editoriale italiano, | [1913]. Riproduce l'edizione di Cosmopoli [Lucca] 1750, curata dall'ab. Rinaldo Bracci.

III

IL TESTO

I. *Epistola a Don Federico d'Aragona.* — Delle tre copie pervenuteci della celebre *Raccolta aragonese*, che attende ancora di essere studiata nella sua genesi e nelle sue fonti, solo P^2 ci ha conservato questa lettera, primo documento, dopo il *De vulgari eloquentia*, di storia critica della nostra antica poesia. Sulla fede di R^3, codice malfido per quel che riguarda l'attribuzione dei componimenti ivi contenuti, fu ritenuta per qualche tempo del Poliziano, e come tale pubblicata a Firenze dal Carli nel 1814, per quanto giá fin dalla metá del secolo XVIII Apostolo Zeno avesse dimostrato trattarsi della lettera proemiale alla silloge di rime, messa insieme nel 1465 da Lorenzo per don Federico d'Aragona (cfr. *Edizione aldina*). Il testo critico è stato quindi ricostruito sui codici P^2 e R^3, non senza l'ausilio di V pel frammento da questo riportato.

II. *Comento.* — Cinque sono i mss. che ci hanno tramandato il *Comento ad alcuni sonetti d'amore*, e cioè P^8, R^4, L, V^1, V^2. L'esame minuto ed analitico dei codici e la loro comparazione ci ha permesso di giungere alle seguenti conclusioni:

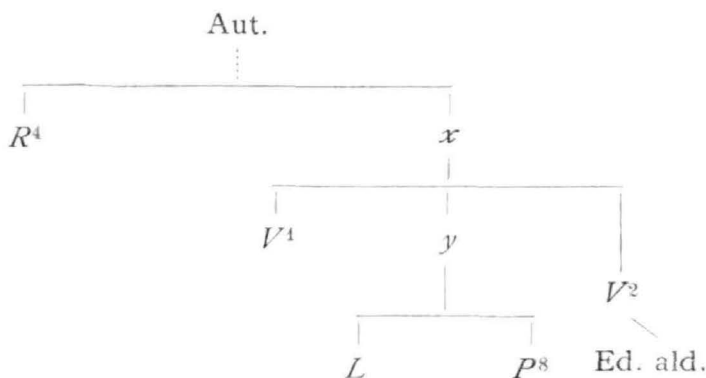
1. Nessun ms. può ritenersi copia mediata o immediata di un altro, ma tutti procedono da tradizioni diverse, pur dovendosi segnare due gruppi distinti: R^4, V^1..., V^2 e P^8, L.

2. Nella mancanza dell'autografo perduto, il codice riccardiano, se non rappresenta l'apografo, è tuttavia il ms. piú vicino ad esso, ed ha importanza capitale per la ricostruzione del testo critico, a cagione dell'antichitá e della bontá della lezione.

3. Al codice riccardiano si avvicina notevolmente V^1, mentre V^2, che sta, per rispetto alla lezione, ad una grande distanza dai due codici migliori, presenta tuttavia con essi maggiore affinitá che con L e P^8.

4. Il gruppo L e P^8 rappresenta le due copie piú affini, piú tarde e meno sicure dell'opera medicea (1).

(1) Gli accademici della Crusca fondarono, può dirsi, la Granducale sopra il cod. Pal., che a loro parve invece piú compiuto e corretto, mentre, pur non cono-

Ognuno comprende come sia difficile stabilire su questi dati, con un numero esiguo di mss., un « albero genealogico »; tuttavia crediamo che le nostre ricerche ci permettano di tracciarlo in questo modo:

Da esso si traggono chiaramente i criteri che mi hanno guidato nella scelta della lezione.

III. *Rime*. Ventidue manoscritti, a lasciar da parte *M*[4], che contiene soltanto due sonetti, e *Ferr.*, che ne contiene uno solo, ci hanno tramandato le rime petrarcheggianti del Magnifico (sonetti, canzoni, sestine); né di essi è possibile fare una classificazione soddisfacente, che permetta di stabilire il loro grado di parentela. Basterá qui accennare ai principali risultamenti de' miei studi, da cui appariranno i criteri seguíti nel testo:

1. Per bontá di lezione, antichitá e compiutezza un gruppo di mss. emerge su tutti gli altri. A questo gruppo appartengono: *P*[4], *P*[5], *Mrc.*, *Nap.*, *V*[2], *L*, *L*[4], *L R*, *Col.* Dei mss. palatini sembra capostipite *P*[5], che contiene, insieme con *L*[4], il maggior numero di componimenti; e fondamentale importanza ha, perché scritto in Firenze quattro anni dopo la morte del Magnifico e da un suo segretario, il *Mrc.* Che se, per via di raffronti e di studi compara-

---

scendo né il cod. Riccardiano né i due Vaticani, avrebbero potuto valersi piú sicuramente, se usata con oculatezza, dell'ediz. aldina, che è, come vedemmo, copia di *V*[2], ed anche del cod. Laurenziano, che, per quanto affine al Pal., ci dá una lezione vergine di recenti ritocchi. Poiché, come spesso nelle tarde copie notiamo una mano correttrice ed adattatrice, che ha voluto d'arbitrio correggere gli errori, sciogliere le difficoltá, adattare la grafia del codice, e talvolta non essa soltanto, ai gusti e alle usanze del proprio secolo, cosí sentiamo nel Pal. l'opera di chi ha voluto scientemente, oltre a tôrre difficoltá e riempire lacune, dare alla prosa rude, a scatti di Lorenzo de' Medici, la compostezza solenne e togata della prosa del Cinquecento.

tivi, si volesse ridurre il numero dei codd. a quelli che sembrano piú vicini all'autografo e, per quel che è possibile congetturare, radici di tradizioni manoscritte diverse, la scelta cadrebbe su *Mrc.*, *Nap.*, P^5, L^4, *L*.

2. Delle due copie della *Raccolta aragonese*, che ci hanno conservato, in fine delle poesie antiche, 9 sonetti e 2 canzoni del Magnifico (Palatina e Parigina), *Par.* è certamente copia di P^2, fors'anche dovuta allo stesso amanuense (1), e a P^2 s'accosta, in modo da poterne ritenere copia, L^1.

3. Derivazione di $Par.^1$ è, come fu da altri notato, $Mglb.^1$, che, per quel che riguarda la sezione di rime del Magnifico, corrisponde perfettamente, per numero, per ordine e per lezione, ad E^1.

4. Molta affinitá è pure tra *Barb.* ed L^2, probabilmente derivati da un'unica fonte, che non si può determinare con sicurezza.

La presente edizione dá complessivamente al Magnifico per questa parte 149 sonetti (compresi i commentati), 9 canzoni e 5 sestine, che l'autoritá concorde dei mss. gli assegna. Ho escluso il son. « A voi sola vorria far manifesto » (che la Granducale, I, 237 e le edizioni da essa derivate gli attribuiscono), perché certamente non suo. Gli editori della moliniana del 1825 lo trassero da P^3 (c. 125 v), dov'è tra altre poesie di Lorenzo. Il Cian (*Musa medicea* cit., appendice n. V), poiché lo stesso sonetto nello stesso codice era riportato fra i cinque accodati con la sigla G. L. O. V. I. S., la nota cifra di Giuliano duca di Nemours, alle rime del padre (c. 152 r-154 r), pur mancando nel prezioso codice autografo delle poesie di Giuliano, che è il Pal. 210, lo pubblicò come inedito, seguendo la lezione di P^3 e dell'altra copia adespota che è nel Pal. 288. Ma il discusso sonetto è invece sicuramente del Cariteo, scritto nel 1486, stampato come di lui fin dal 1508, e poi nell'edizione delle *Rime* curata dal PÈRCOPO, I, XCVIII (2).

Certamente di Lorenzo è il son. « Qual maraviglia se ognor piú s'accende », che *L* ci dá tra le rime di Giuliano (3) (c. 260 r) in

---

(1) Cfr. G. MAZZATINTI, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, p. CVII, n. 5.

(2) Cfr. PÈRCOPO, in *Rass. crit. d. lett. it.*, I, 73.

(3) Il PÈRCOPO ha mostrato come parecchi de' sonetti riportati da *L* tra le rime di Giuliano non siano suoi, ma del Sannazzaro, di B. Accolti, di Niccolò da Correggio, di A. Alamanni. Il cod. Laur. dá al figlio del Magnifico anche la ballata (non il son., come dice erroneamente il Pèrcopo): « Amor c' hai visto ciascun mio pensiero », che è di Lorenzo.

una prima redazione. Un'altra, notevolmente diversa, ci è data dallo stesso ms. in fine al *Commento*; poiché in *L* e in P^8 alle parole con cui termina la prosa del Magnifico: « sempre erono con la donna mia », tien dietro il sonetto in discussione, di cui manca il commento. E la stessa duplice redazione hanno i codd. P^3 (nn. 90 e 103), P^5 (nn. 74 e 84) ed L^4 (nn. 109 e 126). Fu il sonetto modificato dal Magnifico pei fini del suo *Commento* tutto platonico? Non abbiamo elementi da poter rispondere. Certo è che il maggior numero dei mss. e i piú autorevoli hanno il testo da noi seguito, cioè R^5, *Mrc.*, *Col.*, *L R*, *Nap.*, $Par.^1$; soltanto *Barb.*, L^2 e V^2 leggono in questo modo:

> Qual maraviglia, se ognor piú s'accende
> quel gentil foco in cui dolcemente ardo?
> Se mille volte quel bel viso guardo,
> mille nuove bellezze agli occhi rende.
> Il cor, cui beltá nuova ognor discende,
> si maraviglia e duol del fral (1) mio sguardo
> che sia a tanto ben conoscer tardo,
> e come o cieco (2) o pigro lo riprende.
> Piangon gli occhi accusati; Amor li vede
> e scusandoli allora al cor favella
> da' pietosi (3) occhi della donna mia:
> — Infinito è il valore onde procede
> agli occhi tuoi bellezza (4) ognor novella:
> l'occhio è finito; il foco eterno fia.

Pur del Magnifico sono, senza alcun dubbio, per l'autoritá di tutti gli altri mss., i son.: « Lasso, che giá cinque anni ha corso il sole »; e « Quei begli occhi leggiadri che Amor fanno » che L^2 e L^4 attribuiscono al primogenito di Lorenzo, Piero de' Medici (5). I son. CV, CVI e CVII della presente edizione ho lasciati imperfetti, come giá nell'aldina e nell'ediz. di Bergamo; poiché il v. 6 del primo manca in tutti i codici, ed è supplito in margine soltanto da P^4; le lacune del secondo e del terzo furono arbitrariamente colmate dagli editori della Granducale!

---

(1) *Barb.* del fer.

(2) *L*, *Barb.* come cieco.

(3) *L*, V^2 piatosi.

(4) *Barb.* dolcezza.

(5) L^2 ci dá anzi due uguali redazioni del sonetto, la prima tra le rime di Lorenzo, la seconda tra quelle di Piero.

Alla serie delle rime petrarcheggianti del Magnifico dovrebbero aggiungersi due madrigali, il primo de' quali da L^2 (c. 79 r) fu pubblicato nella ediz. moliniana del 1825 e riprodotto recentemente nella *stampa curata da* J. Ross ed E. Hutton (*I*, 127); il secondo è dato a Lorenzo de' Medici dal cod. Mglb. II, IV, 16 a c. 169 r. Senonché il primo di essi, emendato dagli editori fiorentini, non è in fondo che un frammento di poesia, lacunoso e guasto, molto probabilmente a torto attribuito al Magnifico da quel codice, malfido nelle attribuzioni; il secondo appartiene invece a Lorenzino, e come opera sua fu giá, traendolo dallo stesso ms., pubblicato da L. A. Ferrai per nozze Ferrai-Turazza nel 1881, e ristampato piú tardi nel 1891 (1).

IV. *Selve d'Amore.* — Sei mss. ci hanno tramandate integre le *Selve*, e cioè: P^5 (cc. 62 v-83 v), *L* (cc. 226 v-239 v), *Mrc.* (cc. 65 v sgg.-70 v sgg.), *Nap.* (cc. 57 v-66 v; 72 v-74 r), V^2 (cc. 76-80; 80 v-100), ed *E* (c. 21 r sgg.); a cui potremo aggiungere P^3, che ci ha conservato intera la 1ª (c. 87 v-94 r) e gran parte della 2ª (c. 109 r-138 r), non mancando se non le prime 17 ottave di questa. Nessuno di codesti mss. intitola *Selve* il componimento: i piú suddividono la 2ª in quattro parti, distinte da rubriche marginali o in volgare o in latino, come in P^3: 1° *Descriptio estivi temporis.* 2° *Descriptio gelosie.* 3° *Descriptio spei.* 4° *Descriptio auree aetatis.* Altri sette mss. contengono frammenti piú o meno lunghi, e cioè:

1. P^4 — 2ª selva, fino al v.° 4° della 15ª ottava (cc. 87 v-89 v).
2. L^2 — framm. della 2ª [Descrizione della Gelosia] (cc. 51 v) e *Descriptio Spei* (17 ottave: c. 79 r).
3. *L R* — I Selva (cc. 82 v-84 r).
4. *Par.*^{1} — II Selva (cc. 1-18 v), col titolo *Stanze.*
5. *Ferr.* — II «Silva» (cc. 38 r-73 r).
6. R^3 — framm. della 2ª (12 ottave: cc. 37 r-39 r).
7. R^5 — framm. della 2ª (ott. 33; Descr. dell'etá dell'oro, fino all'ott. 12ª).

Pel testo si sono tenuti specialmente presenti i codd. del primo gruppo, oltre P^3, non senza trascurare la piú antica stampa della 2ª Selva, edita a Firenze dallo Zucchetta forse alla fine del sec. xv, e le due edizioni veneziane del 1515 e del 1522.

---

(1) L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la societá cortigiana del Cinquecento, con le rime e le lettere di Lorenzino e un'appendice di documenti*, Milano, Hoepli, 1891, p. 414.

V. *Ambra*. — Questo poemetto del Magnifico vide la luce primamente nel 1799 per cura di W. Roscoe, che lo fece copiare, come vedemmo, dal cod. Laur. 25° del XLI pl. (*L*). A lui si deve il titolo attuale, poiché in due dei cinque codd. che ce l'hanno tramandato, il poemetto è anepigrafo, in tre porta il titolo di «*Descriptio Hiemis*» o «*Deschritione del Verno*». I 5 mss. messi a profitto in questa edizione, sono i seguenti:

1. P^3: — c. 138 t — 149 r.
2. P^5: — c. 84 t — 90 r.
3. *L* — il poemetto è trascritto due volte, senza notevoli varianti, la prima da c. 218 r a c. 221 r, la seconda da c. 247 v a c. 250 v.
4. L^5 — cc. 240 r e sgg.
5. *Nap.* — cc. 66 v-69 r.

VI. *Egloghe*. — Le due egloghe, pubblicate la prima volta nell'aldina del 1554, sono nei codici piú autorevoli intitolate, la prima col nome di *Corinto* o semplicemente *Capitolo pastorale* od *Egloga*, la seconda col nome di *Canto d'Apollo e Pan* o *Capitolo del canto di Pan*. Sono contenute in un numero rilevante di mss., e cioè:

1. *Corinto:* P^3, P^4, P^5, P^8, incompleto (113 vv; da c. 28 v a c. 29 v), *L*, L^2, *Par*^{1}., *L. R.*, *Mrc.*, *Nap.*, V^2, R^5.
2. *Apollo e Pan:* P^3, mancante delle ultime tre terzine, P^4, P^5, *L*, L^2, *Nap.* V^2, R^5.

VII. *Capitoli* — Anche i due capitoli furono primamente editi nell'aldina del 1554, e come le egloghe, a cui spesso vanno congiunti, ci pervennero attraverso numerosi mss.:

1. «L'amoroso mio stil» ecc.: P^3, P^4, P^5, *L*, L^2, *L. R.*, *Mrc.*, *Nap.*, V^2, *Col.*, R^5.
2. «Dèstati, pigro ingegno» ecc.: P^3, P^4, P^5, *L*, L^2, *L. R.*, *Mrc.*, *Nap.*, V^2, *Col.*, R^5.

Tanto per le *Egloghe* quanto pei *Capitoli* si è, naturalmente, tenuto conto di tutti i testi a penna, ma piú specialmente di P^5, *L*, *Mrc.*, *Nap.*, pei quali vedi quel che abbiamo detto a proposito delle *Rime*.

VIII. *Amori di Venere e Marte*. — Editi la prima volta nell'opuscolo cit. del Roscoe (1799), ma il titolo dei mss. è: *Furtum Veneris et Martis*. Il componimento è incompiuto. Tre codici ce l'hanno conservato, e di essi si è tenuto debito conto nel testo: 1. P^3 (cc. 149 r-152 r) 2. *Nap.* (cc. 70 v-71 r); 3. *L* (cc. 251 sgg.).

IX. *Caccia col falcone* — Anche il titolo di questo poemetto

in ottava rima è dovuto al Roscoe, che primo lo pubblicò nel 1799, esemplando *L*. Poiché in *L* è anepigrafo, P^3 (c. 1 r-11 v), che manca dell'ultima stanza, lo intitola: *Uccellagione*; P^5 (cc. 97 t-96 r): *Ucciellagione di starne*; R^6: « L. de' M. al compare ». — Il testo è fondato specialmente su P^5 ed *L*.

X. *Altercazione* — Può dirsi che un cod. soltanto, il Pal. 52 (*P*), ci abbia conservato questo lungo poemetto in terza rima, di contenuto neoplatonico, poiché *Mouck*. è del sec. XVIII e sembra esemplato sulla rarissima edizione s. n. t., ma certamente dei primi del Cinquecento, se non forse della fine stessa del sec. XV. Da essa fu tratto il titolo abbreviato di *Altercazione*, poiché in *P* (c. 1-41) il componimento è anepigrafo. Fu ristampato soltanto nel 1801 e nelle successive edizioni. Il testo è stato da me fissato col confronto tra *P* e l'esemplare magliabechiano della rara edizione antica.

XI. Anche della *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo* non abbiamo se non un solo codice del sec. XVI, il Pal. 445 (P^7), cc. 103 r-128 r; ma abbondano, come vedemmo, le edizioni del Cinquecento. Ho seguíto pertanto il ms. palatino, tenendo conto, quando ne fosse il caso, delle due piú antiche edizioni, quella s. n. t., ma dei primi decenni del sec. XVI, « a petizione di ser Francesco Buonaccorsi », e l'altra « ad instantia di m. Francesco di Giovanni Benvenuto », stampata a Firenze nel 1538.

XII. *Rime spirituali*. — In questa sezione comprendo i due sonetti a Ginevra de' Benci, 5 orazioni in terza rima e 9 laudi, poiché la X (« Dalla piú alta stella ») stampata dalla Granducale e dall'edizione Hutton-Ross, sulla fede del Cionacci (p. 70), colloco, per le ragioni che dirò a suo luogo, tra le rime di dubbia autenticitá.

Ecco lo specchietto dei codd. che contengono queste rime:

SONETTI

1. Segui anima devota: P^3, P^4, P^5, *L* (due copie), *Col.*, V^2.
2. Fuggendo Loth: P^3, P^4, P^5, *L*.

ORAZIONI

1. Grazie a te, sommo: P^5, V^2, *Nap.*, *Mrc.*, *L. R.*
2. Santo Dio, padre: P^5, V^2, *Mrc.*, *L. R.*
3. Oda quest'inno: P^5, V^2, *Nap.*, *Mrc.*

4. Magno Dio per la cui (1): *P*5, *V*2, *Nap.*, *Mrc.*, *L. R.*
5. Beato chi nel concilio: *P*5, *V*2, *Mrc.*, *L. R.*

LAUDI

1. O Dio, o sommo bene: *Nap.*, *V*2, *P*4, *P*5, *Col.*, *L*, *L. R.*
2. Vieni a me, peccatore: *P*4, *P*5, *Col.*, *L.*
3. Poi ch'io gustai, Gesú: *Nap.*, *V*2, *P*4, *P*5, *Col.*, *Mrc.*, *L. R.*
4. Io son quel misero: *P*4, *P*5, *Col.*, *L.*
5. O maligno e duro core: *Nap.*, *V*2, *P*4, *P*5, *R*1, *Col.*, *L*, *Mrc.*, *L. R.*
6. Quanto è grande la bellezza: *Nap.*, *V*2, *P*4, *P*5, *R*1, *Col.*, *Mrc.*, *L. R.*
7. O peccator, io sono Dio: *P*4, *P*5, *Col.*, *L.* (2).
8. Peccator, su tutti quanti: *Nap.*, *V*2, *P*5, *Col.*, *Mrc.*, *L. R.*
9. Bene ará duro core: *Nap.*, *V*2, *P*4, *P*5, *Col.*, *Mrc.*, *L. R.*

Oltre a questi mss. si sono tenute presenti le lezioni di alcune fra le piú antiche edizioni, quali, per le laudi, la fiorentina del 1489, notevolissima, che sembra stampata « per cura et a spese del Magnifico L. de' Medici », come afferma il frontispizio, e la paciniana del 1510.

XIII. *Nencia da Barberino*. — Il cod. Laur. Ashburnhamiano 419 (cc. 66 r-68 v), da cui G. Volpi trasse il « nuovo testo » della Nencia, pubblicato negli *Atti della R. Accademia della Crusca* (a. 1906-07), p. 131 sgg., è l'unico ms. che ci abbia conservato il fortunato poemetto burlesco del Magnifico. È noto come il Volpi ritenga la redazione di *Asb.* opera genuina e primitiva di Lorenzo, da preferirsi, e per l'ordine logico delle ottave, e per compiutezza, e per maggior sapore d'originalitá, alla vulgata, che rappresenterebbe l'opera di qualche ignoto raffazzonatore. Aderiamo pienamente all'opinione del Volpi, giá suffragata da altri (3), e riteniamo che la popolaritá del poemetto abbia invogliato facilmente a innestare, forse nel Quattrocento stesso, altre ottave di schietto sapore plebeo, veri e propri strambotti, al tronco mediceo, sconvolgendo cosí l'ordine e l'euritmia, date alla *Nencia* dal suo magnifico autore. Cosí di bocca in bocca la *Nencia da Barberino* si modificò profondamente, accrescendosi di ben trenta stanze, finché fu fissata nel testo tradizionale e stampata la prima volta

(1) In *Col.* è di mano di A. M. Biscioni.

(2) Con questa rubrica: « Lalda del Magnifico Lorenzo de' Medici sopra la Canzona de' fornai » (c. 273 v).

(3) Cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, LV (1910), 416 (V. ROSSI).

nell'edizione del 1533 e nella successiva del 1568, in cui, come vedemmo, si assegna al Magnifico anche la *Beca da Dicomano*. Per questo ho creduto di riprodurre la redazione di *Asb.*, dando tuttavia tra le rime di dubbia autenticitá il testo della vulgata, che mal regge al confronto con quello pubblicato dal Volpi per chi sol abbia l'orecchio esercitato alla poesia e all'arte del Medici.

XIV. *Simposio.* — Questo poemetto in terza rima, rimasto incompiuto, e pubblicato per la prima volta nella giuntina del 1568, è variamente intitolato nei mss.: *Simposia* lo dice il cod. Nap., *Capitoli de' Beoni di quel tempo* e *Cap. d'una historia di Beoni* il Pal. 209 (P^6). Ci pervenne attraverso 5 manoscritti: P^5 (cc. 121 r-135 r), P^6 (cc. 1-20), *L* (cc. 239 v sgg.), *Nap.* (cc. 74 v-80 r), V^2 (c. 131 r-145 v); tutti messi a profitto per la presente edizione.

XV-XVI. *Canzoni a ballo* e *Canti carnascialeschi.* — Mi permetta il lettore di essere, per queste due cosí importanti sezioni delle Rime di Lorenzo il Magnifico, piú breve di quel che dovrei, poiché di esse intendo di discorrere ampiamente in un articolo per la *Miscellanea* che i discepoli di Francesco Flamini intendono di offrire al maestro amato nel 25° anniversario del suo insegnamento.

L'esame diretto dei mss. mi ha permesso di portare profonde modificazioni alla tradizione a stampa, per cui ho relegato tra le rime di dubbia autenticitá ben undici canzoni a ballo, date al Magnifico dall'edizione Granducale, sulla fede di stampe piú o meno antiche, ma contro l'autoritá dei codici, e nove canti carnascialeschi; assegnando invece al Magnifico cinque delle prime e quattro dei secondi, che o sono inediti (1), o le vecchie edizioni attribuivano ad altri poeti, o pubblicavano adespoti, in base ai migliori testi a penna da me studiati. Appartengono a quest'ultima serie i componimenti che seguono: *Canzoni a ballo*: 1. «Io non mi vo' scusar se seguo Amore. — 2. In mezzo ad una valle è un boschetto». — 3. «Ragionavasi di sodo». — 4. «E non è piú bel giuoco». — 5. «Tra Empoli e Pontormo in quelle grotte». — *Canti carnascialeschi*: 1. Canzona de' profumi. — 2. Canzona degli innestatori. — 3. Canzona del zibetto. — 4. Canzona de' fornai. —

Per l'affinitá dell'argomento ho collocato fra le ballate quelle curiose stanze, a cui i mss. dánno concordemente il titolo di

(1) Tali sembrano le tre prime canzoni a ballo piú sotto elencate.

Sette allegrezze d'Amore, e che ci sono pervenute attraverso vari codici, e cioè P^4, P^5, R^5, *L.*, *L. R.*, *Par.*[1], *Mrc.*, V^2, *Berg.* (secolo XVIII).

XVII. *Rime varie o di dubbia autenticitá.* — Tra le rime varie, che si possono con sicurezza attribuire al Magnifico, ho collocato soltanto i due sonetti della tenzone col Bellincioni, e l'altro che nei due codici che ce l'hanno tramandato (*R*, L^2), ha per didascalia: « *L. Medices Hermellino equo suae Puellae utendum misso* ».

Due codici soltanto ci riportano la tenzone col bizzarro poeta fiorentino, vale a dire i due sonetti di Lorenzo con la risposta « per le desinenze » del Bellincioni, i magliabechiani VII, 10, 359 (*Mglb.*[5]) e VII, 1034 (*Mglb.*[6]), anzi quest'ultimo non riporta che il son.: « Un pezzo di migliaccio malavia » e la risposta per le rime di Bernardo. Ma la burchiellesca tenzone, che, a malgrado degli sforzi ermeneutici del Salvini (1), è in molti luoghi incomprensibile, ci è conservata nella rarissima stampa delle *Rime del arguto et faceto Poeta Bernardo Belinzone*, edita a Milano nel 1493, a cc. 94 v-95 r, e riprodotta nelle *Rime di Bernardo Bellincioni* ed. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1878, disp. CLX, II, 56 sgg. Né vi è dubbio sulla sua autenticitá.

Ma non sono certamente del Magnifico, e non trovano quindi luogo nella presente edizione, tre sonetti che la Granducale ed altre stampe assegnano a lui, e cioè quelli che cominciano: « Farete insieme, o musici, lamento »; « Amico, mira ben quella figura »; « Veggo Giustizia scolorita e smorta » (2).

Il primo di essi, in morte di Antonio Squarcialupi, il celebre organista di S. Maria del Fiore (3), è trascritto tra varie altre poesie in lode di lui, nel foglio di guardia in pergamena del cod. Med. Pal. 87, che è lo splendido codice musicale appartenuto allo Squarcialupi, « tutto profano, tutto elegante, tutto fiorentino », contenente gran numero di ballate, cacce e madrigali dei secoli XIV e XV. Il sonetto fu verisimilmente trascritto, da mano ignota, dopo la morte di messer Antonio degli Organi; e da questo testo a

---

(1) Cfr. le sue postille autografe nell'esemplare riccardiano dell'ediz. milanese, segnato E. III. 266. Intorno a questa tenzone vedi il cenno di G. VOLPI, *Per il Bellincioni*, in *Propugn.*, N. S., III (1890), II, 478 sgg., e VERGA, *Saggio di studi su B. Bellincioni*, Milano, 1892, p. 35 sgg.

(2) Cfr. Ed. Hutton-Ross, I, 123 e 130; II, 159.

(3) Cfr. quel che ne abbiamo detto a proposito del cod. Med.-Pal. 87.

penna passò, come sembra per l'attribuzione e per l'identitá della lezione, nel Mglb. II, II, 109 (*Mglb.*[3]), a c. 170 r con la didascalia: « Sonetto di Lorenzo de' Medici in lode di Antonio Squarcialupi Organista celeberrimo ». Ma due altri codici, per piú rispetti autorevoli, *Par.*[1] (c. 80 r) e *Mglb.*[1] (c. 38 v), assegnano questo sonetto al Bellincioni; e come opera di quest'ultimo è stampato appunto nella cit. edizione quattrocentina delle rime di lui (c. 115 v), col titolo: « *S. a Lorenzo de Medici per la morte di Maestro Antonio de gli Organi* ». Si può quindi, senza timore d'avventate ipotesi, congetturare che l'abbreviata didascalia del cod. Med. Pal. (1) abbia indotto in errore il Magliabechi, che scrisse *Mglb.*[3] per gli *Scrittori fiorentini* dell'Oldoini, credendo autore del sonetto il Magnifico, a cui invece era stato dal Bellincioni dedicato. E, del resto, basta leggere la poesia in questione, per convincersi che non può essere di Lorenzo de' Medici.

A Serafino Aquilano sembrano appartenere i due altri sonetti, non certamente del nostro autore. Entrambi furono stampati come opera sua nella ben nota edizione giuntina delle *Opere dello elegantissimo poeta Serafino Aquilano*, stampata a Firenze nel 1516 (cc. 33 v e 36 v). Il primo, bilingue, è dato al Magnifico dal tardo ms. *Pist.*, che probabilmente lo tolse dal libro di G. Ruscelli, *Imprese illustri*, Venezia, Franceschi, 1584, p. 89; esso è anche, ma adespoto, nell'ultima carta del cod. Ricc. 1880 (*R*[2]), di mano diversa da quella che scrisse il resto del ms., colla data del 1491 e il titolo: *De Fortuna*. Il secondo, che l'edizione di Bergamo trasse da un codice a noi ignoto, appartenuto a Daniele Farsetti, fu stampato piú volte insieme con la *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* per tutto il secolo XVI, e dalla rara edizione senese della prima metá del Cinquecento copiato fra le rime del cod. Ashburn. 1827; ma senza che venisse attribuito al Magnifico, unitamente con un intermezzo di autore ignoto, che comincia: « Sozio, buon dí ».

L'uno e l'altro dei sonetti furono da M. Menghini collocati fra le rime dell'Aquilano di dubbia autenticitá (2).

Inedito è il capitolo amoroso: « Tu se' disposto pur, crudel, lassarmi », che traggo dal cod. *Nap.* (c. 68 v), uno de' mss. piú

---

(1) « Laur. Med. *in laudem magñ. Ant. Squarcialupi* ».

(2) Cfr. *Le Rime di Serafino de' Ciminelli dell'Aquila*, a cura di M. Menghini, Bologna, 1894, I, CIII e p. 222-225.

autorevoli a noi pervenuti. L'elegia: « Vinto dagli amorosi empi martiri » è data al Magnifico dal solo *L*, spesso malfido nelle attribuzioni; ma probabilmente è di Lorenzino de' Medici, a cui lo attribuisce, secondo noi piú a ragione, P^3 (cc. 154 v — 158 r), col titolo di *Capitolo ternario*.

Colloco qui la lauda: « Dalla piú alta stella », che non è suffragata dall'autoritá di alcun ms., ma che è data al Magnifico dall'edizione paciniana del 1510 e dalla giuntina del 1578 (1); per quel che riguarda la *Nencia* della vulgata, le canzoni a ballo e i canti carnascialeschi, quanto ho detto piú sopra mi dispensa dall'aggiungere parola.

***

Per la forma ho cercato di conciliare le esigenze d'un testo critico con quelle del gusto moderno in fatto di grafia. Seguendo quanto maestri riputati hanno piú volte detto a proposito di recenti edizioni, ho fatto giustizia sommaria di quelle false forme di grafia latineggiante, che sono oggi « inutile ingombro », anzi « impaccio dannoso e molesto alla lettura », e che rappresentano non altro che un ossequio superstizioso e malinteso all'ignoranza dei copisti, spesso anche in contraddizione con se stessi.

---

(1) Cfr. A. TENNERONI, *Inizi di antiche poesie italiane religiose e morali*, ecc. Firenze, Olschki, 1909, p. 91.

IV

SAGGIO BIBLIOGRAFICO SULLA VITA E SULLE OPERE DI LORENZO IL MAGNIFICO

a) *Vita.*

Opere complessive:

1. FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, Pisis, 1784.

2. W. ROSCOE, *Life of L. de' M. called the Magnificent*, Liverpool, 1795. Il Fabroni stesso promosse e curò la traduzione di quest'opera, che è di Gaetano Mecherini, e uscí a Pisa pei tipi del Capurro nel 1799, e in 2a ediz. piú corretta nel 1816. Discorrendo delle edizioni delle opere di Lorenzo, abbiamo accennato alle rime dal Roscoe raccolte nel IV vol. della *Life*, e alle *Illustrations* che videro la luce in Inghilterra nel 1822 e presso il Magheri di Firenze, a Pisa, l'anno dopo, tradotte da V. Pecchioli.

3. A. REUMONT, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, 2a ediz., Leipzig, 1883, 2 volumi. Nel volume II, p. 450 un'ampia bibliografia di quel che fu scritto sul Magnifico fino a quell'anno, specialmente come uomo politico.

4. B. BUTER, *L. d. M. als italienischer Staatsmann*, Leipzig, 1879.

5. E. MASI, *L. d. M.*, nelle *Conferenze sulla vita italiana nel Rinascimento*, Milano, Treves, 1893, p. 3; e in *Conferenze fiorentine*, Roma, Albrighi-Segati, 1909, p. 83.

6. E. ARMSTRONG, *L. d. M. and Florence in the fifteenth Century*, London, 1896.

7. A. LEBEY, *Essai sur L. d. M.*, Paris, Perrin, 1900.

8. F. FOSCHINI, *L. d. M.*, nell'*Italia Moderna*, a. 1907, vol. II, 602-631.

9. E. L. S. HORSBURGH, *L. the Magnificent*, London, 1908.

10. G. F. YOUNG, *The Medici*, London, 1909 (1).

---

(1) Su questi due recenti libri inglesi cfr. un anonimo articolo divulgativo nella *Edinburgh Review*, n. 431.

Monografie particolari.

La famiglia:

1. HABELFELD, *Piero di Cosimo* (laurea a Breslavia) [cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXVII (1901), 475.]

2. G. LEVANTINI-PIERONI, *Lucrezia Tornabuoni donna di Piero di Cosimo de' Medici*, Firenze, Lemonnier, 1888. Cfr. *Rassegna contemporanea*, 1888.

3. VOLPI G., *Laudi di Lucrezia de' Medici*, Pistoia, tip. Flori, 1900.

4. L. FRATI, *Un codice ignoto di laudi latine e volgari*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, LIII (1909), 319.

5. B. FELICE, *Donne medicee avanti il Principato (Lucrezia Tornabuoni)*, nella *Rass. naz.* del 16 dicembre 1905.

6. ID. ID., *Clarice Orsini, moglie del Magnifico Lorenzo*, nella *Rass. naz.* del 1° maggio 1906.

7. *Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici ed altre lettere di vari concernenti al matrimonio di L. il M. con Clarice Orsini*, a cura di C. GUASTI, Firenze, Lemonnier, 1859.

8. *Un viaggio di Clarice Orsini nel 1485 descritto da ser M. Franco*, a cura di I. DEL LUNGO, Bologna, Romagnoli, 1868 (*Scelta*, 98).

9. PARENTI, *Delle nozze di L. de' M. con Clarice Orsini nel 1469*, Firenze, Bencini, 1870. (Per nozze de Larderel-de Larderel).

10. G. VOLPI, *Affetti di famiglia nel Quattrocento*, in *Vita nuova*, II (1891), n. 50.

11. BOLOGNA, *Saggio di ricordi di donne fiorentine*, Firenze, 1896, p. 64 sgg. (Per nozze Imbrico-Mancini).

12. *La fidanzata di L. de' M. — IV genn. — XI febbr. MCCCC LXIX*, a cura di I. DEL LUNGO, Firenze, 1897. (Per nozze Bondi-Levi).

13. I. DEL LUNGO, *La donna fiorentina nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà*, nel vol. *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze, Bemporad, 1906 (pel matrimonio della Clarice cfr. p. 174 sgg.).

14. L. SUTTINA, *Rime in onore degli sposi L. de' M. e Clarice Orsini*, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1911 (per nozze Giordana-Zardetto).

15-17. Su Piero di Lorenzo de' Medici e sulle sue rime cfr.: I. DEL LUNGO, *Prose volgari inedite, poesie latine e greche edite e*

inedite di A. Ambrogini Poliziano, Firenze, 1867, p. 78, e *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, 1897, p. 274; E. Pèrcopo, in *Rass. crit. d. lett. it.*, I (1896), pp. 73-74.

18. *Letterine d'un bambino fiorentino alunno di M. Angelo Ambrogini Poliziano*, Firenze, 1887, a cura di I. Del Lungo (Per nozze Bemporad-Vita).

19. V. Cian, *Musa Medicea. Di Giuliano di Lorenzo de' Medici e delle sue rime inedite*, Torino, 1895 (Per nozze Flamini-Fanelli). Cfr. Pèrcopo, *Rass. crit. d. lett. it.*, I (1896).

Le vicende della vita:

1. Carocci, *La giostra di L. d. M. messa in rima da Luigi Pulci*, Bologna, Zanichelli, 1899. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. it.*, VII, 172. Sulla paternitá del famoso poemetto sulla giostra del 1475 vedi specialmente: G. Volpi, *Le stanze per la giostra di L. d. M.*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XVI, 361 sgg., e *Di nuovo delle stanze* ecc., *ibid.*, XXXIII, 365 sgg.; e R. Truffi, *Ancóra delle stanze per la Giostra di L. d. M., ibid.*, XXXII, 187 sgg.

2. R. Truffi, *Giostre e cantori di giostre*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911.

3. G. Poggi, *La Giostra medicea del 1475 e la «Pallade» del Botticelli*, in *L'arte*, V, 3-4.

4. Frati L., *Il sacco di Volterra nel 1472. Poesie storiche contemporanee e commentario inedito di B. Lisci volterrano*, Bologna, 1886. (*Scelta*, 214).

5. Zannoni G., *Il sacco di Volterra; un poema di N. Naldi e l'orazione di B. Scala*, in *Rend. d. R. Acc. dei Lincei*, s[e] V, III, 4.

6. Mancini G., *«De Libertate», dialogo sconosciuto di A. Rinuccini contro il governo di L. il M.*, in *Arch. stor. it.*, a. 1886, vol. 2°.

7. Virgili A., *Un lodo di L. il M. (21 ottobre 1478)*, in *Arch. Stor. It.*, a. 1911.

8. G. Degli Azzi, *Il tumulto del 1488 in Perugia e la politica di L. d. M.*, in *Boll. stor. della Soc. di st. patria dell'Umbria*, a. 1905.

9. Schnitzer I., *Mailändische Gesandtschaftberichte über die letzte Krankheit L. de' Medici's*, in *Römische Quartalschrift f. Christl. Alterthumskienden f. Kirchengeschichte*, XVI, (1902), 152-169.

10. FRATI L., *La morte di L. d. M. e il suicidio di Pier Leoni*, in *Arch. st. it.*, s[e] V, vol. IV (1889), 255.

11. CIAMPI I., *L. d. M. e G. Savonarola*, in *Nuova Antologia*, vol. XXVIII (1875). Ma vedi piú specialmente le opere capitali sul frate di S. Marco del VILLARI e del TOMMASINI. Su *L. d. M. e Savonarola in relazione all'arte* vedi un art. di F. RAVELLO, in *Minerva*, 1903, n. 23, pp. 539, 40.

12. G. VOLPI, *Una deploratoria in morte di L. d. M.*, in *Note di varia erudizione e critica letteraria*, Firenze, Seeber, 1903, p. 49.

13. P. FRANCESCHINI, *La tomba di L. de' M. detto il Magnifico*, Firenze, tip. Baroni, 1897.

14. *Il luogo di sepoltura di L. d. M.* (relazione ufficiale), in *Arch. stor. it.*, s[e] V, vol. 16°, p. 426.

Le relazioni letterarie (1):

1. I. DEL LUNGO, *Mecenati e clienti medicei*, in *Florentia* cit.

2. G. VOLPI, *Una nota di libri posseduti da L. il M.*, in *Rass. crit. d. lett. it.*, V, 81.

3. CIAN V., *Per Bernardo Bembo. Le sue relazioni coi Medici*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXVIII (1896), 348 sgg.

4. CIAN V., *Per Bernardo Bembo. Le relazioni letterarie, i codici, gli scritti*, nello stesso *Giornale*, XXXI (1898), 49 sgg.

5. A. DELLA TORRE, *La prima ambasceria di B. Bembo a Firenze*, nello stesso *Giornale*, XXXV (1900), p. 258 sgg.

6. F. PINTOR, *Le due ambascerie di B. Bembo a Firenze e le sue relazioni coi Medici*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel 40° anno del suo insegnamento*, Firenze, 1911, pp. 785-813.

---

(1) In questa parte registriamo soltanto qualcuno dei lavori principali, poiché la bibliografia dell'argomento è, come ognun sa, vastissima. Per piú ampie notizie vedi specialmente il manuale del D'ANCONA e BACCI (II, 172 sgg. e VI, 400), nonché le noterelle del D'ANCONA, nella *Rass. bibl. d. lett. it.*, XVIII (1910), 262 sgg. Vedi anche le Note bibliografiche dell'eccellente *Quattrocento* di V. ROSSI.

b) *Opere*.

Lavori complessivi:

Oltre alle maggiori storie letterarie, quali il De Sanctis, il Gaspary, il Rossi, il Monnier, cfr.:

1. G. Carducci, *Delle poesie di Lorenzo de' Medici*; discorso premesso alla raccoltina barberiana del 1859; ristampato in *Opere* (*Primi saggi*, Bologna, Zanichelli, 1889), II, 17 sgg. col titolo: *Lorenzo de' Medici*.

2. Bologna L., *L'opera letteraria di L. d. M.*, nel *Pensiero italiano*, XX (1897), nn. 79-80.

3. R. Sabbadini, *L. d. M.*, in *Giorn. st. d. lett. it.* (1907), 34 [Briciole umanistiche].

4. Torsten och Werner Söderhjelm, *Italiensk Renässans*, Stockholm, Fritze, 1909, 2ª ediz. IV° [Lor. de' M. poeta]. Cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, LVII (1911), 161.

Monografie particolari:

Sulla « Raccolta aragonese »:

1. T. Casini, *Sopra alcuni mss. di rime del secolo XIII*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, III, 161 e XII, 264.

2. R. Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. 348. Cfr. anche *Giorn. st. d. lett. it.*, X, 412.

3. T. Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881.

4. Caix N., *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze, 1880.

5. Flamini F., *Le rime di C. Rinuccini e il testo della « Raccolta aragonese »*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XV, 454-5; poi in *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, 1895, p. 78 sgg.

6. Scanferla B. M., *Per la data della « Raccolta aragonese »*, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, XXI (1913), n. 8.

Sul « Commento », gli amori del Magnifico, il « Canzoniere »:

1. O. Bacci, *I documenti del volgare nel Quattrocento*, Firenze, Barbèra, 1898.

2. O. Bacci, *Prose e prosatori*, Palermo, Sandron, 1907 [La prosa volgare nel Quattrocento].

3. A. Neri, *La bella Simonetta*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, v (1895), 131 sgg.

4. A. Simioni, *Donne ed amori medicei. La Simonetta*, nella *Nuova Ant.*, 16 giugno 1908.

5. I. Del Lungo, *Gli amori del Magnifico Lorenzo*, nella *Nuova Antologia*, 1° e 16 maggio 1913.

6. N. Scarano, *Il platonismo nelle poesie di L. d. M.*, nella *Nuova Ant.*, 15 agosto e 1° sett. 1893.

7. G. Thomas, *Étude sur l'expression de l'amour platonique dans la poésie italienne du Moyen-age et de la Renaissance*, Paris, 1892, p. 51 sgg.

8. Ferri L., *Platonismo di Ficino. Dottrina dell'amore*, nella *Filos. delle scuole ital.*, xv (1884), 269 sgg.

9. Ferri L., *Di M. Ficino e delle cause della rinascenza del platonismo nel Quattrocento*, *ibid.*, xiv (1883), 181 sgg.

10. A. Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, 1902. Cfr. V. Cian, in *Giorn. st. d. lett. it.*, xliv (1904), 137 sgg.

11. F. Flamini, *Gli imitatori della lirica di Dante e del «dolce stil nuovo»*, in *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, p. 59.

12. E. Nencioni, *Saggi critici di letteratura italiana*, Firenze, Lemonnier, 1898 [La lirica nel Rinascimento].

13. E. Pèrcopo, *Una tenzone su Amore e Fortuna fra L. d. M., P. Collenuccio, il Poliziano e G. Benivieni*, in *Rass. crit. d. lett. it.*, i (1896), 9 sgg. Per il sonetto del Poliziano, responsivo a Lorenzo, che è l'unico di lui che sembri autentico, cfr. Del Lungo, *Florentia* cit., p. 446 sgg.; *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime a cura di* G. Carducci, 2a ed., Bologna, Zanichelli, 1912, Appendice [a cura di G. Rossi]; e a parte G. Rossi, *I sonetti attribuiti ad A. Poliziano*, Bologna, Zanichelli, 1912; Flamini, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, xix, 352-3. Pel sonetto del Benivieni cfr. C. Re, *Girolamo Benivieni, fiorentino*, Città di Castello, Lapi, 1906.

14. G. Bracali, *L'efficacia delle rime del Petrarca sul Canzoniere di L. d. M.*, in *Ateneo Veneto*, xxxiii (1910), v, 1.

Sulle «Selve»:

1. G. Bottiglioni, *Sulle «Selve» del Magnifico Lorenzo de' M. — Ricerche e considerazioni*, in *Rivista abruzzese*, a. 1911-1912.

Sull'« Ambra »:

1. A. SCHIAVO LENA, *La poesia mitologica nei secoli XIV, XV e XVI. L'« Ambra » del Medici* ecc., Caltagirone, 1907.

Sul « Corinto »:

1. A. SIMIONI, *La materia e le fonti del « Corinto » di L. il M.*, Perugia, Un. coop., 1904.

Sulla « Caccia col falcone »:

1. R. TRUFFI, *Di due poemetti di cacce nel secolo XV*, Perugia, 1894 (estr. dalla *Favilla*).

Sulla « Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo »:

1. K. HILLEBRAND, *Études historiques et littéraires*, Paris, Franck, 1868, p. 204.
2. A. D'ANCONA, *Le origini del teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, I, 261.

Sulle « Rime spirituali »:

1. C. BONARDI, *Le orazioni di L. d. M. e l'inno finale della « Circe » di G. B. Gelli*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXIII (1899), 77.
2. S. LATTANZI, *Di L. d. M. poeta sacro*, Roma, Cecchini, 1900.

Sulla « Nencia da Barberino »:

1. G. VOLPI, *Un nuovo testo della « Nencia da Barberino » di L. d. M.*, in *Atti della R. Accad. della Crusca*, a. 1906-7, p. 131 sgg. Cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, LII, 273.
2. A. ORVIETO, *La vera « Nencia da Barberino »*, nel *Marzocco* del 23 agosto 1908.
3. E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, [1909].

Sulle « Canzoni a ballo »:

1. BRANDI A., *Le Sette allegrezze d'amore e canzonette di L. il M.* — Cfr. GENTILE, in *Riv. Crit. d. lett. it.*, III (1886), n. 5.
2. RAVELLO F., *Attraverso il Quattrocento; la poesia popolareggiante (L. il M. ed A. Poliziano)*, Torino, Derossi, 1904.
3. K. VOSSLER, in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*, a. 1901 (I, 1). Analogia fra la canzonetta attribuita al M. *La Confessione* e la *Generalbeichte* del Goethe.

Sulla vessata questione della paternitá delle « Regule della lingua fiorentina »:

1. L. MORANDI, *L. il M., Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana*, Cittá di Castello, Lapi, 1908. Cfr. G. SALVADORI, in *Fanf. d. dom.*, 4 aprile 1909; M. STERZI, in *Rass. bibl. d. lett. it.*, XVII (1909); E. SOLMI, in *Giorn. st. d. lett. it.*, LIV, 212.

2. L. GAMBERALE, *Il Magnifico e Leonardo filologi*, nel *Marzocco*, XIII, 51.

3. L. MORANDI, *Per Leonardo da Vinci e per la grammatica di L. il M.*, in *Nuova Antologia*, 1° ott. 1909.

4. C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908. Appendice.

5. V. CIAN, *Le « Regole della lingua fiorentina » e le prose bembine*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, LIV (1909), 120 sgg.

6. F. SENSI, *Ancora di L. B. Alberti grammatico*, in *Rendic. del R. Ist. lombardo*, S. 2ª, vol. 42° (1909), 467-75.

7. C. TRABALZA, *Una singolare testimonianza sull'Alberti grammatico*, negli *Studi dedicati a F. Torraca nel 36° anniv. della sua laurea*, Napoli, Perrella, 1912.

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE